

Cathy Hapka

LOST

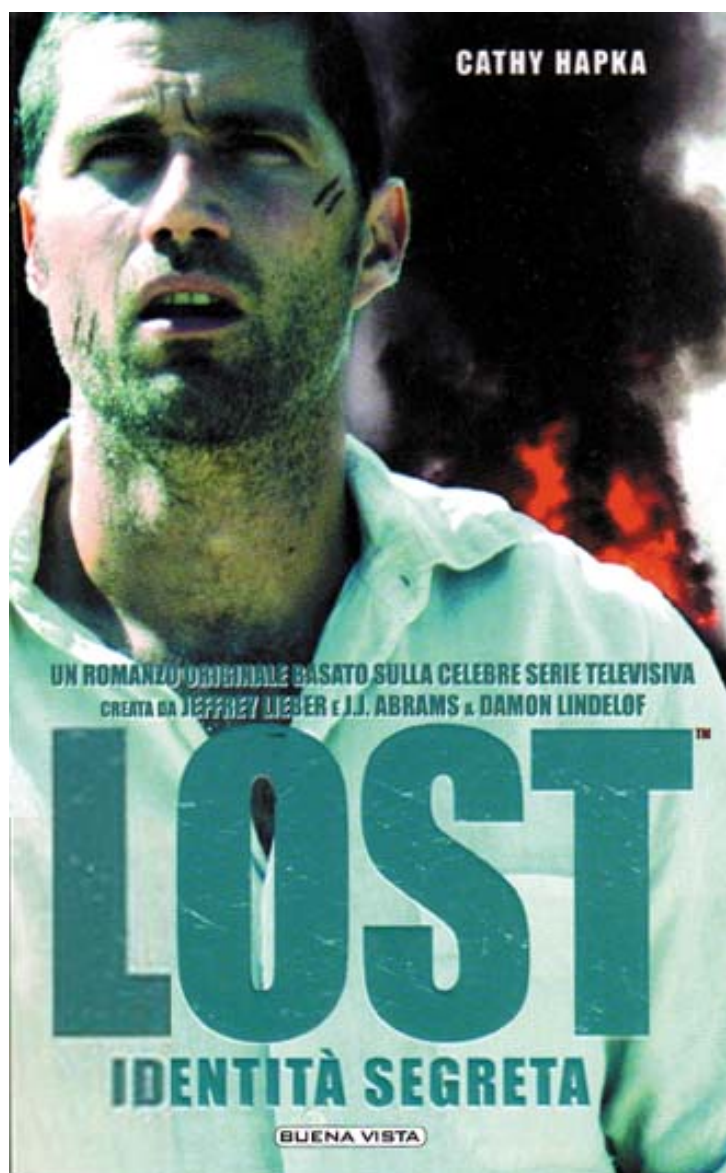
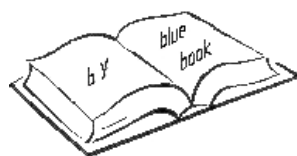
Identità segreta

Un romanzo inedito basato sulla celebre serie televisiva
creata da Jeffrey Lieber e J.J. Abrams & Damon Lindelof

Titolo originale: *Lost: Secret Identity*

Traduzione di Gianni Pannolino © 2006 Touchstone Television

© 2007 The Walt Disney Company Italia S.p.A., Milano





Indice

1	3
2	6
3	10
4	15
5	19
6	24
7	29
8	34
9	38
10	43
11	48
12	52
13	55
14	59
15	64
16	67
17	73
18	77
19	82
20	84
21	88
22	91
23	96

Dexter spalancò gli occhi nel buio più assoluto.

— Daisy! — provò a gridare, ma la sua voce era strana, soffocata. — Daisy, dove sei?

Come una radio che cerca di sintonizzarsi su un canale tra mille scariche elettrostatiche, il suo cervello confuso provò a concentrarsi sul mondo esterno, registrando tardivamente il caos e il frastuono che lo circondavano. Urla strazianti, invocazioni rauche; clangori metallici, sibili, tonfi, scoppi. E al di sopra di tutto, uno stridio intermittente e sempre più intenso che faceva eco al rimbombo che sentiva dentro la testa. Quei rumori lo riempirono di terrore, anche se non sapeva esattamente perché. L'unica cosa che aveva ben chiara era che doveva trovare Daisy e scappare...

Provò a muoversi, ma non ci riuscì, bloccato da qualcosa che gli provocò un improvviso dolore all'altezza del bacino.

Che cosa gli stava succedendo? E perché non ci vedeva? Sbatté ripetutamente le palpebre, ma l'oscurità non svanì, mentre i rumori intorno a lui si facevano sempre più forti. Preso dal panico, appoggiò le mani sugli occhi, e le sue dita trovarono un morbido lembo di tessuto che gli copriva la faccia. Lo sollevò, e si ritrovò a fissare un lenzuolo decorato con il logo della Oceanic Airlines. Aveva scoperto la causa della sua cecità. Grazie a quella rivelazione, il mondo riacquistò definizione. Era seduto sull'aeroplano che avrebbe dovuto riportarlo negli Stati Uniti. La cosa che gli impediva di muoversi era la cintura di sicurezza, ancora saldamente agganciata nonostante l'aereo su cui stava volando si fosse disintegrato...

«Daisy», pensò, di nuovo in preda al panico.

Stava ancora strizzando gli occhi per abituarli alla luce, quando una faccia giovanile gli comparve davanti, sbucando dal corridoio tra i sedili. — Ehi, — gli disse la faccia. — Tutto a posto, amico?

— Io... — Dexter cercò di proseguire, ma la lingua gli si bloccò. Deglutì a fatica, sforzandosi di scacciare la terrificante sensazione di avere di fronte la propria faccia.

A quel punto, però, le fattezze del giovane si ricomposero, e Dexter notò che il suo interlocutore, pur avendo all'incirca la sua stessa età, forse poco più, non gli assomigliava affatto: occhi più chiari, capelli più scuri, naso, mento e fronte completamente diversi.

— Io... — riprovò a dire Dexter, per poi interrompersi, incerto. Aveva difficoltà a mettere a fuoco la vista.

— Tieni duro, — disse lo sconosciuto. — Ti tiriamo fuori di lì tra un secondo.

— O... o... — Dexter si bloccò di nuovo, incapace di trovare all'istante la seconda sillaba. — Okay, — ansimò alla fine.

Lo sforzo per parlare aveva prosciugato le sue energie. Le palpebre cominciarono a calargli davanti agli occhi, e l'oscurità prese ad avanzare ai margini del suo campo

visivo. — Resta lì! — disse con ansia lo sconosciuto, preoccupato. — Non lasciarti andare... Dimmi qualcosa... Come ti chiami?

Dexter era certo di conoscere la risposta a quella domanda, eppure non gli veniva. Con un estremo sforzo mentale, riuscì ad afferrarla e a recuperarla.

— Dexter.. Dexter Cross, — sussurrò. Poi cedette, e sprofondò di nuovo nell'invitante buco nero dell'incoscienza.

Quando si risvegliò, non aveva idea di quanto tempo fosse passato dal momento in cui aveva perso i sensi. Si ritrovò nuovamente immerso nell'oscurità, temperata questa volta dalla bianca luce della luna e dai guizzanti baluginii arancioni di piccoli falò improvvisati. Per qualche istante Dexter non riuscì a ricordare dove si trovasse. Poi, però, sentì sulla pelle la ruvida consistenza della sabbia. Una frizzante brezza lo investì, facendolo rabbrivire e riempiendogli le narici dell'odore del mare. Quando provò a strofinarsi le braccia per scaldarsele, i muscoli protestarono, inviando al suo sistema nervoso un coro di dolori di varia intensità.

Solo a quel punto gli tornò in mente l'incidente aereo. Gli occhi gli sierrarono come per cancellare le terribili immagini che gli sfrecciavano nella mente. Motori urlanti, persone urlanti. Un sobbalzo, poi un altro, e l'aereo che perdeva quota, facendogli balzare lo stomaco in gola a ogni scossa. L'ultima cosa che ricordava era la maschera dell'ossigeno che fuoriusciva dal suo vano e si metteva a penzolare. Per un attimo aveva temuto di non riuscire ad afferrarla...

Dexter riaprì gli occhi, cercando di ignorare i ricordi. Con un gemito, tentò di sollevarsi.

— Ah, ti sei svegliato! — La faccia di un uomo più anziano di lui, con occhi piccoli ma penetranti e guance cadenti, era apparsa davanti a Dexter. — Aspetta, vado a chiamare Jack.

L'uomo si avviò di fretta verso uno dei fuochi. Dexter si portò una mano alla testa, che gli pareva imbottita di cotone. Non era certo di sapere chi fosse quel Jack, e del resto non conosceva neanche l'uomo più anziano, ma comunque lo avrebbe scoperto molto presto.

Nel frattempo si guardò intorno incuriosito. Era disteso su una grande spiaggia che riluceva pallida alla luce della luna. Voltando la testa vide una fitta giungla tropicale che sfumava nel buio. Lo scenario era quello della tipica cartolina di un'esotica meta turistica, se non fosse stato per gli enormi rottami semicarbonizzati dell'aereo che costellavano la spiaggia. Era molto buio, ma Dexter riuscì a identificare una sezione di ala incastrata nella sabbia e una parte della fusoliera che si apriva come un'inquietante caverna.

Presso il relitto ardevano alcuni falò, e intorno a essi erano radunate decine di persone, in piccoli gruppi o sedute a due a due su asciugamani e coperte recuperati dall'aereo. Altri se ne stavano in disparte, a fissare la giungla, l'oceano o la sabbia sotto i loro piedi.

Quanta gente c'era sull'aereo? Dexter non lo sapeva, ma sicuramente non poca. Cominciò a contare i sopravvissuti. Quando arrivò a quindici o sedici vide avvicinarsi un bell'uomo alto, dai capelli cortissimi, che aveva un'aria piuttosto seria. Indossava dei pantaloni scuri e una camicia bianca sporchi di sabbia umida, e sul viso aveva

alcuni brutti tagli, oltre a un'ombra di barba che cominciava a ricrescere. Ciononostante, si muoveva con una sicurezza che incuteva rispetto. Dexter percepì il pungolo di un'emozione così vaga che non gli riuscì di identificarla. Ansia? Invidia? Risentimento?

— Ehilà! — esclamò lo sconosciuto. — Tu sei Dexter, giusto? Io sono Jack. Arzt mi aveva detto che ti eri svegliato... Bene. Sei rimasto incosciente per un bel pezzo. Come ti senti?

— Un po' stordito, — rispose Dexter, sincero.

— È normale. A quanto pare eri così disidratato che sei svenuto. D'altra parte puoi considerarti fortunato. Sono venuto a controllarti un paio d'ore fa, e tutto il resto sembrava a posto.

— Già. — Dexter tracannò metà della bottiglia d'acqua che Jack gli porse. — Soffro di disidratazione sin da quando ero bambino. Una volta andai sullo yacht di mio cugino, e lui si era dimenticato di fare scorte. Ci eravamo lasciati alle spalle la baia da una mezz'ora, quando ce ne accorgemmo, e io cominciai a diventare così rosso che lui ebbe paura che stessi morendo. Mi promise di darmi cento dollari se fossi rimasto vivo fino al rientro in porto. — Sorrise e si strinse nelle spalle. — Mio cugino Jay... pensa che il denaro possa risolvere qualsiasi problema. E lui ne ha in abbondanza.

Jack non mostrò particolare interesse per quella storia. Tastò la fronte di Dexter e poi gli controllò il polso. — Mi sembri a posto, ormai, — disse. — Cerca di bere tanta acqua e di mangiare, se riesci. C'è un tizio che sta recuperando un po' di viveri dal relitto, si chiama Hurley. Potrà darti qualcosa.

Al pensiero del cibo freddo dell'aereo, lo stomaco di Dexter ebbe uno spasmo. — Grazie, — rispose, — ma al momento non credo di avere tanta voglia di mangiare.

— D'accordo. Magari domattina avrai più appetito. — Jack si alzò e si sfregò le mani. — Potresti approfittarne per dormire un po', finché non arrivano i soccorsi.

— Soccorsi... — La mente di Dexter si aggrappò a quella parola. — Ehi, perché non sono ancora arrivati? Lo sapranno dove siamo caduti, no? E... a proposito, dove siamo?

Jack si strinse nelle spalle. — Sono certo che i soccorritori sono già in viaggio. Ora prova a dormire.

Dexter aveva altre domande da porre... Ma era più allettante l'idea di tornare a distendersi sulla sabbia e rilassarsi. Guardò le stelle tra le nuvole, e la mano si mosse automaticamente a toccare la cicatrice che aveva sul mento.

— Come te la sei fatta? — gli domandò Jack.

Dexter sbatté le palpebre e lo guardò, sentendosi all'improvviso troppo spossato per rispondere. — Cadendo da cavallo, — rispose. — Stavo imparando a giocare a polo, ma non ero un granché... — Sogghignò stancamente. — Quel dannato cavallo mi ha scaraventato contro un palo della porta.

Jack annuì e disse: — Buonanotte. — Dexter, però, lo udì a malapena. Stava già scivolando nel sonno, continuando inconsciamente a toccarsi la cicatrice.

— Ehi, ragazzino, smettila di tormentarti!

Dexter allontanò di scatto la mano dalla cicatrice, proprio mentre sua zia Paula, irritata, tentava di dargli uno schiaffetto, facendo ballonzolare la ciccina del suo braccio ustionato dal sole. Con la coda dell'occhio, Dexter vide che un altro cliente li stava guardando con aria di disapprovazione.

— Scusa, — bofonchiò Dexter. Posò le mani sulla sbarra orizzontale del carrello del supermarket, rivestita di plastica appiccicosa, e lì fissò anche il suo sguardo. MONOMART È VALORE AMERICANO! esclamavano le lettere rosse stampate sul seggiolino per bambini installato sul carrello.

— Vieni da questa parte, Dexy. Voglio vedere se c'è lo sconto anche sulle patatine.

Spingendo il carrello, Dexter seguì con diligenza le forme massicce della zia. Lui odiava quelle gite settimanali per la spesa. Odiava il discount con il suo labirinto di scaffali alti fino al soffitto e stracarichi di merci. La sola vista di tutto quel cibo in scatola, di tutti quegli stuzzichini piccanti, delle montagne di abiti per bambini gli dava le vertigini, e la gelida aria condizionata non bastava a cancellare gli odori di plastica scadente e di tristezza che permeavano quel luogo. Era deprimente, e se fosse toccato a lui decidere, non avrebbe mai più messo piede in un MonoMart.

La sua opinione, però, era irrilevante. Zia Paula non aveva figli, e la madre di Dexter pretendeva che lui la aiutasse. Lui non poteva fare altro che ubbidire e sognare il giorno in cui, compiuti diciotto anni, sarebbe finalmente riuscito a sfuggire alle loro grinfie.

Dexter frenò per evitare di investire con il carrello un neonato che gattonava libero con indosso soltanto un pannolino piuttosto rigonfio, e zia Paula scomparve dietro uno scaffale. Un attimo dopo Dexter sentì il grido di giubilo della zia provenire dal corridoio adiacente: — Quindici centesimi in meno! Converrà fare la scorta... Dio solo sa quando ricapiterà. Dove sei finito, Dexter? Vieni qui!

Dexter si domandò interdetto come mai la zia fosse così di buonumore. Per quel che ne sapeva lui, non aveva smesso di odiare il suo lavoro alla drogheria e, a sentire le ultime sfuriate della madre di Dexter, non era nemmeno riuscita a spremere qualche soldo in più all'ex marito. Di solito si aggirava per il discount lamentandosi dei prezzi. Quel giorno, invece, sembrava addirittura felice.

Seguendo la sua voce, Dexter spinse il carrello oltre una piramide di scatolette che ostruiva gran parte del corridoio, e vide che la zia aveva già fatto man bassa di confezioni di stuzzichini tra i più unti.

Dexter le andò incontro con il carrello. — Cerchiamo di non perderci, intesi? — lo richiamò lei, scaricando le confezioni sopra la carta igienica, il detergente per bucato e le spugne per i piatti che aveva già accumulato nel carrello. La sua voce, però, suonava ancora stranamente gioviale, del tutto priva della consueta acidità. — Abbiamo molte cose da fare, oggi. — Gli diede un buffetto su un braccio e tornò a raziare lo scaffale dei salatini.

— Ehi, ragazzi! Guardate un po' chi c'è qui!

Dexter si sentì gelare il sangue, e il suo cuore sobbalzò per l'orrore. Zach Carson, Daryl Sharp, Jenna O'Malley... tutt'e tre piuttosto noti al suo liceo, tutt'e tre residenti nella parte "giusta" della città. Non riusciva a immaginare che cosa ci facessero lì al MonoMart, e neanche gliene importava. L'unico suo desiderio, in quel momento, era sprofondare nel pavimento e scomparire.

I tre si avvicinarono proprio mentre zia Paula, riempito il carrello di porcherie, stava rimettendosi in marcia lungo il corridoio, in direzione del trio. Dexter ebbe un sussulto quando i suoi compagni di scuola si appiattirono per scherzo contro gli scaffali, come per evitare di essere schiacciati dalla prorompente mole della zia, che neppure se ne accorse. Dexter arrossì per lei... oltre che per sé. Non era la prima volta che rimpiangeva di non essere nato in un'altra famiglia.

I suoi compagni di scuola lo avevano quasi raggiunto, e Dexter si sforzò di assumere un'espressione noncurante, nella speranza di evitare una brutta figura.

— Sei qui per comprare un altro stock delle tue bellissime magliette, Dex? — domandò Daryl, con gli occhi che luccicavano cattivi sulla larga faccia rubizza. Allungò una mano paffuta, e Dexter si contrasse, aspettandosi un colpo. Daryl, invece, si limitò a toccargli una manica, arricciando teatralmente il naso per il disgusto.

Zach scoppiò in uno sghignazzo. — Ma no! — disse. — Probabilmente è venuto a comprare un'automobile. Solo che, siccome non può pagarne una vera, sta pensando di ripiegare su una di quelle giocattolo, che invece sono convenientissime.

— Sì, certo, e tu lo sai bene, vero, Zach? — Jenna sembrava annoiata. — Dài, la piantate di tormentare il secchione? — Gli occhi grigio-verdi della ragazza squadrarono Dexter da capo a piedi. — Prendiamo qualcosa da bere e usciamo alla svelta. Questo posto puzza.

Daryl la strinse in un improvviso abbraccio e le schioccò un enorme bacio sulla guancia. — Rilassati, bella. Stiamo solo parlando con Dexter, okay?

— Ah, eccovi! Stavate cercando di seminarvi o cosa?

Dexter guardò al di là dei tre compagni di scuola e vide sopraggiungere un'altra ragazza. Era bellissima: magra, bionda, con un sorriso angelico e due occhi azzurri che sprizzavano gioia.

— Scusaci, Kris, — disse Jenna. — Credevo fossi dietro di noi.

— No problem. — La nuova arrivata notò che Dexter la stava fissando e gli rivolse un sorriso cordiale. — Ciao, Dexter, come va?

— Bene, — biascicò lui, perfettamente conscio, all'improvviso, dei propri vestiti scialbi e del carrello colmo di schifezze da due soldi.

Da anni era innamorato di lei, anche se non aveva mai fatto nulla per dichiararsi. Le ragazze come Kristin Vandevere non si mettevano con ragazzi come lui, poveracci senza soldi, senza auto, senza amici, senza prospettive.

Se solo lui fosse stato un altro... Dexter scivolò per un istante in una delle fantasticherie a cui si abbandonava durante le ore di biologia, mentre fissava, da dietro, la testa bionda di Kristin. In quelle fantasie, lui era un'altra persona, una specie di Super-Dexter: disinvolto, sicuro di sé, irresistibile per le donne, incalcolabilmente ricco, sempre pronto alla battuta di spirito e alla storiella gustosa, capace di lasciarsi alle spalle la sua vecchia e patetica vita...

— Allora, che ci fai qui, piccolo Dexy? — domandò Daryl, interrompendo il suo sogno a occhi aperti. — Aiuti quella cicciona di tua zia a comprare degli assorbenti extra-large o cosa?

Dexter si irrigidì, serrando i pugni lungo i fianchi. Riusciva quasi sempre a sopportare quelle prepotenze. Ci era abituato. Quell'umiliazione in presenza di Kristin, però, gli fece venir voglia di ridurre la faccia di Daryl in una poltiglia sanguinolenta.

Dexter si trattenne. Non poteva farlo. Per prima cosa, sarebbe stata la sua faccia, a finire ridotta in una poltiglia sanguinolenta, e non quella di Daryl, che era grande e grosso. E poi lui non era proprio il tipo. Lo scontro fisico non era il suo genere: gli risultava più semplice lasciarsi scivolare le cose addosso.

— Andiamo, dà! — protestò Jenna strattonando Daryl per la maglietta. — Qui sto morendo di noia.

— Va bene, va bene, ma smettila di piagnucolare! Okay, signorina? — Daryl si lasciò trascinare via per il corridoio, e gli altri due si accodarono. Kristin, però, indugiò giusto il tempo di rivolgere a Dexter un piccolo cenno: — Ci vediamo a biologia.

— Certo, — gracchiò lui, fallendo completamente il tentativo di modulare un tono spigliato e sicuro. — Ci vediamo.

Restò a guardare finché lei non scomparve dietro uno scaffale, dopo di che, sospirando, chiuse gli occhi e si sentì completamente svuotato. Si appoggiò al carrello della spesa. Che senso aveva provarci? Una ragazza come quella lo avrebbe considerato sempre e soltanto come il secchioncello seduto nella fila dietro di lei al corso di biologia. No, no, no... Gli conveniva accettare la realtà e puntare un po' più in basso, perché altrimenti...

CRASH!

Un improvviso frastuono lo risvegliò dal suo sogno ad occhi aperti. Dal rumore sembrava quasi che l'intero discount stesse crollando.

Lasciò il carrello e corse nel corridoio adiacente, dove trovò zia Paula distesa a terra in mezzo a una marea di grosse scatolette dai colori sgargianti. Aveva perso una scarpa, e il grembiule blu sbiadito le era risalito sulle cosce, mettendo in mostra le sue ginocchia flaccide.

— Zia Paula! — gridò Dexter.

Si chinò accanto a lei, quasi timoroso di guardare la smorfia di sofferenza della zia. Fissò allora gli occhi su una delle scatole, su cui campeggiava la foto di un uomo, dall'aria agiata e con un bel paio di baffi argentei, che se ne stava in piedi sul ponte di un lussuosissimo yacht a grigliare bistecche su un barbecue portatile. Dalla scritta dorata accanto alla foto si deduceva che quell'uomo era Chef Cross, mentre un'etichetta annunciava che quella scatola conteneva uno dei suoi omonimi grill brevettati. Dexter rimase a fissare quella foto per un lungo istante, desiderando con tutte le sue forze di potersi trasferire su quello yacht, dove la vita, come stava a testimoniare il sorriso di Chef Cross, era sicuramente molto più piacevole della sua.

Nel frattempo, altra gente era stata attirata dal trambusto. Una donna di mezza età con il grembiule del MonoMart fu la prima a sopraggiungere di corsa. Si fermò e guardò zia Paula con gli occhi spalancati.

— Tutto bene, signora? — domandò ansimante.

— No, non va affatto bene! — gridò la zia. — Quelle scatole... Quello stupido espositore mi è caduto addosso proprio mentre passavo. Ah, la mia schiena! Qualcuno chiami un'ambulanza! Non riesco a muovermi!

Era giorno quando Dexter riaprì gli occhi. Si alzò a sedere, stiracchiando i muscoli doloranti. Mentre dormiva, qualcuno aveva costruito per lui un rudimentale riparo con della tela cerata, che proiettava una fresca ombra azzurrina sulla sabbia, anche se l'aria era caldissima e carica di umidità.

Consultò il suo orologio, ma vide che aveva smesso di funzionare. Il fatto di non sapere l'ora lo disorientava; quanto tempo era trascorso dall'incidente? Percepiva un brusio di voci tutt'intorno e decise che era ora di scoprire che cosa stava succedendo.

Non appena uscì dal riparo improvvisato il sole lo colpì senza pietà. Ondate di calore si levavano quasi sfrigolando dalla sabbia facendogli girare la testa. Sotto la cerata scorse la bottiglia d'acqua che gli aveva dato Jack, ancora mezza piena, e si chinò per prenderla. L'acqua era calda, ma Dexter la bevve ugualmente. Gli sembrò di avere le idee un po' più chiare... subito, però, il suo stomaco cominciò a gorgogliare in preda ai morsi della fame.

Cibo. Aveva bisogno di cibo. Lo avrebbe aiutato a pensare.

Ricordò che Jack gli aveva parlato di un tale che aveva recuperato qualcosa da mangiare dal relitto dell'aereo. La sera precedente, la sola idea del cibo unto e non riscaldato che servivano sugli aerei gli aveva dato la nausea. Ora, invece, gli pareva decisamente allettante.

Dexter diede un'occhiata alla spiaggia. Fino a quel momento nessuno aveva ancora fatto caso a lui. C'era gente che camminava lungo la battigia, vagando tra i frammenti dell'aereo o trascinandosi dietro bagagli e altri oggetti. Un tizio ciiccottello dai capelli ricci stava rovistando dentro una grossa valigia, mentre poco lontano un ragazzino tirava calci alla sabbia. La loro faccia non gli era nuova, e ben presto Dexter si ricordò che erano i passeggeri seduti accanto a lui.

Alle sue spalle qualcuno parlò in una lingua sconosciuta. Si voltò e vide un asiatico che reggeva un vassoio nero su cui si trovavano quattro piattini bianchi.

— Prego? — biascicò Dexter, sorpreso dall'improvvisa comparsa dell'uomo.

Questi ripeté la sua indecifrabile frase, indicando concitato il vassoio con la mano libera. Guardando meglio, Dexter vide che su ognuno dei piatti c'era un mucchietto di una sostanza grigiastra. Quando l'odore acre della poltiglia gli arrivò alle narici, Dexter si ritrasse.

L'asiatico gesticolò paziente, puntando il dito verso uno dei piatti e mimando l'atto di mangiare.

Dexter rabbrivì. Era affamato, sì, ma non fino a *quel* punto. Anzi, avrebbe mangiato la sabbia che aveva sotto i piedi piuttosto che mettersi in bocca quella cosa disgustosa. Il sushi non gli era mai piaciuto: la prima volta che l'aveva assaggiato era riuscito ad arrivare in bagno appena in tempo.

— No, grazie, — disse, con un cenno di rifiuto della mano. Quel movimento provocò in lui un'ulteriore ondata di nausea. — Non importa. Grazie, comunque.

L'asiatico lo guardò corruciato, ripetendo ancora una volta la sua offerta. Dexter stava pensando a un modo per congedarlo, quando all'improvviso, con la coda dell'occhio, scorse una mezza dozzina di persone che procedevano con decisione verso la schiera degli alberi. Nel gruppo c'era anche una donna bionda e slanciata in pantaloni corti e canottierina chiara.

Dexter ebbe un tuffo al cuore. — Daisy! — strillò rauco, balzando in piedi e mettendosi a correre verso di lei, senza più degnare di una sola parola l'uomo del sushi. — Daisy, aspetta! Sono io! Sto bene! Daisy!

Nonostante la fiacchezza che minacciava di mandarlo lungo e disteso sulla sabbia, Dexter raggiunse il gruppo al centro di uno spazio aperto cosperso di irti cespugli, proprio al limitare della spiaggia. Coprì l'ultimo tratto a rotta di collo e afferrò la donna per una spalla costringendola a girarsi.

— Che cosa... Chi sei? Toglimi le mani di dosso, schifoso!

Dexter si ritrovò di fronte una ragazza bionda, molto bella, ma sconosciuta, che lo stava fulminando con lo sguardo. Non era Daisy.

— S-scusami...! — balbettò Dexter, senza fiato per la breve corsa. — Credevo fossi un'altra persona.

— Io *vorrei* che fosse un'altra persona, — borbottò un componente del gruppo.

Dexter guardò il giovane dai capelli scuri che aveva appena parlato e si domandò come mai avesse un'aria così familiare. Era anche lui seduto nelle sue vicinanze sull'aereo?

All'improvviso, però, ricordò: era lo sconosciuto che l'aveva aiutato subito dopo l'incidente, quello che Dexter aveva scambiato per il proprio doppio. In realtà, non si assomigliavano granché, se non per l'età e per il colore dei capelli.

— Oh, taci, Boone! — sibilò la bionda guardando in cagnesco quel tizio dai capelli scuri. — Nel caso non te ne fossi accorto, neanch'io sono esattamente entusiasta di trovarmi qui intrappolata con te. Non per questo intendo passare la giornata a lamentarmi come un bambino.

— Lasciamo perdere, Shannon. — Boone le lanciò un'occhiataccia e poi distolse lo sguardo.

— Ti senti bene? — Un'altra persona del gruppo, una donna giovane e alta dai capelli castano-rossastro raccolti in una crocchia, stava fissando Dexter con una certa preoccupazione. — Sei molto pallido.

— No, va tutto bene. — Dexter si sforzò di sorridere. — Ho fatto un po' di confusione.

Il gruppo proseguì per la sua strada, e Dexter tornò alla spiaggia, in preda a un vago disagio. Per un attimo aveva avuto la certezza che quella ragazza bionda fosse Daisy...

Il nome gli esplose nel cuore, riempiendolo di senso di colpa. Come poteva essersi dimenticato di lei? Per tutto quel tempo era stato sdraiato a dormire, mentre lei poteva essere ferita... o peggio.

— Ehi, amico! Tutto bene?

Dexter, che stava camminando a testa bassa, si fermò appena in tempo per evitare di andare a sbattere contro l'uomo che aveva parlato, un afroamericano dal pizzetto ben curato, che ora lo guardava con aria preoccupata.

— S-scusa, — rispose Dexter, rendendosi conto di essere ancora un po' intontito. — Camminavo senza guardare. Mi dispiace.

— Non c'è problema... ma tu non sei il tizio che è rimasto incosciente tutta la notte? Mio figlio si domandava se ti fossi svegliato... In ogni caso, io mi chiamo Michael.

— Io mi chiamo Dexter. Dexter Cross. E comunque mi sa che sono proprio io. Ora mi sono ripreso, però, e sto cercando la mia fidanzata, si chiama Daisy. — Mosse la testa per dare un'occhiata intorno e barcollò, ancora sul punto di svenire.

— Ehi! — Michael gli mise una mano sulla spalla per tenerlo in piedi. — Non mi pare che tu stia tanto bene. Sei sicuro di non dover stare sdraiato ancora un po'?

— Adesso mi riprendo. Ho solo bisogno di mangiare e di trovare Daisy...

— Mangiare, giusto. — Michael si guardò intorno. — Quel tizio massiccio, Hurley... è lui il nostro chef. Ora è andato ad aiutare Jack, credo, ma il cibo è lì. Vieni...

In breve, Michael gli procurò uno dei pasti che servivano sull'aereo. Dexter si sedette all'ombra di un pezzo del relitto e ci restò giusto il tempo di divorare il tutto, senza neppure gustarselo. Dopo di che tracannò una bottiglia d'acqua.

Il cibo e l'acqua gli schiarirono le idee. Si sentì meglio, ma la sua mente continuava a essere concentrata su un'unica cosa: trovare Daisy.

Due giovani passarono con delle pile di cuscini prelevati dai sedili dell'aereo. Dexter si fece avanti per intercettarli.

— Ehi, — chiamò. — Dove sono i feriti? Sto cercando una persona.

Uno dei due ragazzi si asciugò il sudore dalla fronte. — Spero non sia quello trafitto da una scheggia, — disse. — Lo sta visitando il dottore, adesso... e non sembra messo benissimo, da quel che ho sentito.

— Calmati, Scott, — disse l'altro. — Così lo spaventi. — Guardò Dexter. — Non stai cercando lui, vero?

— No, io sto cercando una ragazza, — rispose Dexter. — La mia ragazza, Daisy. Carina, alta più o meno così... — Fece segno con la mano. — Bionda.

I due si strinsero nelle spalle. — Non ho visto nessuna ragazza così, tra i feriti, — rispose Scott. — Mi spiace. Comunque, ti conviene andare a vedere dove ci sono le tende. — Indicò una piccola colonia di teli impermeabili e di altri ripari di fortuna sparpagliati tra i resti dell'aereo.

— Okay, grazie. — Dexter si avviò verso il riparo più vicino e sbirciò all'interno. Invece di Daisy trovò un uomo di mezza età con una gamba squarciata.

Rabbrivendo, proseguì prima che quell'uomo potesse aprire gli occhi e vederlo. Controllò alcuni rifugi, ma li trovò tutti vuoti.

Mentre si guardava intorno per individuare altri posti in cui cercare, Dexter notò un tizio dalla faccia familiare che sbucava dal fitto della giungla. Era il tizio che era andato a chiamare Jack per lui, realizzò.

Dexter gli andò incontro con l'intenzione di ringraziarlo per averlo aiutato quando era privo di sensi.

L'uomo si accorse di lui e gli andò incontro a sua volta, ostentando un'espressione sorpresa. — Ehi, ragazzo, come hai fatto a tornare fin qui così alla svelta? — domandò quando furono vicini.

Dexter lo guardò confuso. — Come dici?

— Dài! — rispose l'anziano. — Se conosci una scorciatoia per tornare in spiaggia, devi dirmelo.

— N-non so di cosa stai parlando, — balbettò Dexter. — Io mi chiamo Dexter Cross, e stavo venendo a ringraziarti per...

— Io mi chiamo Arzt. Piacere. — L'uomo lo squadrò con aria sospettosa. — Anche se non capisco a che gioco stai giocando, Cross...

— Quale gioco? Sono io che non capisco.

— Sì che lo capisci, invece, — insistette Arzt. — Ti ho appena visto nella giungla e ho notato benissimo che anche tu mi hai visto... Diamine, mi hai persino salutato! Lo so che eri tu. Sono rimasto molto sorpreso vedendoti in piedi, dopo che sei rimasto svenuto per quasi un giorno intero.

Dexter scosse la testa. — Scusa, ma ci dev'essere un equivoco. Io non ci ho proprio messo piede, nella giungla. Dopo essermi svegliato, sono rimasto sempre sulla spiaggia.

Arzt pareva poco convinto, ma scrollò le spalle. — Se lo dici tu... — Guardò indietro verso gli alberi, le cui chiome ondeggiavano mosse dal vento. — Anch'io sono rimasto piuttosto vicino alla spiaggia, soprattutto dopo quello che abbiamo sentito stanotte e poi questa mattina.

— Che vuoi dire? — Dexter era ansioso di rimettersi in cerca di Daisy, ma le parole di Arzt, insieme all'espressione di terrore che gli era improvvisamente comparsa negli occhi, lo incuriosirono. — Che cosa avete sentito? Io ero svenuto, ricordi?

— Ah, già. — Arzt accennò un sorriso. — Giusto. È stato davvero spaventoso. Un fragore incredibile, rumori agghiaccianti... — Gesticolava concitato, come se gli mancassero le parole per spiegare quel che gli premeva dire.

Dexter scosse la testa. — Che significa? Che cos'è che produceva quei rumori? Una squadra di soccorritori?

— Non credo proprio. — Arzt si strinse nelle spalle. — Nessuno sa che cosa fosse. Comunque, sembrava grosso.

— Ah... — L'interesse di Dexter cominciava rapidamente a scemare. Di qualunque cosa si trattasse, gli sembrava poco importante rispetto alla ricerca di Daisy. — Ascolta, io devo trovare la mia fidanzata. Non è che hai visto una ragazza bionda, nella giungla? Alta più o meno così... — Indicò la statura con la mano.

— No. La tua fidanzata, eh? È tanto che state insieme?

— Sei mesi, all'incirca, — rispose Dexter, tornando lentamente verso la parte più aperta della spiaggia insieme ad Arzt. — Frequentiamo lo stesso college.

— Ah, davvero? E che cosa studi al college, Cross?

— Psicologia, — rispose Dexter. — Mi appassiona tantissimo. Ho scelto questo indirizzo da pochi mesi.

— Bene, bene. Una materia molto interessante. Ascolta il mio consiglio, però: non insegnare, almeno non ai quattordicenni. — Arzt ebbe come un brivido. — Credimi sulla parola. Insegno scienze in un liceo.

Dexter rise educatamente. — Non ho ancora pensato bene a quel che farò dopo la laurea, — ammise. — Comunque, avrò tempo per decidere... Magari farò un dottorato, oppure mi prenderò un periodo di pausa per guardarmi intorno. Mi sa che da questo

punto di vista sono abbastanza fortunato. È bello sapere di poter contare sui soldi della propria famiglia...

— Non puoi farci niente se sei nato povero, Dexter. — La consulente scolastica, una certa signora Washington, una donna alquanto sovrappeso, serissima e dalla pelle lucida, si appoggiò allo schienale della sua sedia e incrociò le mani in grembo, fissando su di lui uno sguardo comprensivo. — Però dipende da te quel che ti succederà d'ora in avanti. Ed è a questo punto che entro in scena io. Dobbiamo discutere dei tuoi programmi: i tuoi insegnanti sono sicuri che andrai al college.

Dexter, seduto su una scomoda sedia di legno, cambiò posizione. Da fuori, oltre la finestra chiusa, gli giungevano le grida e le risate attutite dei suoi compagni di scuola, e il sordo rimbalzare di un pallone da basket sull'asfalto del parcheggio riservato agli studenti. Nell'angusto ufficio della signora Washington l'aria era viziata e c'era un silenzio quasi assoluto, a parte il ticchettio dell'orologio a parete.

— Non saprei, — borbottò lui dopo un po'. — Non sono sicuro che il college sia alla mia portata. Tutti quei prestiti...

La signora Washington sorrise, e a Dexter sembrò uno scoiattolo. Uno scoiattolo con gli occhiali.

— Capisco la tua preoccupazione, Dexter, — disse. — Le borse di studio e i prestiti, però, sono stati inventati proprio per le persone come te. Con i voti che ti ritrovi, non avrai difficoltà ad ottenere una borsa di studio. In questo, anch'io posso aiutarti. E quando ti avranno ammesso, potrai negoziare un pacchetto di aiuti finanziari per coprire il resto delle spese. Siccome però otterrai sempre ottimi risultati, riuscirai a ripagare tutto a tempo di record.

Dexter, per educazione, continuò a rivolgerle una specie di mezzo sorriso, ma non prestò molta attenzione mentre lei passava in rassegna le spese previste, le borse di studio assegnate sulla base della fascia di reddito e così via. Se non altro, dalla sua vita di rinunce aveva imparato a essere realista, a non eccedere con le speranze e a non provare neppure a cambiare le cose che sfuggivano al suo controllo. Se anche avesse ottenuto la borsa di studio e gli aiuti finanziari, non avrebbe avuto abbastanza soldi per frequentare il college. Già da un pezzo se n'era fatta una ragione e cercava di andare avanti senza troppi rimpianti. La signora Washington, però, con le sue valanghe di informazioni e le sue occhiate benevole e incoraggianti, gli stava complicando le cose. Dexter fissò il mazzo di opuscoli colorati posato su un angolo della scrivania, concedendosi una breve e languida fantasticheria.

Cancellò quel pensiero prima ancora di potercisi addentrare. Non aveva senso. Sapeva bene com'era la sua vita... e come non era. Gli conveniva mettersi l'anima in pace.

Si congedò dalla signora Washington appena poté, portandosi dietro il materiale informativo che lei gli aveva procurato, ma solo per metterla a tacere. Nel parcheggio la partita di basket era ancora in corso, e lui uscì da un portone laterale e proseguì

rasente una siepe per evitare di essere visto. Gli mancava solo di imbattersi nei soliti bulletti, quel giorno.

Quando ebbe girato l'angolo, si sentì più tranquillo. Era già abbastanza seccante doversi fare più di tre chilometri a piedi fino a casa, dato che per via del colloquio con la consulente aveva perso l'autobus. Ci mancava solo che quei ricchi sbruffoni, tutti con la BMW, la Mustang o la Jeep, si fermassero a tormentarlo per il fatto che era così povero da non potersi permettere un'auto. L'ultimo episodio del genere gli era costato un occhio nero e la reputazione di codardo, visto che lui aveva fatto di tutto per tentare di evitare lo scontro fisico.

Costeggiò il parco e proseguì lungo il marciapiede sconnesso di Beale Street, che conduceva verso la parte povera della città, dove Dexter viveva con la madre in una fatiscente casetta in affitto. In prossimità di un grosso cassonetto metallico all'angolo della Quarta Strada, si fermò per togliere tutti i dépliant del college dallo zaino e gettarveli dentro. Fatto questo, si voltò, attraversò la strada e si avviò sconsolato verso casa.

Entrò dalla porta sul retro e vide sua madre e zia Paula sedute al malconcio tavolino rotondo che era in cucina. Sua madre aveva ancora indosso la vestaglia rossiccia, la sua tenuta ordinaria nei giorni in cui non lavorava. La zia era incassata nel collare che portava dal giorno dell'incidente al MonoMart. Dexter si accigliava sempre un po', quando la vedeva, perché era convinto che lei fingesse e che stesse cercando di truffare l'assicurazione, ma su quella faccenda aveva imparato a non aprire bocca. Qualunque cosa avesse detto, non sarebbe certo servita a farle cambiare idea.

Avevano entrambe davanti a sé un bicchiere semivuoto, e Dexter rimase sorpreso quando colse nell'aria l'aspro odore degli alcolici. Non era da loro. O, per meglio dire, si sapeva che zia Paula, ogni tanto, beveva volentieri una confezione di birre da sei, ma la madre di Dexter era praticamente astemia. Per lei, gli alcolici erano un lusso troppo costoso, riservato a occasioni particolari come matrimoni e funerali.

— Dex, tesoro, eccoti finalmente! — Sua madre si voltò verso di lui tutta sorridente. Le sue guance dall'aspetto solitamente poco sano erano colorite, e nei suoi occhi grigi brillava un luccichio inconsueto.

Dexter la guardò sorpreso. — Che cosa succede? — borbottò presagendo uno scherzo.

— Prova a indovinare, Dexy! — gorgheggiò zia Paula. — Ci sono grandi notizie. Il MonoMart ha accettato un gagteggiamiento extragiudiziale!

— Che cosa?

— Il MonoMart, — ripeté impaziente la donna. — Il mio incidente... C'eri anche tu, ricordi?

Dexter se ne ricordava, eccome! Arrossì leggermente al solo ricordo di quel giorno, per l'imbarazzo provato nel vedere i paramedici che faticavano a sollevare l'enorme massa della zia sulla barella, mentre Zach e gli altri: sghignazzavano sullo sfondo...

— Le hanno dato quasi tutti i soldi che aveva chiesto, — aggiunse eccitata sua madre, con la voce scossa da un fremito di gioia. — Ti rendi conto? Probabilmente un'azienda così grossa non ci tiene a finire in tribunale per una cosa del genere.

— Sì, — esultò zia Paula. — Incredibile! Con quei soldi si può campare per anni, e non hanno fatto la minima difficoltà, per giunta!

Un moto di repulsione, amaro e impietoso, pervase Dexter. Non era la prima volta che sua zia si procurava in modo fraudolento una certa dose di buona sorte. Aveva già denunciato il costruttore della sua casa per la pavimentazione che lei stessa aveva rovinato; in più di un'occasione aveva messo uno scarafaggio in un'insalata per non pagare il conto del ristorante, ma la sua iniziativa più brillante era stata la denuncia della persona che si era occupata dell'organizzazione del suo matrimonio, dopo che suo marito, trascorso un mese dal grande giorno, l'aveva lasciata.

Il caso del MonoMart, però, sembrava decisamente il più redditizio di tutti. Dexter avrebbe voluto conoscere la cifra, ma si astenne dal domandare. Non voleva darle la soddisfazione di mostrarsi curioso: non avrebbe fatto altro che rafforzare in lei la sensazione di trionfo.

«E adesso, probabilmente, sarà anche fiera di sé», pensò disgustato. «Sicuramente sarà convinta di aver fatto la cosa migliore della sua vita, e passerà i prossimi dieci anni a vantarsene in ogni occasione».

Detestava l'idea di dover vedere i suoi sorrisini da furbetta mentre si vantava con amici e vicini di casa... E sua madre che ridacchiava compiacente, nella speranza di ricavarne in cambio qualche briciola di generosità. Odiava tutto quello che una simile situazione diceva della sua famiglia. Ancora peggio, odiava quel pizzico di invidia che lui stesso provava, al pensiero di tutti quei soldi. Era facile ergersi a giudice e condannare zia Paula per quel che aveva fatto, ma lui era poi tanto migliore? O era semplicemente troppo codardo per provare a fare quel che aveva fatto lei?

— Dexy, — disse zia Paula, interrompendo i pensieri rabbiosi del nipote. — Ho deciso di condividere questa fortuna con le persone più importanti al mondo, la mia famiglia. Perciò comprerò a tua madre un'auto nuova...

— Una Cadillac! — trillò la madre di Dexter, serrando le sue esili mani davanti al viso. — Ti rendi conto? Io che guido una Cadillac nuova di zecca... È troppo bello per essere vero.

— Non ci sono cose troppo belle per la mia sorella prediletta. — Zia Paula le fece il sorriso più radioso di cui era capace, e i suoi occhi scomparvero tra le pieghe di grasso. — Comunque, Dexy, stavo pensando a quel che tu potresti volere. Stavo quasi per comprare una bella automobile anche a te...

Nella mente di Dexter prese corpo la scena di lui che faceva il suo ingresso nel parcheggio della scuola su una scintillante auto sportiva straniera o su un SUV superaccessoriato. Che cosa avrebbero pensato di lui, allora, quei riccastri? Che cosa avrebbe pensato Kristin Vandevere?

«No, non voglio. Non così», si disse con fermezza. «Posso fare a meno dell'automobile. A che cosa mi servirebbe, in fondo? Al lavoro e a scuola ci posso andare a piedi, se necessario. Una bella macchina sarebbe soltanto un'altra spesa, e quando i soldi di zia Paula finiranno, nel giro di qualche mese, un anno al massimo, dovrò mantenerla da solo con il mio salario minimo».

Si rese conto del fatto che zia Paula stava ancora parlando: — Poi, però, mi sono detta: a Dexter non è che importi così tanto avere un'auto. Lo so io che cos'è che vuole.

«Come può pensare di saperlo?» si domandò Dexter, sforzandosi di non dare segni di impazienza. «Lei non mi conosce per...»

Le successive parole della donna spazzarono ogni traccia di sarcasmo dalla mente di Dexter. — Lui vuole andare al college, — annunciò la zia con evidente compiacimento. — Perciò mi sono detta: che cavolo! Se è questo che vuole davvero, perché non aiutarlo a realizzare il suo sogno? È a questo che serve una famiglia, o no?

Dexter restò a bocca aperta. Era così sbalordito che per un po' non riuscì a spicciare parola.

— Sei sorpreso, vero, ragazzo? — Zia Paula continuava a sorridergli enormemente compiaciuta. — Sai, io non sono mai stata portata per le robe scolastiche, ma tu sei diverso. E allora, perché no? Ti presterò i soldi per pagare il college dove andrai, e tu me li restituirai con calma quando sarai diventato una persona istruita, medico, avvocato o chissà che altro. Affare fatto?

Dexter continuava a fissarla ammutolito, scioccato. Il suo primo impulso fu di rifiutare. Non voleva approfittare di quei soldi e non voleva dare l'impressione di approvare o giustificare quel modo di comportarsi.

Passato, però, quel primo momento di sorpresa, Dexter comprese che quanto la zia gli stava offrendo, che lei ne fosse consapevole o meno, era una via di fuga, il lasciapassare per una vita completamente nuova e diversa, che non si esauriva nel timbrare il cartellino per un misero salario. Dexter sentì una vampata di speranza immaginandosi nel campus di qualche prestigiosa università, insieme a gente educata e riflessiva, disposta ad ascoltare quel che lui aveva da dire. Sarebbe stata una vita totalmente nuova, interessante, bella e soddisfacente, ben lontana dalla triste realtà che aveva sperimentato fino a quel momento. La sua esistenza poteva avere un nuovo inizio; poteva decidere di diventare quel che voleva... magari persino un vero Super-Dexter.

Si rese conto che la zia lo stava ancora guardando, in attesa di una risposta, e allora, deglutendo a fatica, le sorrise.

— Affare fatto, — disse.

— Grazie, Joanna, — disse Dexter voltandosi verso la donna che gli aveva appena cosparso di spray anti-insetti la parte posteriore del collo. — Te ne sono davvero grato. Ho provato a addentrarmi nella giungla per cercare Daisy, ma gli insetti mi stavano mangiando.

— Figurati... e auguri per le tue ricerche. — La donna gli sorrise con simpatia, rimettendosi in tasca lo spray.

Joanna si allontanò. Dexter si arrotolò l'orlo dei pantaloni e andò in riva al mare per risciacquarsi le mani odoranti di antizanzare.

L'acqua gli parve freddissima; il sole stava calando sull'orizzonte e, contemporaneamente, scendeva anche la temperatura sulla spiaggia, dove i superstiti stavano sistemando i ripari improvvisati e alimentando i fuochi di segnalazione. Presto, infatti, sarebbe stato buio, e dei soccorsi non s'era vista neanche l'ombra: dovevano prepararsi a trascorrere un'altra notte sull'isola.

Mentre si asciugava le mani sui jeans, Dexter vide Michael che arrancava sulla sabbia sotto il peso di un enorme pezzo di metallo. — Serve aiuto? — chiese Dexter accorrendo.

Michael lo guardò con riconoscenza. — Grazie, amico, — disse ansante. — Volevo creare un riparo per Walt e per me.

— Mi sembra una buona idea.

Dexter non aveva più parlato con Michael dopo il loro primo incontro. Cercando Daisy, però, aveva fatto la conoscenza di diversi altri compagni di sventura. Arzt, il nervoso ma brillante insegnante di scienze che aveva vegliato su di lui la notte precedente. Joanna, la surfista estroversa. Hurley, il giovane paffuto dall'aspetto di un tricheco. George, il chiacchierone amabile e un po' fanfarone. John Locke, che sembrava esprimersi solo per enigmi. Poi Scott, Steve, Janelle, Faith, Larry e molti altri. E naturalmente Jack, che quel giorno non si era fermato un attimo, preso tra la cura dei feriti e tutte le altre necessità urgenti.

Di Daisy, però, non aveva trovato traccia. Nessuno l'aveva vista, nessuno aveva idea di dove potesse essere. Dexter, per paura, aveva esitato prima di andare a controllare i cadaveri che ancora giacevano qua e là sulla spiaggia, ma quando alla fine si era deciso aveva appurato con sollievo che tra quei corpi Daisy non c'era.

Quando ebbero posato a terra il grosso pezzo di metallo, Michael si fregò le mani e rivolse a Dexter un cenno di gratitudine. — Ti ringrazio di nuovo, amico, — disse. — Ma... non stavi cercando una persona, prima? L'hai trovata?

— Cercavo la mia fidanzata, Daisy, — rispose Dexter. — Comunque, no, non l'ho ancora trovata. Anzi, volevo appunto domandarti se non avevi visto, qui in giro, una bella ragazza, bionda, in età da college... Però non quella che oggi è andata insieme ad altri nella giungla per verificare che la ricetrasmittente funzionasse. Lei l'ho già vista...

— C'è una ragazza bionda che sta venendo verso di noi proprio in questo momento, — disse Michael, accennando con il capo verso un punto alle spalle di Dexter.

Questi si voltò di scatto, mentre sul suo viso già cominciava a prendere forma un sorriso di sollievo. Invece di Daisy, però, vide una giovane bionda in avanzatissimo stato di gravidanza che procedeva verso di lui. — Ah, no, — sospirò, deluso. — Non è lei.

Aveva già intravisto più di una volta quella ragazza, era difficile, del resto, non notarla, con quel suo gigantesco pancione, ma ancora non aveva fatto la sua conoscenza. Dexter, però, vide con sorpresa che la donna faceva mostra di averlo riconosciuto. Gli si avvicinò con una certa fretta e un'espressione di estremo stupore sul suo bel viso.

— Come hai fatto ad arrivare qui così alla svelta? — gli domandò con accento australiano. — Poco fa eri in mezzo alla giungla!

A Dexter tornò subito in mente la domanda identica che gli aveva già fatto Arzt. C'era forse un suo sosia sull'isola? Se così era, lui non l'aveva ancora incontrato.

— No, non ero io, — disse alla donna incinta. — Io mi chiamo Dexter, comunque.

Lei gli tese la mano e sorrise. — Ciao. Io sono Claire. — Si strinsero la mano, ma anche dopo le presentazioni lei non poté fare a meno di continuare a fissarlo. — Posso star sicura che non eri tu, in mezzo alla giungla? — disse dopo un po', posando una mano sulla sommità del pancione. — Avrei giurato che...

— Non ero io, — ribadì Dexter. — Sono qui sulla spiaggia da almeno un paio d'ore. Puoi domandare a chiunque.

— È vero, io posso garantire almeno per gli ultimi dieci minuti, — disse Michael, sorridendo.

Claire scoppiò a ridere. — D'accordo, vi credo, — esclamò. — Scusatemi se ho dato l'impressione di dubitare. Solo che è così strano...

— Sì, hai ragione, — mormorò Dexter. — Non sei la prima persona che me lo dice, oggi. — Le raccontò del precedente episodio, con Arzt.

— Ah, l'insegnante? — Michael alzò gli occhi al cielo e ridacchiò. — Mi sembra un po' nervosetto, quel tipo, eh?

— Eppure era assolutamente convinto che fossi io, — ribatté Dexter. — Forse su quest'isola c'è un mio sosia.

— Già, e a quanto pare se ne sta sempre in mezzo alla giungla, — aggiunse Michael.

Ricordandosi di come all'inizio si era sentito disorientato, Dexter si domandò se non potessero esserci dei sopravvissuti che ancora vagavano tra la vegetazione, incapaci di trovare la spiaggia. Gente come il suo sosia... o magari Daisy.

— Sapete una cosa? Mi sa che andrò anch'io nella giungla a dare un'occhiata a quel tipo, — disse. — Se è così uguale a me, voglio conoscerlo. Faccio bene?

— Vuoi andare nella giungla adesso? Fa' attenzione... — Claire sembrava preoccupata. — Presto sarà completamente buio. E non si può mai sapere...

Lasciò la frase in sospeso. Dexter immaginò che alludesse al gran rumore che gli altri avevano udito la notte precedente. Facevano tutti la stessa faccia quando parlavano di quella cosa, e lui non poteva fare a meno di domandarsi che cosa mai avesse suscitato un tale terrore generalizzato.

Scrollandosi di dosso tali pensieri, si congedò da Michael e da Claire e si avviò verso gli alberi. Si inoltrò nella vegetazione proprio nel punto da cui aveva visto sbucare Claire, e seguì un sentiero appena accennato, godendosi l'ombra, il silenzio e l'assenza di mosche. Era un mondo completamente diverso rispetto all'atmosfera torrida della spiaggia.

Perlomeno, *quasi* completamente diverso. Aggirò dei cespugli e scorse, poco più avanti, una valigia malconcia impigliata tra i rami contorti di un albero. Le serrature si erano rotte, e dal bagaglio mezzo aperto erano uscite calze, magliette e biancheria femminile, che ora erano appese al tronco e sparse a terra.

Dexter restò a fissare quella valigia per un attimo, domandandosi se non potesse appartenere, magari, a Claire o a Joanna o a qualcuna delle altre donne accampate sulla spiaggia. O era forse di una passeggera che non era sopravvissuta all'incidente?

Fu colto da un piccolo brivido e distolse lo sguardo. Diventava buio a vista d'occhio, soprattutto lì, sotto la volta degli alberi, e Dexter capì che era quasi ora di tornare indietro. Prima, però, voleva dare ancora un'occhiata agli altri per vedere se riusciva a trovare il suo misterioso doppio o Daisy. Non poteva liberarsi del senso di colpa per non averla cercata abbastanza. Certo, aveva chiesto agli altri, ma era praticamente certo che lei non fosse sulla spiaggia. In caso contrario, l'avrebbe trovata accanto a sé al risveglio, pronta a dargli da bere e a consolarlo con il suo bel sorriso.

Un grosso e rumoroso insetto attraversò ronzando il sentiero passando davanti al naso di Dexter. Seguendone con l'occhio la rotta tortuosa tra gli alberi, si rese conto con sorpresa di non essere solo in quella parte di foresta. Davanti a un grosso albero dal tronco biforcuto, a pochi metri di distanza da lui, c'era un giovane che gli rivolgeva le spalle, chinato su qualcosa di indistinto. Indossava jeans, scarpe da tennis e una maglietta azzurra praticamente identica, nella forma e nel colore, alla sua.

«A-ha!» pensò, fra il trionfante, il divertito e il sollevato. «Ecco spiegato l'arcano. Stessa corporatura, stessi vestiti... Ora capisco perché tutti ci confondono».

— Ehi! — gridò, curioso di vedere in faccia quel tizio. — Ehi, tu! Scusa...

Il giovane si voltò... e Dexter ebbe per un attimo la sconvolgente sensazione di precipitare in una voragine buia e profonda, perché si ritrovò di fronte la propria faccia.

Gli sfuggì un grido. Il suo doppio non ebbe reazioni strane, ma lo fissò per un lungo istante di suspense.

Incapace di pensare o anche solo di respirare, Dexter ricambiò lo sguardo. Il giovane era in tutto e per tutto identico a lui, anche se a un esame più approfondito i suoi vestiti erano concitati peggio. Inoltre, a Dexter sembrò più magro, anche se non di molto.

Dopo un po', il secondo Dexter tornò alle sue occupazioni senza dire una parola. Si avviò tra il fogliame e scomparve nella penombra screziata da residui di luce. Un attimo più tardi Dexter non era più neppure del tutto certo di averlo visto realmente.

Stava ancora fissando il punto ormai deserto davanti all'albero biforcuto quando udì alle proprie spalle un rumore di passi affrettati. Si voltò appena in tempo per veder sbucare, dal folto della vegetazione, Michael e suo figlio.

— Dexter! — gridò Michael. — Tutto a posto, amico? Ti ho sentito urlare...

Per qualche istante Dexter non riuscì a rispondere. Si sentiva la bocca e la gola secche come se avesse inghiottito una manciata di sabbia. Alla fine, riuscì a deglutire e a costringere le proprie corde vocali all'azione.

— L'avete visto anche voi? — gracchiò.

— Visto cosa? — Gli occhi di Michael guizzarono nervosamente tutt'intorno. — Sei stato attaccato da qualche animale o... da quella cosa?

— Era Vincent? — domandò tutto eccitato Walt. Spiccò un balzo in avanti, il corpo pervaso da un fremito. — Hai visto il mio cane? È un labrador beige!

— No, — rispose Dexter, scuotendo la testa. — Mi spiace. Niente cane, e non sono stato attaccato. Era quel tipo...

Si interruppe per voltarsi verso il punto in cui aveva intravisto il suo sosia. Michael lo guardò perplesso.

— Quale tipo? — domandò. — Qua ci siamo solo noi.

— C'era un tipo, — spiegò Dexter, voltandosi di nuovo verso l'interlocutore. — Ricordi che Claire aveva detto di aver visto un tale che mi somiglia? Be', l'ho appena visto anch'io. E non è che mi somigli... è proprio *identico* a me! Fin nei minimi particolari, intendo. È stato come guardarmi allo specchio. Spaventoso!

— Davvero? Bello! — Walt sembrava molto colpito.

— Eh, già... — Michael guardò preoccupato prima il figlio, poi Dexter e, infine, di nuovo il figlio. — Bello! Spaventoso! Come vuoi... Ma sei sicuro di sentirti bene? Fa ancora molto caldo e andarsene troppo a zonzo è il modo più rapido per disidratarsi...

— No, no, non ho le allucinazioni, se è questo che intendi dire, — insistette Dexter. — Io quel tizio l'ho visto davvero... te lo assicuro. Era proprio lì in piedi, vero e concreto come questi alberi. — Per sottolineare la sua affermazione diede un colpo al tronco della pianta più vicina.

— D'accordo, ti credo, — rispose Michael, anche se la sua espressione restava piuttosto scettica. — Comunque, è quasi buio, e conviene tornare indietro. Potrai cercare il tuo... il tuo gemello o quel che è domattina.

— Sì, hai ragione. — Dopo un'ultima occhiata alla giungla, Dexter si voltò e si avviò verso la spiaggia. — Andiamo.

— Io conosco una strada migliore per tornare indietro alla spiaggia, — disse Walt. — È una scorciatoia, l'ho scoperta oggi. Michael lanciò al figlio un'occhiata di lieve disapprovazione. — Vabbe', facci strada.

Walt si slanciò avanti, facendosi largo nel sottobosco. — Da questa parte, — gridò, voltandosi verso i due adulti. — Seguitemi! No, aspettate... forse si andava di qui...

La sua voce sfumò, perché Walt si era infilato nel folto di un canneto. — Walt! — strillò Michael. — Sei sicuro di sapere dove stai andando?

Dexter corse dietro a Walt per raggiungerlo. — Forse sarebbe meglio se... *ahh!* — Con un piede urtò un ostacolo, ma riuscì a evitare la caduta aggrappandosi a un albero che aveva accanto, graffiandosi un palmo contro la corteccia ruvida.

— Tutto bene, amico? — domandò Michael, fermandosi e girandosi a guardare.

— Sì, tutto bene. Sono solo inciampato su una radice o qualcos'altro. — Dexter guardò in basso per identificare l'ostacolo. Quando vide di cosa si trattava, restò come folgorato: non un ramo caduto né una radice, ma una gamba umana in jeans, con il piede calzato in una scarpa da ginnastica bianca, nascosta dalla coscia in su da fitti cespugli che occultavano probabilmente anche il resto del corpo.

A Dexter parve che il mondo stesse cominciando a vacillare. In quel vertiginoso istante, infatti, ebbe la netta sensazione che la gamba in cui era inciampato appartenesse al suo doppio e che fosse lì distesa a terra apposta per fargli lo sgambetto.

Subito, però, riguadagnò il dominio di sé. — Ehi, Michael, — chiamò. — Vieni a vedere...

Michael rivolse uno sguardo vagamente preoccupato nella direzione presa da Walt, ma ascoltò il richiamo di Dexter e lo raggiunse. — Che cosa... Oh, cavolo! — sbottò vedendo la gamba. — Cos'è quella roba?

— Tu che dici? — Dexter rabbrivì. — Mi sa che è uno dei dispersi.

Michael aveva un'espressione incerta. — Credo che dovremmo tirarlo fuori di qui, — disse. — E magari portarlo alla spiaggia, oppure...

Fu interrotto da un rumore di passi affrettati, e un attimo dopo, da dietro la curva del sentiero, ricomparve Walt. — Ehi, ragazzi! Dove cavolo... Oh! — Il ragazzino sbarrò gli occhi, vedendo la scena. — È morto?

— Sì. — Michael si schiarì la voce. — Mi sa che è proprio morto, figliolo.

— Dài, — disse Dexter sollecito, ricordandosi per quanto tempo era rimasto in stato di incoscienza. — Tiriamolo fuori e accertiamocene.

Michael chiese a Walt di farsi da parte, e con Dexter liberò dal fogliame l'altra gamba. Dopodiché afferrarono un piede ciascuno e tirarono.

Il corpo risultò sorprendentemente pesante e, quando emerse dai cespugli, si levò sopra di esso un denso sciame di mosche. Ansimando per lo sforzo nell'umida aria tropicale, Dexter diede un ultimo strattone, e finalmente comparve la faccia.

Era il corpo di un giovane, sicuramente morto. I suoi occhi ormai ciechi fissavano le chiome degli alberi, e dalla bocca saliva un odore sgradevole. Aveva la faccia sporca di sangue rappreso e gli mancava una mano.

— Wow... — sussurrò Walt, affascinato da quello spettacolo, facendosi avanti per osservare meglio.

— Aaah, — sospirò Michael, rialzandosi e pulendosi le mani sui pantaloni. — Poveraccio...

Lo stomaco di Dexter ebbe uno spiacevole rivolgimento, quando scrutò più da vicino il viso di quel giovane che, per fortuna, non era quello del suo sosia.

Lo stomaco di Dexter sobbalzò come una rana nervosa quando l'autobus accostò al marciapiede con un fastidioso stridio di freni.

— Eccoti arrivato, caro, — disse l'autista, alzando gli occhi e incrociando il suo sguardo nello specchietto retrovisore. — Questa è la tua fermata. Buona fortuna, universitario.

“Universitario”. Dexter ebbe un lieve sussulto a quella parola. Senti l'improvvisa urgenza di spiegare all'autista dell'autobus, una signora di una certa età, magra come uno stecchino e con una faccia che tradiva una vita di duro lavoro, di scarsa fortuna e di troppe sigarette, che loro due avevano più cose in comune di quanto lei non sospettasse.

Del resto, non è che fosse facile immaginarlo, a vedere Dexter. Non più, almeno. Quando si alzò in piedi, si guardò e lisciò nervosamente le pieghe dei suoi pantaloni nuovi. Erano costati più di quanto avesse mai speso per un singolo capo d'abbigliamento. I pantaloni, peraltro, non erano che una piccola parte del suo nuovo guardaroba. Le valigie sistemate sul portabagagli contenevano altri pantaloni e camicie di ottima fattura, diverse paia di scarpe di cuoio e da ginnastica di marca, biancheria e calzini nuovi di zecca acquistati in un grande magazzino in cui, prima di quell'estate, non si era mai neppure azzardato a entrare, e un cappotto di lana così costoso che Dexter sudava freddo solo all'idea di indossarlo.

«Per fortuna zia Paula ha capito la questione dell'abbigliamento», pensò Dexter, alzandosi per prendere le valigie. «Le spese scolastiche, invece...»

Fece una smorfia, ricordando tutte le ore che avevano passato a discutere. — Non puoi imparare le stesse cose in un college pubblico? — gli aveva più volte domandato la zia. — Non capisco perché ti sei fissato con quel college per straricchi. Quella gente è diversa da noi, ragazzo mio. La Ivy League non fa per te.

— Tua zia è già così generosa, Dexy, — aggiungeva timidamente sua madre, implorandolo con gli occhi di lasciar perdere. — Perché non ti accontenti?

Lui stesso se l'era domandato più di una volta. Perché non accettare il compromesso, iscriversi a un'università pubblica e andarsene da lì? Sarebbe stato comunque cento volte meglio di quel che aveva sempre sperato.

Era vero, ma a lui, ormai, non bastava più, e nel profondo lo sapeva benissimo. Per cominciare, all'università pubblica avrebbe incontrato Zach Carson e una quantità di altri suoi compagni. Come poteva sperare di sfuggire al proprio passato tra quella gente che avrebbe continuato a sbatterglielo in faccia alla minima occasione? Sarebbe stato solo un modo per prolungare le umiliazioni patite al liceo.

E poi perché non approfittare del meglio che c'era a disposizione, visto che se ne presentava l'occasione? Zia Paula aveva soldi più che sufficienti per pagare, e, se non li avesse spesi per il college, li avrebbe usati per comprarsi un'altra TV al plasma, un divano di pelle o altri vestiti ancora più pacchiani di quelli che già aveva.

Dentro di sé, però, Dexter sapeva che quest'ultima parte del suo ragionamento era una scusa. Ora che aveva intravisto uno spiraglio per la fuga, un barlume di speranza nel futuro, non poteva più tornare indietro. La felicità e una vita completamente nuova erano ormai alla sua portata, così vicine che riusciva quasi a sentirne il gusto. Quella era la sua possibilità di cambiare vita.

E forse proprio questa era stata la ragione principale per cui aveva deciso di andare fino in fondo e iscriversi al college che voleva lui. L'insistenza aveva pagato, e ora eccolo lì. L'aveva spuntata. Era stato ammesso alla più importante università della regione, e zia Paula, sia pur di malavoglia, aveva accettato di pagargli le spese.

— Un giorno dovrai ripagare il debito, ricordati! — borbottò, firmando il suo primo assegno. — Sarà meglio che studi con impegno per poi iscriverti a qualche scuola di specializzazione in medicina.

La questione della scuola di medicina l'avrebbe affrontata più avanti. Per il momento, Dexter era contento di trovarsi dov'era. Era persino riuscito a dissuadere la madre e la zia dall'idea di accompagnarlo, con la scusa che ci volevano quasi tre ore di viaggio. Rabbrividì al pensiero di rimanere in un'auto con quelle due per così tanto tempo. Per non parlare della scena umiliante di arrivare ai cancelli coperti di edera dell'università sulla sgargiante Cadillac gialla di sua madre o sul mostruoso suv con cromature dorate che zia Paula si era appena comprata.

Con un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo, Dexter ringraziò la sua buona stella per aver fatto in modo che lo accompagnassero solo alla fermata dell'autobus. E a quel punto mise da parte il passato per concentrarsi sul futuro. Era lì, ora, da solo, proprio come aveva desiderato.

Era un tiepido pomeriggio di agosto, e Dexter si avviò trascinandosi dietro i bagagli di cui era stracarico. Seguendo le indicazioni di alcuni cartelli, trovò a un isolato dalla fermata dell'autobus la via d'accesso al college.

Era esattamente come se l'era immaginato. Davanti a sé aveva una vasta distesa erbosa che occupava lo spazio di diversi isolati, punteggiata qua e là da aiuole di fiori, siepi scolpite e alberi. Il prato era delimitato da imponenti edifici di mattoni e pietra che mostravano orgogliosi la delicata patina accumulatasi nel corso di molte generazioni; le finestre erano simili a occhi che osservavano il fermento del college come vecchi professori occhialuti.

Dovunque guardasse, vedeva gruppi di studenti che chiacchieravano, ridevano, ascoltavano musica dagli stereo portatili o correvano di qua e di là. Sembravano tutti incredibilmente felici, intelligenti, ricchi e pieni di fiducia in se stessi. Un secondo dubbio, allora, cominciò a insinuarglisi nella mente, intaccando il suo ottimismo. Chi gli diceva che quella gente sarebbe stata diversa da Zach, da Daryl e da tutti gli altri bulletti con cui aveva fatto il liceo? Per un attimo desiderò di poter revocare ogni decisione e scomparire sotto terra prima che qualcuno potesse notarlo.

Poi, però, raddrizzò la schiena e ricordò a se stesso che lui voleva essere notato. In fondo, quella gente non lo conosceva. Per quel che ne sapevano, e che ne avrebbero saputo, lui era uno di loro.

Sforzandosi di mostrare una sicurezza che ancora non gli veniva spontanea, Dexter adottò un'espressione educata e sorridente e si avvicinò a un tizio della sua età che se

ne stava appoggiato a un lampione, assorto nella lettura di un foglio che aveva tutta l'aria di essere un documento ufficiale.

— Scusa, — disse Dexter.

L'altro alzò gli occhi. Era un tipo dallo stile decisamente *preppy*, con bermuda kaki e una polo di marca che con tutta probabilità era costata più di quanto la madre di Dexter pagava per un mese di affitto.

Per un istante, Dexter si irrigidì di fronte a quello sguardo. Si aspettava quasi che quello sconosciuto dall'aria facoltosa lo prendesse in giro o lo insultasse, invitando magari a divertirsi anche i suoi amici.

Il ragazzo, invece, ricambiò il sorriso. — Ehilà! — esclamò. — Che succede?

Dexter rimase così sorpreso che gli ci volle un attimo per rispondere. — Ehm... scusa, — balbettò. — Io... cercavo la segreteria... Immagino che quando si arriva bisogna firmare...

Lasciò la frase in sospeso, sentendosi stupido. Eccolo lì, il suo nuovo lo spigliato e sicuro di sé! Per il momento, Super-Dexter assomigliava fin troppo al Solito-Vecchio-Dexter.

— No problem, — rispose lo sconosciuto, che non sembrava essersi accorto del disagio di Dexter. Indicò uno degli imponenti edifici che contornavano la distesa erbosa. — È quella grossa costruzione di mattoni proprio dall'altra parte del prato. Ci sono appena stato. Sei anche tu una matricola?

— Sì. — Dexter, rendendosi conto di aver trattenuto il fiato, espirò e sorrise. — Sono anch'io una matricola... Grazie, comunque.

— Figurati! Ci si vede.

Dexter si avviò in tutta fretta verso l'edificio indicato, senza quasi più far caso al peso delle valigie. «Può funzionare!» pensò. «Può funzionare davvero!»

Anche dopo aver saputo dei soldi della zia, anche dopo l'ammissione all'università, anche dopo che zia Paula aveva firmato l'assegno... lui non aveva osato sperare sul serio che la sua vita sarebbe davvero cambiata. Ora, però...

Proseguì più lentamente verso l'edificio in mattoni, schivando altre matricole, e scivolò in un glorioso sogno a occhi aperti. Si immaginò circondato da amici simili al tizio con cui aveva parlato; fantasticò di condividere con loro il tempo libero sul prato e le intense sedute di studio per gli esami più importanti; si figurò vecchi e burberi professori che distribuivano dispense piene di spunti interessanti; si vide seduto da solo in un angolo tranquillo della biblioteca tra antichi e polverosi volumi rilegati in pelle, quasi inconsapevole del trascorrere del tempo, ad attingere la bellezza sublime di qualche classico della letteratura; pensò ad aule stracolme di studenti attentissimi a cogliere ogni singola parola di stimati professori, o a seminari più raccolti in cui sarebbe stato costretto a sostenere con argomenti fondati le proprie posizioni politiche e filosofiche...

— Che cosa mi dici della scuola di specializzazione in medicina, ragazzo?

La rude e indiscreta voce di zia Paula investì il suo sogno a occhi aperti come una secchiata di acqua gelida. Dexter rabbrivì e cercò di cancellare dalla mente quel pensiero. Sua madre e sua zia credevano che lui, frequentando quel college così prestigioso, ne avrebbe approfittato per diventare un medico; più precisamente, un chirurgo strapagato. Dimenticavano, evidentemente, che al liceo Dexter aveva sempre

un po' faticato nelle materie scientifiche, preferendo di gran lunga le discipline umanistiche, in particolare storia e letteratura. Decise, però, che avrebbe affrontato il problema a tempo debito, se necessario.

Fu distolto da questa serie di gravi meditazioni da un lampo di capelli biondi e da una gioiosa e musicale risata. Dexter si voltò... e vide la ragazza più bella che gli fosse mai capitato di incrociare.

Bionda e minuta, parlava e ridacchiava con un'amica sul ciglio del vialetto. Di quest'ultima Dexter si accorse a malapena. Era concentrato con tutto se stesso sulla biondina, che sembrava riempire l'intero campus con la sua deliziosa presenza, i suoi capelli color del grano, gli occhi blu fiordaliso, le braccia e le gambe affusolate e abbronzate...

Deglutì a fatica e comprese che la sua annosa infatuazione per Kristin come-si-chiama non era stata che un gioco infantile, una semplice preparazione per *quel* sentimento, da cui fu sopraffatto: si sentiva piccolo e insignificante, ma al contempo più vivo che mai. Avrebbe voluto prolungare quell'attimo all'infinito, continuare in eterno a guardarla, a venerarla, a ringraziare la propria buona stella per avergli fatto trovare, finalmente, quella ragazza...

In quell'istante, le due amiche notarono che Dexter le stava fissando e ricambiarono incuriosite lo sguardo. Lui arrossì e provò a far finta di nulla, ma sembrava incapace di distogliere gli occhi dal viso della biondina.

Alla fine, decise di appellarsi a un inedito coraggio e si fece avanti. — C-ciao, — balbettò.

— Ehilà, — rispose lei disinvolta, con una voce melodiosa quanto la sua risata. — Come va?

Quando lei gli sorrise, sì, proprio a lui!, Dexter la trovò di una bellezza impossibile. La lingua gli si impigliò tra i denti. — Tu... ehm... — biascicò.

— Sputa l'osso, amico, — disse l'altra ragazza, una brunetta molto carina, con una sfumatura di scherno nella voce.

Dexter la ignorò, restando concentrato sulla biondina. — Segreteria, — riuscì a dire alla fine. — Ehm, sto cercando la segreteria. Tu... sai dov'è?

Lei scoppiò di nuovo a ridere, ma senza intenzioni beffarde, a differenza dell'amica. — Certo, — disse. — Ci sei esattamente davanti, carino.

Rovesciò la testa all'indietro e si allontanò in fretta insieme all'amica. Dexter restò a guardarla finché non fu scomparsa tra la folla degli studenti. Dopodiché, con la sensazione di aver appena scoperto il senso della vita, si voltò e si diresse verso gli ampi gradini di cemento dell'edificio che ospitava la segreteria, lasciando le proprie valigie ammucciate sul prato. Aveva una vaga cognizione del sorriso ebete che gli si era stampato in faccia, ma per una volta decise di non curarsi di quel che pensavano gli altri.

L'aria viziata e la tetra penombra dell'atrio, insieme alla calca degli studenti, lo riportarono alla realtà. Accantonando temporaneamente ogni altro pensiero, si dedicò alla ricerca dell'ufficio giusto. In breve, si ritrovò in una lunga fila che si snodava fino a un sportello, dietro il quale alcuni impiegati di pessimo umore sedevano con gli occhi fissi sui monitor dei loro computer.

Nell'attesa del suo turno, Dexter ripensò alla ragazza bionda. All'emozione del primo momento cominciava a subentrare una certa ansia. L'università era grande, e le sole matricole si contavano a migliaia. E se per disgrazia non l'avesse più incontrata?

Per un attimo fu assalito dal panico, ma poi si assicurò: l'avrebbe cercata. E l'avrebbe senz'altro trovata. Del resto, il nuovo Super-Dexter poteva tutto...

— Nome?

— Eh? — Dexter si riscosse, rendendosi conto di essere giunto allo sportello. Guardò l'impiegato dall'aria annoiata.

— Nome? — ripeté quest'ultimo senza neppure alzare gli occhi.

— Ah, già... Mi chiamo Dexter, — rispose con aria assente. — Dexter Joseph Stubbs.

— Allora, quanto manca alla fine della gravidanza? — domandò Dexter a Claire.

Lei alzò gli occhi dall'arancia che stava sbucciando. — Un mese, più o meno, — rispose, ravviandosi una ciocca ribelle e guardandolo con gli occhi socchiusi per via del sole mattutino. Lui sorrise. — Be', sarai ansiosa ed emozionata, eh?

— Già. — Claire tornò a occuparsi dell'arancia, con mano ferma, ma con un'espressione preoccupata. — Non so se sperare che ci voglia di meno o di più... Sai, a volte vorrei che fosse già tutto finito... La gravidanza, i dolori, il parto e tutto. Poi, però, mi dico che sono matta e che dovrei godermi ogni singolo istante di questa esperienza. Così, almeno, dicono tutti. Altre volte vorrei che si prolungasse il più possibile, perché quando il bambino sarà nato magari non saprò neanche come gestirlo... — Scosse la testa e si sforzò di ridere.

— Non dovresti pensare certe cose, — rispose Dexter in tono di gentile rimprovero, deciso a fare il possibile per confortarla, avendo colto un accenno di ansia nella voce di lei. — È naturale che tu sia un po' frastornata. Nella tua situazione, chiunque avrebbe le stesse inquietudini.

— Dici davvero? — Claire gli rivolse un sorriso che le illuminò il volto, come quando un raggio di sole fa capolino tra le nuvole. — Grazie. Credo proprio di aver bisogno di sentirmi dire certe cose, ogni tanto.

Restarono per un po' seduti in silenzio. Tutt'intorno, sulla spiaggia, c'era il solito trambusto della mattina, che a due giorni dall'incidente cominciava già a diventare familiare. Claire finì di sbucciare l'arancia e la divise a spicchi. Dexter la osservava, e i suoi pensieri presero a vagare, riconducendolo alla macabra scoperta della sera precedente. La vista del cadavere insanguinato gli aveva brutalmente ricordato che la situazione in cui si trovava era grave e assolutamente reale. Tanto più che ancora non sapeva nulla di Daisy.

— Dexter! Ehi, Dexter, ci sei?

Lui si riscosse e vide che Claire gli stava agitando sotto gli occhi uno spicchio d'arancia. — Scusami, — le disse. — Stavo pensando...

— Al corpo che avete trovato ieri? — suggerì Claire sommessamente, completando la frase.

Dexter la guardò sorpreso. Era incredibile la velocità con cui circolavano le notizie. — Sì, esatto, — ammise. — È stato un trauma.

— Tieni. — Gli porse ancora lo spicchio d'arancia, con aria cordiale. — Mi hanno detto che lo conoscevi. Dev'essere stato un brutto colpo. Era un tuo amico?

— No, non esattamente. — Dexter si infilò lo spicchio in bocca e lo addentò. Il succo che ne sgorgò era così dolce da rattrappirgli le labbra. — Non lo conoscevo tanto bene, — disse dopo aver deglutito. — Era il fratello maggiore della mia fidanzata, Jason... L'ho incontrato per la prima volta soltanto un paio di settimane fa, quando siamo partiti per una vacanza in Australia.

— Ah... — Claire si schiarì la gola. Dopo una breve esitazione, disse: — E la tua fidanzata era... ehm... era anche lei sull'aereo?

Anche Dexter esitò, ma quando stava per rispondere sentì che qualcuno lo stava chiamando. Alzò gli occhi e vide sopraggiungere Jack.

— Eccoti qui, — disse il dottore, con aria corruciata. — Ti cercavo. — Rivolgendosi a Claire, le sorrise e domandò: — Tutto bene, stamattina?

Lei si posò affettuosamente una mano sul pancione. — Benissimo, grazie, — rispose. — Ha ripreso a tirare calci.

— Bene, bene. — Jack tornò a guardare Dexter. Aveva gli occhi stanchi, lo sguardo vagamente assorto. — Ascolta, ho saputo che hai esperienza nel campo della psicologia...

— Che cosa? No, non direi, — protestò lui, improvvisamente allarmato. — Sono al primo anno di psicologia al college. Una matricola, insomma. Ho seguito soltanto un paio di corsi, finora.

— È più che sufficiente, — continuò Jack. — C'è molta gente che fa fatica ad elaborare il fatto di essere qui su quest'isola. — Fece un vago cenno verso i sopravvissuti impegnati nelle loro faccende. — Nulla di strano, o no?

Claire rise sommessamente. — Già, — ammise, con la mano sempre posata sulla pancia.

— Comunque, al momento sono troppo preso per potermene occupare. — Jack guardò verso la tenda adibita a infermeria. All'interno c'era un uomo con una brutta ferita all'addome. La gente sulla spiaggia, sia pur sottovoce, non aveva parlato d'altro, quella mattina. I pochi che l'avevano visto dicevano che non stava affatto bene. Dexter era sicuro che Jack stesse facendo tutto il possibile, considerate le circostanze, ma se i soccorsi non fossero arrivati alla svelta...

— Sì, lo so, — disse Dexter, percorso da un brivido di allarme. — Capisco.

— E tu sei la persona giusta per aiutarli. — Jack gli sorrise e si passò una mano sulla fronte madida di sudore. — Perché non provi a parlare un po' con alcuni di loro? Vedi tu quel che riesci a combinare. Male non può fare, e magari, invece fa bene, giusto?

— Non saprei... — rispose Dexter, incerto, strofinandosi la cicatrice sul mento. Temeva che le aspettative di Jack fossero eccessive. E poi aveva già deciso di tornare nella giungla per cercare Daisy.

— Oh, Dex, dovresti accettare! — provò a incoraggiarlo Claire. — Le due parole che ho scambiato con te poco fa mi hanno *sicuramente* fatto bene. Secondo me, ci sai proprio fare. Diventerai un grande psicologo, vedrai.

Dexter arrossì per il complimento. — Grazie. — Esitò un attimo ancora, pensando a Daisy, ma alla fine guardò Jack e annuì. — D'accordo. Se pensi che possa servire, ci proverò.

— Fantastico! — esultò Jack.

— In fondo, nella mia famiglia si è sempre fatto il possibile per aiutare il prossimo, — aggiunse Dexter. — Abbiamo persino creato una fondazione che si occupa di cose tipo... tipo... — Si interruppe, meravigliandosi del fatto che non gli venisse in mente nessun esempio. — Tipo... ehm... — riprovò. — Io... ora... non riesco a ricordarmi, ma si tratta di cose importanti, questo lo so di certo. È uno degli enti di beneficenza più

rispettati del mondo. Forse addirittura uno dei più grandi... ma al momento non saprei dire con precisione...

Dexter si rabbuiò: che cos'aveva che non andava? Si era preoccupato di bere acqua in abbondanza per evitare la disidratazione, e gli pareva di avere la mente perfettamente lucida. Perché, allora, non riusciva a ricordare dei particolari così banali della sua vita?

Alla fine, scuotendo la testa, lasciò cadere l'argomento. Jack, d'altra parte, non sembrava particolarmente interessato ai dettagli. Forni a Dexter un breve elenco di persone che, secondo lui, potevano beneficiare del suo aiuto, lo ringraziò e si allontanò in tutta fretta, diretto verso la tenda-infermeria.

— Ehi, la tua famiglia ha davvero una fondazione che fa beneficenza? — domandò Claire a Dexter quando Jack se ne fu andato. — Incredibile!

— Be', sì, — ammise Dexter, stringendosi nelle spalle. — L'ha creata mio... mio nonno... no, anzi, il mio bisnonno... be', insomma, uno dei due... dopo aver fatto fortuna in borsa, credo.

Fece un supremo sforzo di concentrazione per cercare di recuperare, tra i suoi ricordi, l'informazione giusta, ma notò con fastidio che nella sua memoria c'erano svariate lacune. Come poteva sperare di aiutare altra gente a recuperare l'equilibrio se interi pezzi del suo cervello sembravano essersene andati per conto loro? Ma per quanto si affannasse a fare chiarezza, l'unica cosa che gli veniva in mente, quando pensava alla fondazione, era la confusa immagine di un infermiere che spingeva una barella.

Scosse nuovamente la testa, contrariato con se stesso. — Non importa, — disse, rialzandosi in piedi. — Di certo, prima o poi, mi tornerà in mente. Forse siamo tutti ancora sotto shock.

— Probabile, — concordò Claire.

Lei rimase a finire la sua colazione, mentre Dexter si avviò per la spiaggia in cerca della prima persona segnata sulla lista datagli da Jack: una certa Rose. La trovò seduta sulla battigia, intenta a fissare il mare aperto.

— Ehilà, — disse lui, accomodandosi sulla sabbia accanto a lei. — Ti ricordi di me? Ci siamo conosciuti ieri... Mi chiamo Dexter.

La donna non rispose. Con una mano stringeva la collana che portava al collo. Aveva un lieve sorriso dipinto sul volto, e il suo sguardo non smise neppure per un attimo di fissare l'orizzonte.

Dexter cercò ripetutamente di attirare la sua attenzione, ma non servì a nulla. Lei rimase in silenzio, assente, apparentemente ignara persino di essere lì. Alla fine, Dexter la lasciò sola, scoraggiato dall'esito del suo primo tentativo terapeutico. Fortunatamente, andò meglio con i due pazienti successivi. Prima parlò per una ventina di minuti con Janelle, una giovane dallo sguardo inquieto che aveva già conosciuto il giorno precedente. Dexter, congedandosi da lei, ebbe la netta sensazione di averla tirata un po' su di morale. Poi fu la volta di Arzt che, nonostante le preoccupazioni di Jack, gli parve perfettamente a posto... solo un po' irritabile, e ustionato dal sole.

Il nome successivo dell'elenco era quello di Hurley, il tizio ciiccottello che si era assunto il compito di recuperare le scorte di cibo e di acqua dal relitto dell'aereo. Da

ventiquattro ore sembrava operare anche come assistente personale di Jack, trascorrendo molto tempo con il medico e con il ferito dell'infermeria.

Dexter lo trovò mentre frugava in una valigia all'ombra di un'ala dell'aereo. — Ehi, — disse. — Come va?

— Cribbio! — esclamò Hurley, guardandolo con la faccia congestionata dallo sforzo. — C'è gente che si porta dietro della roba davvero strana, nelle valigie!

Dexter sorrise. — Ah, sì?

— Eccome! — Hurley scosse la testa per togliersi i lunghi ricci neri dalla faccia. — È la terza volta che passo al setaccio questi bagagli alla ricerca di medicine e altra roba, e non puoi immaginare che cosa ho trovato...

— Stai cercando medicine? — Dexter volse lo sguardo verso la tenda-infermeria. — Per il tizio ferito?

— Sì, più o meno. — Hurley si strinse nelle spalle e aggiunse, sottovoce: — Anche se non credo che servirà a granché... Dexter ignorò quel commento e sbirciò dentro la valigia. — E ne hai trovate?

— In realtà, no, — rispose Hurley con un'ulteriore scrollata di spalle. — Jack mi ha detto di cercare antibiotici, ma qui non c'è molto. Ho rovistato dappertutto. — Fece un cenno verso un mucchio di bagagli poco lontano, dopodiché, deglutendo a fatica, si concentrò su qualcosa che stava alle spalle di Dexter. — Quasi dappertutto.

Dexter si voltò e capì che Hurley stava fissando la fusoliera dell'aereo. — Hai guardato anche lì dentro?

Hurley annuì. — È una cosa spaventosa, amico... Ci sono solo cadaveri.

Dexter rabbrivì pensando alle vittime dell'incidente ancora intrappolate nel velivolo. Dopo due giorni sotto quel sole tropicale...

— Capisco, — disse a Hurley, cancellando l'improvvisa e cruenta immagine di Daisy legata senza vita al sedile, con le mosche che le volteggiavano sugli occhi azzurri ormai spenti. — Non ti biasimo.

Cambiarono argomento alla svelta e presero a discutere dell'arrivo dei soccorsi, mentre insieme frugavano dentro altri bagagli. Dexter, però, non poté fare a meno di notare che Hurley continuava a guardare la fusoliera e che la sua espressione si faceva di minuto in minuto più cupa. Era snervante, tanto più se pensava agli orrori che conteneva.

«Dovrei andare a vedere se per caso non c'è anche Daisy, là dentro». Questo pensiero sfrecciò per la sua mente del tutto indesiderato. «E se fosse proprio lì?»

Quanto più Dexter cercava di sopprimere quell'idea, tanto più, in modo irrazionale, si convinceva del fatto che Daisy potesse essere là dentro a cuocere nella carcassa dell'aereo.

«Se non è sulla spiaggia», continuava a pensare, «e non è neppure nella giungla, dove può essere?»

— Ehi, amico, tutto a posto? Ad occhio non si direbbe che stai tanto bene.

Vedendo che Hurley lo stava osservando preoccupato, Dexter si sforzò di sorridere. — No, no, sto bene, — disse. — Forse, però, è meglio che mi tolga da sotto il sole.

Hurley si mostrò d'accordo. — Buona idea, — rispose, asciugandosi la fronte con un paio di boxer che aveva appena estratto da una delle valigie. — Il sole picchia, qui.

Dexter lo salutò e si avviò verso la schiera degli alberi, facendo attenzione a non guardare la sagoma inquietante della fusoliera. Sapeva che per placare la sua mente l'unica cosa da fare era dare un'occhiata là dentro.

Per qualche ragione, però, non riusciva a decidersi. Non se la sentiva. Forse era stato influenzato dal raccapriccio di Hurley, o forse aveva paura di non riuscire a sopportare il fetore e le mosche.

«Devo farlo», disse infine a se stesso. «Devo sapere se Daisy è lì o no».

Era così immerso nei suoi pensieri che andò quasi a sbattere contro Jack, che gli veniva incontro di corsa. — Scusa... — bofonchiò Dexter.

— Come va? — gli domandò Jack. — C'è un'altra persona con cui dovresti parlare: Scott. Era disperso nella giungla e ora che è tornato sta un po' dando fuori di matto per la paura. Hai un minuto di tempo per lui?

— Certo, — disse Dexter, felice di avere una scusa per interrompere le sue precedenti elucubrazioni. — Anche più di un minuto.

Si affrettò a seguire Jack, in preda a un sollievo solo vagamente intaccato da un remoto senso di colpa.

Dexter guardò il foglio che aveva in mano, su cui era stampato il programma del corso, e poi, alzando gli occhi verso il cartello appiccicato accanto alla porta dell'aula, lesse, non senza un vago senso di colpa: INTRODUZIONE ALLA LETTERATURA INGLESE. Poteva facilmente immaginare che cosa avrebbe detto sua zia se avesse saputo che lui seguiva quei corsi: «Perché sprechi il tuo tempo e i miei soldi?» gli avrebbe chiesto con aria di sufficienza. «Iscriviti a qualcosa di più utile. Quando sarai un medico ricchissimo potrai comprarti tutti i libri che vorrai».

Dexter fece una smorfia, al pensiero. La maggior parte dei corsi a cui si era iscritto era abbastanza pratica da soddisfare le aspettative di zia Paula: chimica, biologia, economia, spagnolo; ma non poteva laurearsi senza accumulare qualche credito nelle materie umanistiche. Perché, allora, non scegliere qualcosa di interessante indipendentemente dalle possibili ricadute finanziarie? Aveva sempre studiato letteratura con passione, al liceo: divorava i libri che i professori davano da leggere, al punto che, quando i suoi compagni erano ancora lì a lamentarsi di doverli cominciare, lui li aveva già finiti.

«Comunque, Super-Dexter non permetterà mai che due vecchie inacidite gli dicano quel che deve fare», pensò, piuttosto esaltato. «Super-Dexter vuole allargare i propri orizzonti, e farà tutto quel che riterrà necessario».

Sorrise e si guardò intorno nel corridoio affollato, felice del fatto che nessuno potesse ascoltare i suoi pensieri. Si sentiva già meglio e, avvicinatosi alla porta dell'aula, sbirciò all'interno. Non c'era ancora traccia del professore, anche se alcuni studenti erano già seduti ai banchi di legno massiccio o gironzolavano davanti alla cattedra.

— Yo, Dex! — esclamò una voce familiare. — Come butta? Dexter si ritrasse dalla porta dell'aula e, guardando in corridoio, vide sopraggiungere Lance, uno studente che viveva nella stanza di fronte alla sua. Anche Lance era una matricola ed era stato ammesso al college perché giocasse nella squadra di basket. Oltre a essere alto, aitante e piuttosto ammirato, era uno dei ragazzi più brillanti che Dexter avesse mai conosciuto. Da quando erano diventati amici, Dexter aveva dovuto lottare con tutte le sue forze per non ricadere nella sua vecchia abitudine di provare una soggezione patologica nei confronti di persone come Lance. E, per il momento, sembrava riuscirci.

— Ehi, amico! — esclamò. Mentre l'altro si avvicinava, Dexter alzò una mano per dargli un cinque. — Come va?

Lance gli colpì la mano. — Cerco di sopravvivere alla prima settimana, — sogghignò. — I professori fanno paura, qui: ho già da scrivere una relazione e sette capitoli da leggere... e finora sono stato a un solo corso!

Dexter ridacchiò. — Ti capisco. Anch'io ho l'impressione che il professore di chimica stia cercando di ucciderci a suon di compiti. E scommetto che anche questo

qui ci darà qualcosa da studiare, — disse, facendo segno alle proprie spalle, verso la porta dell'aula. — Segui anche tu questo corso?

— Puoi scordartelo, amico. — Lance scosse la testa. — Ho già fatto abbastanza corsi di letteratura al liceo. Per i crediti umanistici del primo anno, mi sa che seguirò psicologia: è molto più facile.

— Mi sembra una buona idea. Magari lo faccio anch'io, — rispose Dexter. — Ci vediamo dopo.

— Sì, se vuoi cenare con me, vieni a bussarmi alla porta, okay? Magari andiamo in mensa insieme. — Lance gli rivolse un saluto scherzoso e si allontanò. — Non pensare troppo, mi raccomando!

— Ciao. — Dexter si sentì come l'uomo da un milione di dollari, mentre faceva il suo ingresso nell'aula. Non poteva pensare di essere un poveraccio, visto che uno come Lance accettava di essere suo amico. Magari, la gente di prima, zia Paula, i suoi compagni di liceo, si era sempre sbagliata sul suo conto.

Si guardò intorno in cerca di un posto, e, proprio mentre stava per sedersi verso il fondo dell'aula, guardò avanti e... il suo cuore perse un colpo. Seduta in prima fila c'era la biondina che aveva conosciuto davanti alla segreteria! L'avrebbe riconosciuta fra un milione di persone. Aveva sempre tenuto gli occhi aperti, nella speranza di rivederla, ma da quel primo giorno non l'aveva più incontrata. Ed ora eccola lì.

La gola gli si prosciugò all'istante. Deglutì a fatica. Era la sua occasione. Avrebbe avuto il coraggio di approfittarne? «Che cosa farebbe Super-Dexter?» si domandò.

Bastò questo a infondergli coraggio. Inspirò a fondo e si fece avanti, accomodandosi al banco vuoto accanto a lei.

La biondina alzò gli occhi, e lui le sorrise.

— Ehi, — disse Dexter, fingendosi sorpreso. — Sei tu!

Per un attimo lei sembrò perplessa, ma poi sorrise. — Ma certo! — esclamò. — Sei quello che non trovava la segreteria. Il suo tono era giocoso, e lui scoppiò a ridere. — Già, in persona, — disse. — Se fossi stato un po' più vicino, ci sarei inciampato, nella segreteria...

Con un risolino, lei gli tese la mano. — Io sono Daisy, — disse. — Daisy Ward.

— Dexter Stubbs, — rispose lui, stringendole la mano. La ragazza aveva la pelle tiepida e liscia al tatto, e lui non avrebbe mai mollato la presa, se avesse potuto. — Sei una matricola?

— Sì, — disse lei. — Corso di laurea in letteratura... almeno per ora. Mio padre sostiene che cambierò idea almeno quindici volte, prima di laurearmi. — Si lasciò andare a una delle sue risatine. — Sospetto che mi voglia laureata in economia, proprio come lui, che ha studiato qui un milione di anni fa. E tu?

— Matricola. Ancora non ho scelto l'indirizzo, — replicò Dexter. — Ma forse farò letteratura anch'io. — Era vero, in effetti. Ci aveva pensato. Sapeva, però, che sua zia non avrebbe mai accettato, almeno finché fosse stata lei a sborsare i soldi.

Scacciando quei brutti pensieri, Dexter si sforzò di concentrarsi su quel che Daisy stava dicendo. Parlava dei suoi autori preferiti, e dei corsi che aveva seguito al liceo. Poco dopo erano già presi a discutere di libri e letteratura come se si conoscessero da sempre. Dexter aveva atteso con ansia l'inizio di quella lezione, ma restò deluso

quando, all'improvviso, il professore fece il suo ingresso nell'aula e chiese di fare silenzio.

Un'ora dopo, a lezione conclusa, Dexter cercò freneticamente qualcosa di spiritoso da dire a Daisy per indurla a passare con lui ancora qualche minuto. La conosceva appena, eppure non sopportava l'idea di dover aspettare la lezione di letteratura successiva, di lì a due giorni, per incontrarla di nuovo e saperne di più.

Con grande sorpresa di Dexter, fu lei a rompere il ghiaccio, non appena il professore se ne fu andato. — Allora, Dexter Stubbs, che ne dici? — gli domandò. — Hai per caso intenzione di seguirlo, questo corso, o no?

— Assolutamente sì, — disse lui d'un fiato, in preda a un momentaneo panico. Non aveva mai preso in considerazione seriamente quella possibilità, ma che cosa avrebbe fatto, poi, se lei avesse cambiato corso? Magari non l'avrebbe più rivista... — E tu cosa farai? — chiese con aria indifferente.

— Anch'io lo seguirò, — disse raccogliendo i suoi quaderni. — Mi sa che sarai costretto a sopportarmi per tutto il prossimo semestre. Spero non ti dispiaccia...

— Figurati, — biascicò lui, quasi sopraffatto dal pensiero che la ragazza più bella e straordinaria che lui avesse mai incontrato stava... *flirtando* con lui.

Daisy sorrise. — Bene. E adesso dove vai?

Prima che lui potesse rendersene conto, stavano passeggiando insieme per il campus diretti a un bar. — Tuo padre, insomma, ha studiato qui, eh? — chiese Dexter. — Stupendo, no?

Lei si strinse nelle spalle. — Può darsi, ma certa gente crede che per me sia tutto facile, per via della prelazione e così via. — Prelazione? — domandò Dexter. — Che cosa vuoi dire?

— Significa che se i tuoi genitori, i tuoi nonni o altri tuoi parenti hanno frequentato questa scuola, tu avrai molte più possibilità di entrarci. Certa gente pensa che siano obbligati ad ammetterti, ma non è così. — Daisy alzò gli occhi al cielo. — D'altra parte, visto che la nuova biblioteca di economia è intitolata a mio padre, la gente fa fatica a credere che io possa essere stata ammessa per i miei meriti.

— Davvero? — Dexter le lanciò un'occhiata perplessa, sospettando che lei lo stesse prendendo in giro.

L'espressione di Daisy, però, era serissima. — Be', sai, — continuò, — ha donato il denaro per la ristrutturazione. — Scosse la testa, facendosi ricadere i capelli biondi sul viso. — Ora, però, basta parlare di me. Raccontami della *tua* famiglia, Dexter. Hai per caso qualche parente che ha studiato qui o che ha fatto donazioni al college?

Dexter esitò. Lei era stata così sincera fino a quel momento, che lui si vergognava di doverle mentire. D'altra parte, come poteva fare altrimenti? Se avesse scoperto chi era lui veramente, che la sua apparenza di Super-Dexter nascondeva in realtà un secchione squattrinato, una ragazza bella, di classe e ricca come lei non se lo sarebbe più filato neanche di striscio.

— No, qui non ha studiato nessuno dei miei, — ammise infine. — I miei genitori sono stati tutt'e due a Princeton. Mi hanno diseredato quando hanno saputo che mi ero iscritto qui. — La sua risata parve straordinariamente credibile persino a lui. — No, scherzo. L'hanno presa bene.

— Che cosa fanno? — domandò Daisy. — E dove abitano?

— Sono tutti e due avvocati... Stanno a New York. — Dexter provò un lieve disagio sentendosi sfuggire quell'ulteriore bugia. Come avrebbe fatto a sostenere una simile, gigantesca panzana? Non era mai stato a New York in vita sua. — Io... però, sono sempre stato in collegio, perciò sono cresciuto nel Connecticut, — aggiunse prontamente. A Dexter parve una soluzione abbastanza sicura, visto che Daisy gli aveva detto poco prima che la sua famiglia abitava in Virginia.

— Davvero? In che scuola? — domandò lei. Prima che Dexter potesse andare nel panico, lei aggiunse: — Alla Choate? Alla Hotchkiss?

— Sì, — biascicò lui, risollevato. — Esatto... Hotchkiss.

— Ah... — fece lei. — Sai, conosco una marea di gente che ha studiato alla Choate, ma della Hotchkiss ne conosco solo uno... Lavorava per mio padre, e dovrebbe avere quattro o cinque anni più di te, per cui forse non lo conosci... Si chiama Jackson Halloway.

Dexter scosse la testa. — Mai sentito, — rispose, sincero. Lei gli fece qualche altra domanda, e lui riuscì a risponderle senza contraddirsi. Anzi, era sbalordito per come le frottole gli venivano naturali... per non dire della facilità con cui riusciva a farsi credere.

«Certa gente è babbea dalla nascita», avrebbe detto zia Paula. Dexter preferiva pensarla diversamente. Forse, la nuova identità che si era inventato era credibile perché corrispondeva a quello che lui voleva essere.

Sorrise tra sé quando, arrivati al bar, le tenne aperta la porta per farla entrare. Sì, quella teoria gli piaceva proprio.

Dexter era seduto su un pezzo di relitto a chiacchierare con Scott e con il suo amico Steve, quando dal lato della giungla risuonò un grido. — Sono tornati! — gridò un vecchio che non conosceva. — Chi è tornato? — domandò Dexter, guardando da quella parte.

— Dev'essere il gruppo della ricetrasmittente, — rispose Steve.

Scott si alzò in piedi per guardare meglio. — Perlomeno, quella cosa che c'è là nella giungla, qualunque cosa sia, non li ha catturati. — Si voltò verso Dexter. — Steve voleva raccogliere scommesse su quanti di quei pazzi sarebbero tornati interi.

Tutt'intorno, i superstiti mormoravano, osservavano la scena o si avvicinavano in fretta per vedere meglio. Arrivò Hurley, che reggeva tra le braccia un gran numero di bottiglie d'acqua. — Ehi, ragazzi, cos'è tutto 'sto baccano? — chiese a Dexter e agli altri.

— A quanto pare, è ritornato il gruppo della ricetrasmittente, — disse Scott. — Sayid, Kate e gli altri, sai? Qualcuno li ha visti che stavano tornando indietro.

— Speriamo... — replicò Hurley, con gli occhi fissi sulla schiera di alberi. — Ragazzi, ieri sera, quando non sono ricomparsi, li ho dati per spacciati.

— Anch'io, — disse Steve.

Anche Dexter si alzò in piedi e concentrò la propria attenzione sulla foresta, da cui poco dopo sbucarono sei persone: la bionda che lui aveva scambiato per Daisy, la donna dai capelli castani e il giovane Boone, oltre ad altri tre uomini. Avevano tutti l'aria stanca e trafelata, ma per il resto stavano bene.

Hurley lanciò un grido di giubilo. — Ehi, è vero! — esclamò. — Sono tornati! Bisogna avvertire Jack!

Decise, anzi, che sarebbe stato lui a farlo e, dopo aver posato le bottiglie sulla sabbia, si avviò lungo la spiaggia. Steve e Scott, invece, andarono con gli altri ad accogliere i sei che tornavano dalla loro perlustrazione nella giungla. Dexter si accodò, strofinandosi distratto la cicatrice. Diverse persone gli avevano parlato del gruppo partito in cerca di un segnale da captare con la ricetrasmittente che era stata recuperata dalla cabina di pilotaggio dell'aereo, e lui aveva già immaginato che si trattasse delle persone che aveva brevemente incrociato il giorno precedente, subito dopo essersi svegliato. Osservando la ragazza bionda, Shannon, così l'aveva chiamata uno dei suoi compagni, provò un moto di imbarazzo al pensiero di come l'aveva fermata, convinto che si trattasse di Daisy. Guardandola meglio, però, capì perché si era sbagliato: quella ragazza assomigliava moltissimo alla sua fidanzata, anche se forse aveva qualche anno di più.

— Attenzione! Ascoltate! — Quello che guidava il gruppo appena ritornato dalla foresta, un uomo di bell'aspetto, moro, mediorientale, rivolse un'occhiata alla piccola folla che andava radunandosi. — Dobbiamo dirvi alcune cose sulla nostra escursione. Avvicinatevi, in modo che tutti possiate sentire.

Indicò un punto al centro della spiaggia e lo raggiunse. Gli altri lo seguirono e lo attorniarono. Quando Shannon passò davanti a Dexter, lo riconobbe, ma con un attimo di ritardo.

— Ehi, — disse lei, ravviandosi una ciocca di capelli che il vento le aveva scompigliato. — Tu sei quello che praticamente mi è saltato addosso.

Dexter sorrise mansueto. — Sì, sono io, — disse. — Scusami per ieri.

Anche il giovane dai capelli scuri, Boone, si fermò. Guardò prima Shannon, poi Dexter e, infine, ancora Shannon. — Ehi, Shannon, non vorrai far scontare il tuo cattivo umore a gente che non c'entra, eh?

Lei alzò gli occhi al cielo. — Il senso dell'umorismo non sai neanche dove sta di casa, vero, Boone? — sibilò lei. — Stavo scherzando. Era chiaro, no? — Tornò a guardare Dexter con un sorrisino trionfante.

— Sì, certo, — disse lui, stringendosi nelle spalle. — Non c'è problema. Io mi chiamo Dexter, comunque. E mi dispiace davvero di averti fermata in quel modo, ieri. Ti avevo scambiata per la mia fidanzata.

— Ah, davvero? — Gli occhi di Shannon luccicarono maliziosi. — Pensavi fossi la tua ragazza, eh? L'ho già sentita, questa.

Dexter arrossì. — No, davvero! — esclamò. — La mia fidanzata, Daisy... Tu le assomigli molto.

— Non darle troppa confidenza, amico, — disse Boone con un sospiro. — Prendere in giro gli uomini è una delle cose che piacciono di più a mia sorella.

— Tua sorella? — Chissà perché, Dexter aveva dato per scontato che fossero una coppia. A pensarci bene, però, il fatto che fossero fratelli era più plausibile. Bisticciavano proprio come fratello e sorella.

— Già. Fortunato, eh? — Boone alzò gli occhi al cielo, mentre Shannon lo colpiva a un braccio. Dopo di che guardò verso la spiaggia. — Dài, ci conviene muoverci: Sayid sta per cominciare a parlare.

Dexter li seguì e si unì alla gente che si stava raccogliendo intorno a Sayid, il tizio dall'aspetto mediorientale. Nonostante litigassero di continuo, a Dexter erano entrambi simpatici. Forse dipendeva dalla strabiliante somiglianza di Shannon con Daisy. O forse era perché Boone, benché di qualche anno più grande di lui, gli ricordava i suoi compagni di college. In ogni caso, era contento che fossero tornati.

Dexter affrettò il passo, perché vide che Sayid aveva già cominciato a parlare. C'era gente che accorreva da ogni parte.

— Come già sapete, — annunciò Sayid, — ci siamo arrampicati su quella montagna per cercare di renderci più individuabili da parte dei soccorritori. La ricetrasmittente, però, non ha rilevato alcun tipo di segnale. Non siamo riusciti a inviare alcun S.O.S.

Dal gruppo si levò un brusio di delusione. Dexter ebbe un tuffo al cuore. Quando aveva saputo della ricetrasmittente, aveva dato per certo un rapido arrivo dei soccorsi.

— Comunque, non abbiamo intenzione di arrenderci, — proseguì Sayid. — Se mettiamo insieme tutte le apparecchiature elettroniche... cioè i cellulari e i computer portatili... forse riusciremo a potenziare il segnale e potremo riprovare. Però ci vorrà del tempo, e quindi dobbiamo cominciare a razionare il cibo rimasto. Se pioverà, dovremo utilizzare i teloni per raccogliere l'acqua. Dobbiamo dividerci in tre gruppi.

Ogni gruppo avrà un capo. Il gruppo per l'acqua lo organizzerò io. Qualcun altro dovrà occuparsi delle apparecchiature elettroniche.

Proseguì parlando del razionamento del cibo e della costruzione dei ripari, ma Dexter aveva ormai smesso di ascoltarlo. Le parole di Sayid stavano mettendogli davanti agli occhi la gravità della situazione. Razionamento del cibo? Raccogliere l'acqua piovana? Era come se, fino a quel momento, Dexter si fosse illuso di vivere una strana e spiacevole avventura, come una specie di campo estivo per adulti. Ora, però, era costretto a prendere atto della realtà: l'arrivo dei soccorritori, che tutti, lì, aspettavano, non sembrava affatto imminente, e nessuno aveva idea di quel che sarebbe accaduto.

C'era poi un altro dato di fatto durissimo da accettare, per Dexter: Daisy era dispersa.

Mentre Sayid continuava a parlare, lo sguardo di Dexter vagò verso l'incombente mole della fusoliera. Persino alla luce del sole conservava il suo aspetto cupo e inquietante, come se vi aleggiasse sopra gli spiriti dei passeggeri morti intrappolati all'interno.

«Dovrei andare là dentro a vedere», pensò Dexter, mordendosi un labbro. «Devo andare a cercare Daisy. Se è lì, è meglio saperlo.»

Rabbrividì mentre una sequenza di immagini occupava la sua mente e prendeva a svolgersi come un film, completamente al di fuori del suo controllo. Vide Daisy, esanime, ancora assicurata al morbido sedile blu. Per un attimo, tutto intorno a lei rimaneva immobile come la morte, se si escludevano le mosche che infestavano il luogo. Poi, una figura indefinita faceva la sua comparsa e si chinava sul corpo inerte di Daisy, scrutandole intensamente il viso. A quel punto la figura misteriosa sollevava la testa... e Dexter riconobbe la propria faccia!

Rabbrividì e si stropicciò gli occhi, per scacciare quelle immagini. Che cosa aveva che non andava? Prima quello strano avvistamento del suo doppio, nella giungla, e ora queste perturbanti allucinazioni su Daisy...

— Ehi, Lester!

Dexter sobbalzò, rendendosi improvvisamente conto della presenza di George, quel tizio non giovanissimo che aveva conosciuto. Notò anche che il discorso di Sayid era terminato e che i sopravvissuti stavano disperdendosi sulla spiaggia.

— Mi chiamo Dexter, — disse.

— Scusa, Dexter, — rispose imbarazzato George. — Sayid ha bisogno di un paio di persone per organizzare la raccolta dell'acqua. Ci stai?

— Certo. — Dexter era contento di avere un pretesto per non pensare a Daisy e al proprio cervello, che cominciava chiaramente a perdere colpi. — Andiamo.

La giornata era ventosa, e non fu facile sistemare i teloni, che tendevano a svolazzare e sfuggire dalle mani nei momenti meno opportuni. In poco tempo erano già tutti accaldati e grondanti sudore, e Dexter dovette fermarsi più volte per bere.

— Cribbio! — esclamò Hurley a un certo punto, vedendolo prosciugare una bottiglia fino all'ultima goccia. — Lasciane un po' anche per noi!

Sentendosi in colpa, Dexter fece per scusarsi, ma Arzt, che stava fissando un telo, lo precedette.

— Ehi, lascialo in pace, — disse l'insegnante di scienze a Hurley. — È rimasto privo di sensi per un giorno intero a causa della disidratazione. Perciò, se non vuoi che perda di nuovo conoscenza, lascialo bere, okay?

— Ah, già, — disse Hurley, rivolgendo a Dexter un sorriso di scusa. — Me n'ero dimenticato. Bevi pure tutta l'acqua che vuoi. — Quando si voltò, però, Dexter lo sentì aggiungere a voce più bassa: — Spero solo che piova presto.

Non ci volle molto perché i desideri di Hurley venissero esauditi. I superstiti avevano appena finito di legare l'ultimo telone, quando il cielo si squarciò, rovesciando sull'isola un violentissimo nubifragio tropicale.

Dexter andò prontamente a ripararsi sotto una tettoia formata da un grosso pezzo di metallo. Per tutta la spiaggia c'era gente che correva alla disperata ricerca di una protezione dal diluvio.

Scrutando tra la pioggia, Dexter scorse Boone e Shannon che si guardavano intorno alla ricerca di un rifugio all'asciutto. — Ehi, ragazzi! — gridò, agitando le braccia nella loro direzione. — Da questa parte! Qui c'è posto in abbondanza!

Boone vide Dexter e lo indicò alla sorella. I due si misero a correre verso di lui, a testa bassa, per proteggere il viso dai goccioloni.

Un attimo dopo erano sotto il riparo con Dexter, senza fiato e grondanti acqua.

— Grazie, amico, — ansimò Boone, rifilando delle umide pacche sulla schiena di Dexter. — Questo temporale è spuntato dal nulla.

— Già, — concordò Dexter, sbirciando fuori. La pioggia scrosciava così fitta che non si vedeva a più di un metro di distanza. — Perlomeno, avevamo finito di sistemare i teloni per raccogliere l'acqua, così adesso ne avremo una bella scorta.

— Sì, questa è davvero una buona cosa, — ammise Boone. Boone e Shannon erano stati assegnati a un gruppo diverso da quello di Dexter, e così i tre passarono qualche minuto a scambiarsi informazioni, mentre la pioggia continuava a cadere. Essendosi ormai allontanata la prospettiva di un rapido arrivo dei soccorsi, la prima preoccupazione di tutti era quella per l'acqua e per il cibo.

— Per fortuna, a quanto pare, c'è frutta fresca in quantità, nella giungla, — disse Boone. — E c'era il coreano, ieri, che distribuiva frutti di mare, quindi...

Shannon arricciò il naso. — Certo, l'aveva pescato in mare e, tecnicamente, era commestibile, ma non è che siamo proprio al livello del sushi bar del Matsuhisa.

— Temo che dovrai accontentarti di quello che passa l'isola, carina, — ribatté Boone.

— Oh, taci. Non dirmi che non stai sbavando al pensiero del tuo tavolo preferito in quel nuovo ristorante che ti piace tanto. — Shannon fissò Boone con un luccichio maligno negli occhi. — Prova a immaginare: una grossa e tenera costata al sangue...

— Tu mi vuoi morto. — Boone si rivolse a Dexter. — Sta parlando del Carnivor, comunque. Se sei passato da Los Angeles nell'ultimo anno, lo conosci di sicuro.

— Sono stato a Los Angeles un milione di volte, però... — Dexter si fermò a riflettere, in cerca di qualcosa di pertinente da dire. — Carnivor, hai detto? A dire il vero... mi sa che non ne ho mai sentito parlare.

— Sul serio? — Shannon pareva sorpresa. — Cosa sei? Un vegetariano? Non posso credere che tu non ci sia mai stato... Ci sono passati tutti!

Dexter si strinse nelle spalle. — Mah... — disse, sempre in cerca di qualche ricordo. — Voi dite? In realtà ho l'impressione di conoscerlo... ma non riesco a ricordare con precisione. È come se una parte del mio cervello fosse fuori servizio...

— Non ti affaticare, Dex, — disse Boone, strizzando i lembi della sua camicia intrisa di pioggia. — Siamo tutti un po' fuori di testa, in questi giorni. E non è neanche tanto strano, visto quello che ci è successo.

— Giusto. — Dexter gli sorrise, sentendosi già un po' meglio. — Comunque, a proposito di buon cibo, Daisy e io siamo stati in questo posto fantastico, a Sydney...

La pioggia continuava a percuotere la spiaggia, e i tre giovani andarono avanti a chiacchierare. Nonostante i frequenti punzecchiamenti reciproci, Dexter trovava che Boone e Shannon fossero simpatici, interessanti. Gli veniva facile comunicare con loro, un po' come con i suoi compagni di college. Il fatto di trovarsi con gente che parlava la sua lingua e capiva le sue battute, gente come lui, lo fece sentire un po' più a suo agio in quel posto strano, inospitale e spaventoso.

Il primo semestre era cominciato da poche settimane, e Dexter si sentiva sempre più sicuro e a proprio agio. Aveva ancora, ogni tanto, dei momenti di incertezza, ma stava svanendo l'impressione di essere un impostore in quel nuovo e strano mondo, con tutti quegli usi, costumi e comportamenti per lui inediti.

— Yo, Stubbs, — esclamò Hunter, un tizio che abitava nello stesso corridoio di Dexter, mentre lui, un sabato mattina, stava tornando nella propria stanza dopo essere stato a studiare in biblioteca. — Ehi, amico, ti stavo cercando! Vuoi fare un giro sul mio nuovo mezzo? Regalo di compleanno di papà... mi è arrivato proprio stamattina.

— Certo. — Dexter gli sorrise, ricacciando giù un moto di invidia. Nonostante gli sforzi, non riusciva mai a dimenticare del tutto di essere diverso da quella gente. Finché non lo sapevano loro, però, nessun problema. — Ma ora ho un altro impegno. Ho appuntamento qui sotto con Daisy.

— Figurati, amico. — Hunter sollevò allusivamente le sopracciglia. — Non è proprio il caso di tirare un bidone a una ragazza come quella.

Dexter sorrise, e all'invidia per la nuova auto di Hunter subentrò l'orgoglio. Che cosa se ne faceva di una Mercedes o di una BMW, visto che aveva Daisy? — L'hai detto, fratello. Ci becchiamo più tardi.

Andò nella sua stanza per posare i libri e notò che la lucina rossa della segreteria telefonica stava lampeggiando. «Sarà di nuovo la mamma... o zia Paula», disse tra sé con una smorfia di insofferenza. Era sempre riuscito a evitare di parlarci, finora, però adesso le telefonate stavano assumendo una frequenza preoccupante. Sapeva che prima o poi l'avrebbero pizzicato, ma gli sembrava ancora troppo presto per lasciare che la sua vecchia vita si intrufolasse in quella nuova.

Ignorò il messaggio e uscì di corsa in corridoio. Superò l'ascensore e imboccò la tromba delle scale del pensionato studentesco facendo i gradini a tre alla volta. Spesso gli sembrava persino incredibile che tutto potesse filare così liscio. Era come se avesse paura di risvegliarsi da un sogno, interrotto dal trillo insistente della sveglia nella stanzetta della sua vecchia casa.

«La tua vera casa, ragazzo». La voce di zia Paula, feroce e aspra come non mai, gli risuonò nitida nella mente.

Dexter scosse la testa irritato. Più passava il tempo, più si rendeva conto di quanto sua zia lo avesse sempre maltrattato. Non solo lo considerava una specie di schiavetto personale, ma gli ripeteva continuamente che lui non poteva sperare e non meritava di meglio.

E poi c'era sua madre. Dexter sapeva che lei gli voleva bene, e che era sempre stata animata dalle migliori intenzioni, ma come poteva pensare di infondergli un po' di fiducia, se lei stessa era completamente disperata e inerte? Insieme, quelle due donne avevano passato la vita a cercare di convincerlo del fatto che lui non poteva aspirare a niente di meglio di quel che aveva. La cosa più triste era che lui ci era cascato.

«Quello, però, era il vecchio Dexter», pensò risoluto, ormai in fondo alle scale. «Il nuovo Dexter è più furbo. Non devo mai dimenticarmene».

Daisy era lì ad aspettarlo nell'atrio del pensionato, con dei pantaloni a righe bianche e rosa e una camicetta bianca senza maniche che metteva in mostra le sue braccia eleganti e abbronzate. — Ehi, carino, — gli disse lei, rovesciando la testa all'indietro per farsi baciare. — Sei pronto? Ho una fame da lupo.

Due ore più tardi, dopo aver consumato un piacevole pranzetto in un ristorante fuori dal campus, Dexter e Daisy passeggiavano placidamente sul prato del college mano nella mano, contenti della reciproca compagnia e del tiepido sole quasi estivo. Come sempre, il prato era invaso da studenti che si abbronzavano, giocavano a frisbee o a pallone, sonnecchiavano all'ombra, discutevano, strimpellavano la chitarra, leggevano, studiavano... Insomma, badavano tranquillamente ai fatti propri.

Mentre si guardava intorno, Dexter notò che in quella scena idilliaca aveva fatto la sua comparsa una sagoma familiare e trotterellante che avanzava lungo un vialetto poco lontano, al di là del più vicino spiazzo erboso. Era come se un'enorme e incombente nuvola nera avesse appena oscurato il sole, proiettando il gelo sull'intero campus.

«Oh, no!» pensò Dexter, con lo stomaco che gli si contorceva e gli si rivoltava per lo shock. «No, no, no, no, no!»

— Ehi! Che ti prende? — Daisy tolse la propria mano da quella di Dexter e se la massaggiò. — Mi vuoi staccare le dita?

— S-scusa, — balbettò lui, la mente risucchiata in un vortice di panico, vedendo a una decina di metri da lui la massa ingombrante di sua zia. C'era anche sua madre, sorta di ombra mansueta della più imponente sorella. Dexter non poteva permettere che i suoi due mondi entrassero in collisione: sarebbe stata una catastrofe. Se Daisy avesse conosciuto sua madre e sua zia, tutta la sua articolata messinscena sarebbe crollata. Lei avrebbe capito all'istante che lui le aveva mentito raccontandole di avere una famiglia felice, ricca e molto unita, per non parlare di tutte quelle storie di cene in allegra compagnia e di vacanze in Europa. Sarebbe stata la fine.

Raggelato dal terrore, vide zia Paula avvicinarsi a una studentessa di passaggio, mentre sua madre si teneva timidamente più indietro, le mani strette sulla borsetta come se avesse paura che qualcuno potesse scippargliela. Dexter non era abbastanza vicino per sentire quel che zia Paula stava dicendo, ma un attimo dopo la ragazza fece spallucce e si allontanò, lasciando lì le due donne a guardarsi intorno con aria perplessa.

«Che diavolo ci fanno, qui?» pensò Dexter, angosciato. «Questo non è il loro posto».

In un attimo, però, capì che non aveva importanza. Qualunque cosa fossero venute a fare, Dexter doveva prendere una decisione alla svelta se voleva impedire che tutta la sua nuova vita gli crollasse addosso.

— Ehi, ascolta, — disse Dexter a Daisy, compiendo un disperato sforzo per non sembrarle alterato. — Mi sono appena ricordato... ehm... che avevo promesso di telefonare a mia cugina in Svizzera. Sai... oggi è il suo compleanno. Mi converrà andare, prima che là diventi troppo tardi. Ti spiace se ci vediamo dopo?

Daisy non parve accorgersi del tono isterico che si era insinuato nella voce di Dexter. — Aspetta un attimo... Non sapevo che avessi una cugina in Svizzera. Non è che stai cercando di scaricarmi? — domandò facendo un broncio scherzoso.

Dexter si sforzò di ridere. — Perché mai dovrei voler scaricare la ragazza più bella del mondo? — domandò, facendole un complimento che gli venne spontaneo. — Ci vediamo più tardi... Perché non ceniamo insieme? Dove vuoi tu. Pago io.

Il broncio di Daisy si mutò in un sorriso. — Be', se la metti così... — disse. — Penso di poter sopravvivere per un po' senza di te. La mia compagna di stanza voleva andare in città a fare un po' di shopping... Magari trovo qualcosa di carino da mettermi per stasera. — Gli fece l'occhiolino. — Fa' i miei auguri a tua cugina.

Con un rapido saluto, Daisy si voltò e si allontanò verso il suo pensionato. Di norma, sarebbe rimasto a guardarla finché non fosse scomparsa, ma in quel momento era troppo ansioso per potersi godere lo spettacolo. Quando Daisy fu svanita, Dexter tirò un sospiro di sollievo.

Appena in tempo...

— Dexter! — urlò zia Paula, e la sua voce simile a una sirena d'allarme parve sovrastare completamente il brusio circostante, le risate, la musica. — Eccoti qui, finalmente!

— Che fortuna! — La voce ben più pacata di sua madre vibrò di sollievo, mentre avanzava insieme alla sorella verso di lui. Dexter perlustrò i dintorni con la coda dell'occhio. Quella ragazza seduta sotto l'albero gli aveva appena rivolto un'occhiata divertita? Quegli studenti intorno alla fontana erano i suoi compagni del corso di spagnolo? Chi poteva esserci, lì, ad assistere a quella scena, pronto a fare un dettagliato rapporto sul conto delle sue imbarazzanti parenti?

Fortunatamente, gli parve di non riconoscere nessuno. Deciso a non correre rischi, mentre sua madre tentava di abbracciarlo, la prese saldamente sottobraccio. — Andiamo da questa parte, mamma, — le disse. — Cerchiamo un posto tranquillo dove chiacchierare.

— Sei sorpreso di vederci? — gli domandò zia Paula, senza scostarsi, mentre lui tentava di aggirarla.

— Sorpreso... Sorpreso a dir poco! — Dexter tentò di adottare un tono scherzoso, ma non ci riuscì per niente. — No, davvero. Togliamoci dal sole, e andiamo a far due chiacchiere con calma.

Riuscì a guidarle dietro la biblioteca centrale verso uno spiazzo deserto all'ombra di un antico acero. Poi, staccandosi da sua madre, si spostò di fronte a entrambe.

— Che cosa ci fate, qui? — domandò loro. — Perché non mi avete avvertito del vostro arrivo?

— Ci abbiamo provato, — rispose zia Paula, in tono risentito. — Se solo rispondessi a quel maledetto telefono, ogni tanto...

— Oh, non fa niente, — disse la madre di Dexter, nel tentativo di placare gli animi. — Ora siamo qui insieme: l'importante è questo. — Poi volse i suoi occhi chiari verso il figlio. — Mi sei mancato. Perché non sei tornato a casa a trovarci? Almeno, potevi telefonare...

Dexter sentì una fitta di dolore, vedendo quanto lei fosse bisognosa del suo affetto. — Sono passate solo poche settimane, — obiettò lui, debolmente. — Sai, ho avuto molto da fare.

— Sì, è ovvio. Ormai sei uno studente di un college importante e non hai più tempo per la tua famiglia, — borbottò sbuffando sua zia. — Sei fortunato che non fossi io troppo occupata quel giorno che ti ho firmato quel bell'assegno per iscriverti qui...

— Paula, ti prego. — La madre di Dexter la implorò con gli occhi. — Non litighiamo. Voglio sapere da Dexter tutto quello che sta facendo. Hai già degli amici? — Di nuovo, la madre fissò il suo sguardo ansioso sul figlio.

— Certo, mamma. Qui sono tutti molto simpatici. — Dexter trovava spiacevole parlare della propria vita sociale già ai tempi del liceo, quando era una specie di emarginato, ma non gli parve che fosse granché meglio ora che effettivamente aveva degli amici.

— Fidanzate? — scherzò la zia Paula. — Ti stai dando alla pazza gioia, ora che sei fuori di casa, Dexy?

Dexter si strinse nelle spalle e si rese conto che stava arrossendo. — Mah, non saprei... — bofonchiò.

— Lascialo stare, Paula. — La madre sembrava imbarazzata almeno quanto il figlio di fronte a quell'argomento. — Raccontami piuttosto dei tuoi corsi, Dexter. Hai già scelto l'indirizzo che seguirai?

— Ah, già, che cosa hai deciso, ragazzo? — lo incalzò zia Paula. — Farai medicina, come avevamo detto?

Dexter ora avrebbe dato qualsiasi cosa pur di tornare a parlare di amicizie e fidanzate. — Be', mi sono iscritto a tutti i corsi che dicevamo, — spiegò. — Biologia, chimica, economia... e spagnolo, come lingua straniera. Ah... e poi, come materia facoltativa, ho scelto letteratura inglese. — Le ultime parole le pronunciò con la voce più bassa che poté.

— Letteratura inglese? — Zia Paula serrò le labbra in una smorfia di disapprovazione. — Perché mai ti sei iscritto a un corso del genere?

— Mi sembrava interessante... — Dexter odiava sentirsi in difetto davanti a quella dittatrice di sua zia. Per questo aveva sempre fatto quel che lei gli aveva ordinato.

La zia si accigliò. — Non parlarmi con quel tono, ragazzo. Qui non stiamo scherzando: un corso inutile potrebbe rovinarti la media e impedirti, un giorno, di iscriverti alla scuola di specializzazione in medicina.

— Non preoccuparti: ho già presentato una relazione e ho avuto il massimo dei voti.

Dexter non si curò di aggiungere che quello era stato di gran lunga il voto migliore da lui ottenuto nel semestre. La verità era che, dopo poche settimane, arrancava già in quasi tutte le materie. La sua mente sembrava rifiutarsi di cogliere gli aspetti più complessi della chimica e della biologia, mentre in economia il suo rendimento si manteneva nella più anonima mediocrità.

— Comunque, — aggiunse in tutta fretta, prima che alle due donne venisse in mente di fargli qualche domanda sugli altri corsi, — letteratura inglese non è così inutile, a voler vedere. Da quel che ho capito, i professori di materie letterarie, nei college, guadagnano bene. E poi...

— Togliti queste sciocchezze dalla testa, ragazzo, — tagliò corto zia Paula. — Non sperpero il denaro che ho guadagnato con tanta fatica perché mio nipote mi diventi un intellettualoide con la puzza sotto il naso!

Dexter si ritrasse come se lei l'avesse schiaffeggiato. Perché si era lasciato sfuggire quella frase? Conveniva attenersi al copione e riferire, in famiglia, solo quello che era strettamente indispensabile, tenendo il resto per sé.

Certe cose, ovviamente, non sarebbe riuscito a tenerle nascoste per sempre... Che cosa avrebbero detto sua madre e zia Paula vedendo, per esempio, i voti che aveva ottenuto alla fine del primo anno?

Per un attimo, tutte le bugie e le mezze verità che stava raccontando gli si affollarono nella mente. Che cosa stava tentando di fare, del resto? Credeva veramente che quella storia dei due Dexter potesse andare avanti a lungo?

Per il momento, decise di accantonare quelle preoccupazioni. «Volere è potere», pensò. Magari sarebbe riuscito a migliorare un po' i suoi voti già prima della fine del semestre, se si fosse impegnato un po' di più, se si fosse fatto aiutare da qualcuno... La cosa essenziale era poter continuare a frequentare quel college. Ora che la realizzazione dei suoi sogni gli pareva a portata di mano, Dexter avrebbe tenuto duro. A qualsiasi costo.

— Questo posto fa schifo. — Shannon fissava accigliata il sacchetto di grissini mezzo vuoto che aveva tra le mani. — Di questo passo finiremo tutti per morire di fame.

Dexter alzò gli occhi dal suo pezzo di pane secco recuperato sull'aereo e le sorrise solidale. Doveva ammettere che come pranzo non era esattamente il massimo. Appena finito il nubifragio, poco prima, i tre si erano resi conto di avere fame e, andando in cerca di cibo, avevano scoperto che il razionamento era cominciato sul serio.

Boone sospirò platealmente e rivolse un'occhiataccia alla sorella. — Sì, lo sappiamo, Shannon. Invece di lamentarti, però, perché non provi a fare qualcosa di utile? — le disse in tono di sfida.

— Che cosa, per esempio? — Posò le mani sui fianchi e guardò il fratello in cagnesco. — Telefono per farmi portare una pizza?

— Magari potremmo andare a cercare altre provviste, — si intromise pacatamente Dexter. — Ho saputo che ci sono molti alberi da frutta non lontano dalla spiaggia, solo che li stanno già ripulendo. Potremmo andare a cercare qualche albero più in là, o qualche fonte di acqua dolce...

Boone si strinse nelle spalle. — Per me, come piano, va bene. — Guardò Shannon. — Ci stai? O preferisci stare qui a preoccuparti come al solito della tua abbronzatura?

— Ehi, fatti gli affari tuoi, brutto...

— Ciao, ragazzi, — disse una voce dall'accento inglese, interrompendo il battibecco. — Che succede?

Dexter alzò gli occhi e vide un giovane barbuto che avanzava verso di loro, seguito a breve distanza da Arzt. L'inglese barbuto lo aveva già visto, in spiaggia, ma fino a quel momento non gli aveva ancora parlato. Era stato tra quelli che erano partiti con la ricetrasmittente alla ricerca di un segnale, con Boone e Shannon. Aveva un'aria particolarmente annoiata e a Dexter venne il dubbio che Arzt gli avesse appena tenuto una lezione di scienze.

— Ciao, — disse all'inglese. — Mi sa che noi due non ci conosciamo: io mi chiamo Dexter.

— Io sono Charlie, — rispose il nuovo arrivato tendendogli la mano. — Piacere di conoscerti, Dexter.

Anche Arzt sopraggiunse e, accasciatisi sulla sabbia, sudato e ansante, prese a lamentarsi: — Pazzesco! Prima la pioggia, adesso questo caldo... Questo posto è una specie di sauna.

— Charlie faceva parte di quella band, i Driveshaft, — disse Shannon a Dexter, con noncuranza, ignorando il commento di Arzt. — Sono sicura che ti dirà tutto quello che ti interessa sapere, al riguardo.

Charlie intervenne con una punta di irritazione. — Non è che *facevo* parte, — disse. — Faccio *ancora* parte. Non ci siamo ancora sciolti. Non ufficialmente, almeno...

— Driveshaft? Sì, me li ricordo. — Dexter era sinceramente impressionato. — Tosti.

Boone sembrava decisamente poco interessato a quella conversazione. — Avevamo in mente di andare nella giungla a cercare altra frutta e acqua potabile, — disse ai due nuovi arrivati. — Venite con noi?

Charlie guardò verso gli alberi con una vaga ombra di apprensione sul viso, ma poi scosse la testa e disse: — Sì, certo.

— Vengo anch'io! — esclamò Arzt, scattando in piedi e stiracchiandosi. — Non vi servirà a niente andare in cerca di cibo se non c'è qualcuno che vi spiega che cosa cercare.

— E tu ce lo sapresti spiegare? — domandò Charlie, inclinando la testa con espressione scettica.

Arzt si strinse nelle spalle. — Io sono un uomo di scienza, ragazzo, — rispose in tono sostenuto.

Mentre gli altri discutevano sulla direzione da seguire, Dexter vide una donna dai capelli rosso-castano, anche lei del gruppo della ricetrasmittente, che avanzava verso di loro a capo chino e con un'espressione inquieta. Qualcuno gli aveva detto che si chiamava Kate e che era amica di Jack. Dexter la osservò, domandandosi la ragione di tanta preoccupazione.

— Ciao, — le disse quando era ancora a una certa distanza, calandosi nei panni dello psicologo dilettante dell'isola. — Tu sei Kate, giusto?

Lei alzò gli occhi, colta di sorpresa. — Sì.

Dexter si presentò, mentre molti altri, in quel gruppetto, la conoscevano già. — Stiamo andando nella giungla alla ricerca di cibo, — le disse. — Può interessarti?

— Sì, certo, vengo anch'io, — rispose Kate togliendosi una ciocca di capelli dalla fronte. — Credo che mi farà bene andare via da questa spiaggia per un po'.

Dexter notò che Kate rivolse una fugace occhiata in direzione della tenda-infermeria. Dall'interno del riparo blu e giallo provenivano gemiti e grida di dolore sempre più frequenti. Aveva sentito dire che l'uomo ferito non stava affatto migliorando, nonostante gli sforzi di Jack.

Dexter fu percorso da un brivido e distolse lo sguardo: non voleva proprio soffermarsi troppo a lungo su quei pensieri. — Benissimo, — disse a Kate. — Più siamo, meglio è.

Ben presto si misero tutti e sei in cammino verso la prima fila di alberi. Lungo il tragitto incrociarono Walt, che stava prendendo a calci la sabbia all'ombra di una palma.

Dexter si fermò, sorpreso di trovarlo lì da solo. Fino a quel momento lo aveva sempre visto in compagnia di suo padre o dell'imperscrutabile John Locke, con cui sembrava aver fatto amicizia. Al momento, però, nessuno dei due si trovava nei paraggi.

— Ehi, — fece Dexter al ragazzino. — Che fai lì, Walt? Dov'è tuo padre?

Walt lo guardò socchiudendo gli occhi. — Nella giungla, a cercare Vincent.

— Vincent? — Dexter sentì una fitta. Con tutte le sue preoccupazioni per Daisy, non aveva pensato che anche altri sopravvissuti potessero essere in cerca dei loro cari. — Chi è, tuo fratello?

— Nooo! — Walt lo guardò come se fosse pazzo. — Vincent è il mio cane.

— Ah, be'... — Dexter si ricordò solo allora del fatto che Walt gli aveva già parlato del cane scomparso. — Speriamo che lo ritrovi.

Lasciarono il ragazzino al suo passatempo e proseguirono. In breve si ritrovarono su un sentiero che serpeggiava nell'ombra screziata delle palme ondegianti. L'aria era molto più fresca, lì, e trovarono sollievo al caldo insopportabile della spiaggia. Come Arzt aveva già detto, la pioggia non aveva affatto rinfrescato l'aria e aveva, invece, fatto aumentare a dismisura l'umidità, al punto che il sole pomeridiano sembrava persino più caldo che nei giorni precedenti. In quelle condizioni, sembrava impossibile bere abbastanza da evitare il surriscaldamento e la disidratazione, che Dexter doveva assolutamente scongiurare. Aveva già sufficienti problemi con le allucinazioni e quegli strani vuoti di memoria.

Poco dopo, il sentiero si ridusse a un angusto varco tra enormi massi, e Dexter si ritrovò accanto a Shannon, in fondo alla fila. Il bel viso di lei appariva contrariato, e il sudore le imperlava la fronte e le inumidiva i capelli.

— Se per le prossime vacanze mi viene in mente di prenotare in un posto con le palme, ti autorizzo a impedirmelo. Questo clima tropicale è ampiamente sopravvalutato, — borbottò, tirando un calcio a una fronda di palma davanti a lei.

Dexter le sorrise, comprensivo. — Parli come Daisy, — le disse. — Preferiva di gran lunga andare a sciare a Vail piuttosto che trascorrere le vacanze al mare, su un'isola.

— A me, un tempo, la spiaggia piaceva, — rispose Shannon arricciando il naso. — Adesso, però, ne ho veramente abbastanza, non so se mi spiego...

— Certo, ma... aspetta un attimo. — Dexter aveva appena individuato una pozza d'acqua dolce sopra un masso. — Sembrerebbe proprio acqua piovana... Mi sa che mi faccio una bevutina.

Shannon fece una smorfia di disgusto. — Sei sicuro che sia buona?

— Presto lo sapremo. — Dexter sorrise e si fece largo tra l'erba alta fino al grosso masso. Gli altri erano una decina di metri più avanti e sembravano non essersi accorti di nulla, ma Shannon si fermò ad aspettarlo.

Lui si avvicinò con prudenza al masso e si chinò per bere. La pozza era esposta a un raggio di sole che filtrava tra le chiome degli alberi, e la sua placida superficie era costellata di luccichii danzanti.

Protese le mani verso la pozza, avvicinandovi anche la faccia, e mentre si preparava a raccogliere l'acqua vide la propria immagine riflessa sulla superficie. L'immagine fluttuava e si scompondeva, ma gli occhi inizialmente familiari si incupirono, diventando feroci, alieni, e gli angoli della bocca si piegarono in una smorfia mostruosa...

— Ehi! — gridò sbalordito, arretrando di scatto e rischiando di inciampare in un ramo spezzato.

— Che c'è, Dexter? — gridò Shannon. — Che succede? Dexter tornò a fissare il piccolo specchio d'acqua, che mostrava ora il suo normale riflesso.

— La mia faccia... — disse sbigottito. — È... è cambiata. Era come se ci fosse qualcun altro che mi guardava da sotto la superficie dell'acqua.

Lei corrugò la fronte. — Che diavolo stai dicendo? Non mettermi paura... Credevo che avessi calpestato un serpente o qualcosa del genere.

— Eppure ho visto bene, — insistette Dexter, troppo spaventato per preoccuparsi di quel che Shannon poteva pensare di lui. — Te lo giuro. Stavo guardando la mia faccia, quando all'improvviso... è cambiata. — Appena le ebbe pronunciate, quelle parole parvero sciocche persino a lui.

Shannon guardò verso la pozza, poco convinta e spazientita. — Cerca di non andare fuori di testa, okay? Probabilmente è stata una goccia che è caduta da un albero, — disse, indicando la volta verde della giungla sopra di loro. — Avrò increspato l'acqua e tu hai avuto l'impressione che la tua faccia stesse cambiando... come quegli specchi dei luna-park, che fanno sembrare le persone più grasse o deformi...

— Sì, forse hai ragione, — ammise Dexter, sforzandosi di riacquistare la calma, ma senza riuscire a scacciare dalla mente quella faccia terribile che lo guardava. — Eppure...

— Eppure che cosa? — domandò lei distratta, guardando in direzione degli altri, le cui voci erano ormai così lontane da risultare quasi impercettibili. — Dài, è meglio che raggiungiamo il gruppo. Non ho nessuna voglia di perdermi in questo posto.

Shannon si avviò per il sentiero, e Dexter la seguì, continuando a rimuginare su quella visione. — Sai, non è la prima cosa strana che vedo, qui... — Sperando che lei non lo prendesse per pazzo, Dexter le raccontò di quando, il giorno prima, sempre lì nella giungla, aveva visto il proprio doppio.

— Jack diceva che eri gravemente disidratato, subito dopo l'incidente, giusto? — disse lei, quando Dexter ebbe concluso il suo racconto. — Non potrebbe essere che la tua mente, per questo, ti faccia degli strani scherzi?

— Sì, certo, — ammise lui. — Può darsi, ma io ero venuto nella giungla proprio perché diverse persone sostenevano di avermi visto in posti dove io non ero mai stato... — Scosse la testa. — Lo so che suona pazzesco, ma perché, se anche fosse soltanto uno scherzo della mia mente, ho visto proprio *quel volto*?

Shannon non sembrava granché interessata. — Non saprei. — Gli rivolse un'occhiata scherzosa e aggiunse: — Direi che è la domanda giusta per il dottor Dexter Cross, il piccolo psicologo.

— Forse hai ragione... — Chissà perché, le ultime parole di Shannon provocarono un ulteriore nodo di ansia allo stomaco di Dexter. I due stavano percorrendo una curva del sentiero. Gli altri erano poco più avanti, radunati intorno a un albero, con lo sguardo rivolto all'insù. — Dài, andiamo a vedere che cosa hanno trovato.

Lo stomaco di Dexter prese a gorgogliare per l'ansia quando gli cadde l'occhio sul calendario appeso sopra la scrivania della sua stanzetta, al pensionato studentesco. Mancavano sì e no due settimane alle vacanze di Natale. Già questo era motivo di preoccupazione, dato che sarebbe dovuto tornare a casa e affrontare la famiglia, ma aveva un altro paio di ragioni per guardare con timore alla fine del semestre.

«Smettila di ossessionarti», disse tra sé, a mo' di auto-rimprovero, posando lo sguardo prima sui libri aperti sul tavolo e poi sullo schermo del computer che aveva davanti. «Almeno finché non avrai finito la tua relazione. Per come si sono messe le cose, cioè molto male, è già probabile che ti boccino a tre esami su cinque; non è il caso di compromettere quello che potrebbe essere il risultato migliore del semestre...»

Emise un sospiro, e la sua mente si distrasse, nonostante i buoni propositi. Fissando gli enormi e spaventosi tomi di scienze e di economia impilati sul pavimento accanto alla scrivania, fu percorso da un brivido. Ci sarebbe voluto praticamente un miracolo perché lui riuscisse a passare i tre esami più difficili; figurarsi se poteva prendere un bel voto. Per quanto studiasse, la chimica e la biologia sembravano proprio sfuggirgli, mentre l'economia lo annoiava al punto che non sembrava in grado di memorizzare né quello che leggeva sui libri né quello che spiegavano i professori durante le lezioni.

Dexter aveva lasciato la porta della stanza leggermente aperta per ascoltare lo stereo del suo vicino di camera, che stava sparando della musica rap. A quanto pareva, Dexter era l'unico a non avere a disposizione un Hi-Fi ultimo modello, per non parlare di TV, DVD e altre meraviglie tecnologiche. Alcuni studenti si erano stupiti della sua stanza spartana, ma lui era riuscito a neutralizzare le loro domande inventando una storia particolarmente contorta sulla recente conversione di sua madre al buddhismo e al minimalismo. Con sua grande sorpresa, se l'erano bevuta.

Mentre cercava di concentrarsi sul monitor del computer, sentì il cigolio della porta che si apriva ulteriormente. Alzò gli occhi, convinto di veder comparire uno dei suoi vicini di stanza che lo invitava a bere qualcosa o a vedere una partita in TV. Invece era Daisy, che fece capolino con la sua testa bionda.

— Toc-toc! — trillò. — Sorpresa! Passavo di qui, e così ho pensato di fare un salto.

Dexter balzò in piedi e le andò incontro. La vista di Daisy aveva in genere l'effetto di ridimensionare i suoi problemi. Avrebbe trovato una soluzione: in fondo, non aveva scelta. Si protese per darle un bacio, spostando con un calcio il piccolo cumulo di biancheria sporca, quaderni e cartacce che ingombrava il tappeto. — Entra! Scusa, c'è un po' di casino...

Lei liquidò con un cenno le solite scuse, e lo seguì alla scrivania. — Devo vedermi con Cara tra poco: andiamo a cena al *Forty-Two*. Vieni anche tu? — chiese sorridendo speranzosa.

Lo stomaco di Dexter ebbe un ulteriore spasmo. Il *Forty-Two* era uno dei ristoranti più costosi della città, uno dei posti che Daisy prediligeva per i suoi spuntini volanti.

Già troppi dei soldi di zia Paula, oltre a quelli del lavoro part-time di Dexter, nell'ufficio economato del college, erano scomparsi nelle casse di quel ristorante.

Ecco un altro problema a cui avrebbe dovuto pensare. Fino a quel momento era riuscito a tenere in piedi la sua messinscena perché aveva attribuito ai suoi immaginari genitori ricchi l'idea che le ristrettezze servissero a "farsi le ossa". Tutta quella sceneggiata, però, sarebbe finita non appena avesse esaurito i soldi. Questa storia di avere una fidanzata abituata ad avere il meglio stava diventando più costosa del previsto. Che cosa avrebbe fatto se i soldi assegnatigli da zia Paula per il primo semestre fossero finiti prima della pausa invernale? Aveva sentito dire che certa gente donava il sangue per ricavare denaro, e negli ultimi tempi si sorprendevo sempre più spesso a interrogarsi su come funzionasse quell'attività.

— E allora? — cinguettò Daisy. — Puoi prenderti una pausa dallo studio?

Ciò servì, perlomeno, a ricordargli che aveva una buona scusa per non andare al ristorante. — Mi spiace, — disse. — Devo sistemare questa relazione... perché questa settimana devo cominciare a studiare per i test finali di economia, se voglio passarli. Facciamo un'altra volta?

— Okay. — Daisy non parve contrariata da quel rifiuto. Si chinò sulla spalla di Dexter per guardare lo schermo del computer. — Come va la relazione? La fai su Dickens, giusto?

— Sì, l'ho quasi sistemata. E la tua su Chaucer?

— Quasi finita. Per questo voglio uscire a festeggiare. — Gli strizzò l'occhio, allegra. — A proposito... quand'è che saprai cosa devi fare nelle vacanze di Natale? Non vedo l'ora di farti conoscere i miei genitori. E poi, vedrai, la casa sulla spiaggia ti piacerà tantissimo. Dovrebbe essere molto simile alla casa che ha tuo zio a Cabo.

Lo stomaco di Dexter si contrasse di nuovo. Daisy parlava sempre più spesso dell'idea che loro due trascorressero insieme le vacanze natalizie... preferibilmente con la famiglia di lei, nella loro casa in riva all'oceano in Florida. Fino a quel momento Dexter era riuscito a rimandare la decisione con la scusa, inventata, di doversi consultare con la sua famiglia prima di potersi impegnare con lei; d'altra parte, sapeva anche che prima o poi avrebbe dovuto darle una risposta. Daisy si aspettava che lui passasse almeno una parte delle vacanze con lei, ma lui sapeva che sua madre e sua zia avrebbero preteso di averlo a casa per tutto il periodo natalizio. Come avrebbe fatto a tenere separati i suoi due mondi, in quel caso?

Ormai disperato, decise che era ora di affrontare la questione, prima che gli sfuggisse di mano. — Volevo telefonarti, per questo, — disse a bassa voce, mentre le bugie gli affioravano alla mente qualche istante prima di pronunciarle. — Mi sa che dovrò tirarti un altro bidone.

— In che senso? — chiese Daisy, ora un po' irritata.

— Ho parlato con i miei, oggi, — rispose Dexter, cercando di non sentirsi troppo in colpa per il fatto di doverla ingannare. Non fu facile, con gli occhi azzurri e sinceri di Daisy che lo fissavano fiduciosi, e a fatica si trattenne dal gettarsi ai suoi piedi per raccontarle tutta la verità. — Vogliono assolutamente che io vada a fare un po' di volontariato per i poveri... in Spagna. — Quest'ultimo dettaglio gli venne in mente perché, proprio mentre cercava di immaginarsi un posto sufficientemente lontano dalla Florida, lo sguardo gli era caduto sul libro di spagnolo. — È una specie di tradizione di

famiglia, — riprese rapidamente. — Lo ha fatto anche mio padre, quando studiava, e anche mio nonno. È il nostro modo per aiutare chi ha più bisogno... Sai, una specie di servizio civile. E adesso tocca a me.

— Oh... — Daisy restò in silenzio per un attimo, cercando di digerire quel che Dexter le aveva appena detto. — Direi che è una cosa carina. Anzi, è davvero una bella tradizione. E sarà senz'altro un'esperienza grandiosa, per te... Sarei un'egoista se me ne lamentassi, giusto? — Gli sorrise con dolcezza. — Però mi mancherai da pazzi. Quand'è che tornerai dall'Europa?

— Non lo so ancora, di preciso, ma certo prima dell'inizio del nuovo semestre. — Trattenne il fiato, non potendo credere che lei si fosse bevuta quella scusa così improvvisata.

— Bene. Mi prometti una cosa? Tornerai al campus con almeno un giorno di anticipo? I miei genitori mi riaccompagneranno qui, e tu così potresti conoscerli.

Dexter esitò un solo istante prima di annuire. — Certo, — disse, vedendo quanto lei ci tenesse. — Te lo prometto.

— Bene. — Daisy aveva di nuovo riacquistato il suo abituale sorriso. Guardò l'orologio e si lasciò sfuggire un gridolino di disappunto. — Oops! Sono in ritardo... Cara mi ucciderà. — Si chinò per dare un bacio in fronte a Dexter. — Non ti alzare... Vado, ciao.

— Divertiti. Ti chiamo più tardi.

La guardò sgattaiolare fuori e scomparire. Anche se c'erano certe complicazioni che lo preoccupavano parecchio, Dexter quasi non si capacitava di quanto fosse migliorata la sua vita negli ultimi due mesi. Frequentava una delle migliori università del paese e aveva la fidanzata più bella del mondo, che smaniava dalla voglia di trascorrere del tempo con lui.

«Che fortuna! Sono troppo fortunato!» pensò.

Si passò un dito sulla cicatrice, sperando di non doversi pentire della promessa fatta a Daisy. Come avrebbe fatto a spiegare a sua madre e a zia Paula che doveva conoscere i genitori della sua fidanzata? Decise però di non preoccuparsene, per il momento. Gli sarebbe sicuramente venuto in mente qualcosa, come era sempre accaduto.

«Magari la mia sorte è davvero cambiata», pensò, con gli occhi fissi sul soffitto, dimentico della relazione che aveva da scrivere. «Insomma, si sente spesso di gente ricca che finisce in disgrazia per decisioni sbagliate o per sfortuna. Perché non dovrebbe accadere il contrario, qualche volta? In fondo, sarebbe proprio il mio turno...»

— Wow! — esclamò Hurley, afferrando un frutto fresco dal mucchio che Boone aveva appena scaricato sulla sabbia. — È incredibile! Dove l'avete trovata, tutta questa roba?

— Là, da quella parte... — rispose Kate, facendo un cenno vago, e con l'aiuto di Charlie e di Boone cominciò a spiegare con più precisione dove avessero raccolto la frutta; mentre lei parlava, gli altri superstiti le si radunarono intorno tra mille esclamazioni.

Dexter, però, non prestava attenzione. Dopo aver scaricato la sua parte di bottino ed essersi sciolto un po' le spalle, si allontanò dal gruppo. La raccolta della frutta lo aveva distratto dai suoi problemi, ma ora che era di nuovo sulla spiaggia non riusciva a non guardare di continuo verso la fusoliera dell'aereo. Sapeva che non sarebbe riuscito a tranquillizzarsi finché non fosse andato a verificare se Daisy si trovava lì dentro.

Dalla tenda-infermeria, però, uscì all'improvviso un grido di dolore, che lo distolse ancora una volta dai suoi pensieri. Le grida e i lamenti del ferito sembravano peggiorare, invece di migliorare. Dexter guardò da quella parte, mentre si avvicinava per bere a una delle vasche per la raccolta dell'acqua. Vide che anche altri suoi compagni di sventura si erano girati a guardare, con espressioni torve o inquiete.

Proprio in quell'istante, Jack uscì dalla tenda e corse verso il recipiente d'acqua più vicino. Il dottore, che sembrava distrutto dalla stanchezza, aveva in mano diverse tazze ricavate dai fondi di bottiglie di plastica.

— Come va, lì dentro? — gli domandò Dexter quando Jack raggiunse la vasca.

Jack si chinò e raccolse dell'acqua. Poi si rialzò e guardò verso la tenda, prima di incrociare lo sguardo di Dexter.

— Potrebbe andare meglio, — rispose, con voce carica di tensione. — Però non ci arrendiamo. — Si allontanò in fretta prima che Dexter potesse ribattere.

Gli altri erano perlopiù presi dalla frutta. Quando ebbe finito di bere, Dexter si incamminò sulla spiaggia e notò, poco lontano, una figura solitaria. Quando si fu avvicinato un po' vide che si trattava di John Locke.

Dexter esitò, con lo sguardo fisso sulla nuca dell'uomo. C'era qualcosa, in lui, che lo metteva un po' a disagio. Forse era perché gli occhi chiarissimi di John Locke sembravano in grado di scrutare più a fondo del normale nella storia delle persone. O forse era solo perché era un po' strano: se ne stava perlopiù in disparte e parlava quasi esclusivamente con il piccolo Walt.

— Ehilà, — esclamò Dexter, aggirando John Locke e piazzandoglisi davanti. Gli fece un cenno di saluto. — Volevo soltanto dire che alcuni di noi hanno trovato altri alberi, non lontano da qui. Abbiamo raccolto frutta in abbondanza, e ce n'è anche per lei, se vuole...

Locke era seduto su una panchina improvvisata tra i frammenti del relitto e stava intagliando un pezzo di legno con un coltellino. Per un istante Dexter ebbe la

sensazione che quell'uomo non lo avrebbe neanche degnato di una risposta. Locke, infatti, si limitò ad alzare lo sguardo su di lui, prima di tornare a concentrarsi sulla sua opera.

Dopo un po', però, parlò: — No, grazie. — La sua voce era straordinariamente educata e suadente. — Non ho fame.

Dexter proseguì, incoraggiato dalla risposta. — Che cosa sta intagliando? — domandò incuriosito.

— Un fischiello.

— Stupendo. — A Dexter, in realtà, pareva un passatempo piuttosto strano, ma non certo peggiore di altri. — Si direbbe che lei sappia bene che cosa sta facendo. Funzionerà, quando sarà finito?

Locke tornò a guardarlo, socchiudendo gli occhi per proteggerli dal sole, che già da diverse ore aveva superato lo zenit e si avviava a sprofondare oltre la linea dell'orizzonte. — Certo che funzionerà, — garantì Locke, tranquillo e fiducioso. — L'unico problema è: che cosa comparirà quando lo farò suonare?

A Dexter, i chiarissimi occhi azzurri di Locke, quello destro segnato da un taglio che aveva tutta l'aria di essere stato molto doloroso, cominciavano a dare i brividi. Per un attimo ebbe la folle sensazione che Locke potesse guardargli dentro, nel cuore e nella mente, e magari scoprire qualcosa che neppure lui sapeva.

— Be', sarà meglio che vada ad avvertire altra gente, — disse Dexter, scrollandosi di dosso quella inquietante impressione. — E... auguri per il suo fischiello!

Risalendo la spiaggia si imbatté in Charlie, che si aggirava con un'aria vagamente annoiata. Dexter gli fece un cenno con il capo, ma non si fermò a chiacchierare. Aveva improvvisamente sentito il bisogno di starsene un po' da solo.

Giunto nei pressi dell'accampamento si diresse verso la battigia. Si tolse le scarpe per godersi la frescura della sabbia umida sotto i piedi. Per qualche minuto riuscì a dimenticare la confusione e l'ansia degli ultimi due giorni e ad apprezzare le bellezze naturali circostanti.

«Certo, sarebbe molto meglio se a godersi queste cose con me ci fosse Daisy...»

Quel pensiero lo riportò brutalmente alla realtà. Si fermò e si guardò indietro, verso la parte di spiaggia ingombra di rottami, per concentrarsi infine sull'orribile elemento centrale di quel disastro: la fusoliera dell'aereo. Come al solito, fu travolto da un bruciante senso di colpa, quando si figurò il corpo senza vita di Daisy ancora legato a uno dei sedili. Perché non riusciva ad andare a vedere là dentro e ad affrontare la realtà, quale che fosse?

Fu distratto da un vocio non lontano. Prima colse una voce di donna, agitata ma non troppo forte. E poi una maschile, più sonora e aggressiva, che le rispose, anche se Dexter non riuscì a capire quel che dicevano.

Fece qualche passo e aggirò dei massi, fino a una piccola insenatura rocciosa appena dietro una curva della spiaggia. A quel punto si rese conto della ragione per cui non capiva cosa dicessero quelle voci: uno di fronte all'altra, ancora inconsapevoli della sua presenza, c'erano l'uomo che il primo giorno, quando lui si era risvegliato, gli aveva offerto quel piatto di frutti di mare crudi, e la bella donna asiatica che tutti credevano fosse sua moglie. Qualcuno gli aveva detto che quella coppia era coreana, e che nessuno dei due parlava una sola parola d'inglese; per quel che ne sapeva, nessuno

conosceva i loro nomi. Se ne stavano quasi sempre tra di loro, anche se l'uomo, di tanto in tanto, si aggirava per la spiaggia offrendo a tutti i suoi repellenti frutti di mare.

Dexter ebbe un sussulto: l'uomo aveva appena lanciato un urlo furibondo, ma la donna non aveva replicato, limitandosi a guardare altrove. L'espressione che lei aveva in viso era un misto di amarezza e di angosciata delusione. Vedendola, Dexter sentì uno sgradevolissimo nodo allo stomaco.

«La stessa espressione di Daisy...»

All'improvviso gli affiorò alla mente il ricordo del volto della sua fidanzata che, con quell'identica aria angosciata, girava la testa per non guardarlo. Come mai?

«Daisy e io non litigavamo», pensò. Malgrado la recente scoperta di grosse lacune nella sua memoria, di questo era assolutamente certo.

Quel pensiero, però, non gli fu di particolare conforto. Se lui e Daisy non erano soliti questionare per delle sciocchezze, di certo doveva essersi trattato di una lite per ragioni serie. Perché allora non se ne ricordava?

Si voltò e tornò verso la parte più affollata della spiaggia. Camminando, cercò di concentrarsi sull'immagine del volto di Daisy. Rischiava di essere doloroso, ma quella era l'unica traccia, l'unica speranza di trovare una risposta ai suoi interrogativi.

— Ehi, salve! Dove ti eri cacciato?

Dexter alzò gli occhi e si accorse di aver quasi urtato Boone, che era in riva al mare a sciacquarsi le mani. — Ciao, — rispose. — Sono andato a prendere un po' d'acqua.

Boone si raddrizzò e lo guardò in faccia. — Ti senti bene? — gli domandò. — Hai un'aria... non so... strana, direi.

— Si nota molto, eh? — Dexter sorrise debolmente ed emise un profondo sospiro. — In effetti hai ragione. Mi sento un po' strano.

— Ti serve altra acqua da bere? — gli chiese Boone preoccupato. — Posso andare a prendertene un po' o...

— No, non è questo. — Dexter ebbe l'istantaneo impulso di liquidarlo con una scusa qualsiasi. Poi, però, si rese conto del fatto che Boone era quanto di più simile a un amico avesse su quell'isola. Forse, parlando con qualcuno, sarebbe riuscito a stare un po' meglio. Non succedeva così, di solito? Dexter abbassò lo sguardo e cominciò a tormentare la sabbia bagnata con la punta del piede, cercando le parole più adatte per spiegarsi. — Mi sento un po' una schifezza perché sono troppo coniglio per andare nella fusoliera a vedere se c'è Daisy. — Si strinse nelle spalle. — Lei potrebbe essere lì a marcire, e io invece mi ostino a cercarla nella giungla e altrove, ma non là dentro.

Gli occhi azzurri di Boone lo guardarono perplessi. — Non mi sembri tanto turbato, per questo, — disse, con un tono che suonò leggermente accusatorio. — Anzi, a pensarci bene, non mi sembra che tu ti sia mai preoccupato, in tutto questo tempo, di trovare la tua ragazza. Me n'ero accorto subito, ma pensavo che fosse colpa della disidratazione... Per questo non ti avevo detto niente...

Non appena Boone ebbe finito di parlare, Dexter riconobbe immediatamente che aveva ragione. Per tutto quel tempo, il ritrovamento di Daisy era stato per lui un pensiero secondario, una cosa che doveva ogni volta ricordarsi di fare. Per questo, però, c'era una spiegazione, e la verità emerse repentina alla superficie della sua coscienza. — Sai una cosa? Non sono neanche sicuro che Daisy fosse sull'aereo...

— Che cosa?! — Boone era sbalordito. — Mi pareva che tu avessi detto...

— Aveva il posto prenotato su questo volo, — spiegò Dexter, domandandosi come mai se lo fosse ricordato solo in quel momento. — Solo che appena prima di salire a bordo, a Sydney, abbiamo litigato furiosamente, e io, in realtà, non l'ho vista salire. Potrebbe anche aver cambiato volo, o magari ha solo cambiato posto. Non lo so proprio.

— Questa sì che è strana, amico. — Boone lo guardava incuriosito.

Dexter ebbe la sensazione che Boone si stesse interrogando su quale potesse essere la ragione del litigio. Il problema era che lui stesso se lo stava chiedendo, ma non ricordava altro se non l'immagine del viso arrabbiato di Daisy.

Quel vuoto di memoria lo disturbava molto, gli dava l'impressione di essere un po' squilibrato. — Be', comunque ho capito cosa devo fare, — disse a Boone con risolutezza, sforzandosi di non contrastare l'impulso che si era appena impossessato di lui. — Devo andare a vedere nella fusoliera... subito, prima che faccia buio. Così saprò la verità, qualunque sia.

— Okay, — disse Boone, continuando a fissarlo con un'espressione incuriosita e perplessa. — Buona fortuna.

Dexter lo ringraziò e si avviò verso la fusoliera, senza concedersi la possibilità di ripensarci. Il cielo sopra la spiaggia cominciava ad assumere le sfumature rosate del tramonto, mentre la bellezza della lussureggiante isola tropicale sembrava fare a pugni con i rottami dell'aereo sparsi dappertutto e gli orribili lamenti del ferito nella tenda-infermeria.

Dexter, però, si accorse a malapena di tutto questo. Passò soltanto a prelevare una torcia elettrica dal mucchio degli oggetti recuperati e poi si diresse verso la sua meta. La fusoliera occupò interamente il suo campo visivo e la sua mente, quando lui vi si avvicinò. Si fermò a pochi metri dalla frastagliata apertura e guardò all'interno, dove regnava il buio. Tutte le sue paure si ripresentarono quando udì il ronzio delle mosche che volteggiavano e colse una zaffata dell'aria maleodorante che avvolgeva i cadaveri in decomposizione.

Inspirò a fondo e si avvicinò ulteriormente. Sapeva bene cosa doveva fare: ora non restava che farlo...

— Ma lo vedi? — sbottò zia Paola, sollevando scandalizzata le braccia e facendo tintinnare i vistosi braccialetti d'oro che, da qualche tempo, aveva l'abitudine di sfoggiare. Era arrabbiata con un personaggio del telefilm che stava guardando in TV. — Quel detective farebbe meglio a togliersi dai piedi e lasciare che i dottori facciano il loro lavoro, altrimenti la ragazza non vivrà abbastanza per svelare il nome di chi ha ucciso le otto persone.

— Il pronto soccorso è sempre molto emozionante. Magari Dexy finirà a lavorare in un posto del genere, quando sarà diventato anche lui un medico, — disse la madre di Dexter, seduta sul nuovo divano di pelle, voltandosi per sorridere al figlio.

Dexter fece un respiro profondo, alla ricerca del coraggio che gli serviva per fare quel che doveva. Le vacanze natalizie erano quasi finite, e lui non aveva ancora trovato il modo di annunciare alle due donne la sua intenzione di tornare al college in anticipo e, tanto meno, di informarle sul reale andamento dei suoi studi.

«Ora, o mai più», disse tra sé.

“Mai più” gli pareva l'opzione più allettante, ma resistette alla tentazione, mise la tazza per la colazione nel lavandino colmo di piatti sporchi e dalla cucina si spostò nel piccolo soggiorno, dove si trovavano sua madre e zia Paula. In fondo, la situazione poteva risolversi nel migliore dei modi... Negli ultimi tempi gli era andato praticamente tutto bene. Se davvero la fortuna gli sorrideva, non aveva nulla da temere: poteva persino permettersi di dire la verità.

E poi, forse, lui aveva un'opinione troppo negativa di sua zia e di sua madre. Un tempo non avrebbe mai immaginato che potessero spingerlo a iscriversi al college. Se avesse spiegato loro le cose, forse avrebbero capito che conveniva lasciarlo libero di scegliere l'indirizzo che più gli si confaceva. Questo pensiero lo rinfrancò, e così Dexter si schiarì la gola.

— Ascoltate, — disse in tono determinato. — Volevo parlarvi di una cosa.

Inizialmente, le due donne non sembravano disposte a distogliere l'attenzione dalla TV, ma poi sua madre colse, forse, qualcosa di insolito nel tono di voce del figlio e si voltò verso di lui con aria interrogativa.

— Che cosa c'è, Dexy? — gli domandò.

— Ha a che fare con l'indirizzo dei miei studi al college.

A quel punto, anche zia Paula si girò. — Ci sono novità? — disse. — Hai finalmente deciso di iscriverti a medicina? Ti converrà muoverti, se dopo il college vuoi sperare di entrare in una buona scuola di specializzazione.

— Appunto di questo si tratta, — rispose Dexter. — Io... io non credo di voler fare medicina. Credo, anzi, che non riuscirei a farla neanche se ne avessi voglia. I miei voti... be', in questo primo semestre non sono stati un granché. Nelle materie scientifiche, almeno.

— Che cosa? — Sua madre sgranò gli occhi. — Ma... Dexy, non avevi detto che andava tutto bene? Che cosa è successo?

— In inglese sono andato bene, — ammise lui, ricordando con una punta d'orgoglio gli incoraggianti commenti del suo professore alla relazione finale su Dickens che gli aveva consegnato. — Benissimo, anzi. Ho avuto A con un meno. E me la sono cavata anche in spagnolo, e persino in economia: ho preso B in spagnolo e C con un più in economia.

— E i corsi scientifici? — domandò zia Paula. — Sono quelli i più importanti per l'indirizzo di medicina, giusto?

— Sì, ma in quelle materie mi sa che sono proprio negato. — Si strinse timidamente nelle spalle. Aveva quasi paura di rivelare i suoi voti. — Insomma, in biologia ho preso D, e in chimica D con un meno. Mi dispiace.

— Oh, Dexy... — disse sua madre con un filo di voce.

— Come hai fatto a toppare così brutalmente, ragazzo? — sibilò zia Paula. — Al liceo non hai mai avuto dei voti così brutti, o sbaglio? Altrimenti non ti avrebbero neanche ammesso a quel college di lusso.

— Lo so, — ribatté Dexter cercando di evitare che la sua voce suonasse troppo piagnucolosa o colpevole. Se avesse mostrato il minimo segno di debolezza, zia Paula lo avrebbe attaccato come uno squalo. — Il fatto è che i programmi del college sono molto più complicati e approfonditi di quelli del liceo. In più, come ho già cercato di dire, non credo di essere molto portato per le materie scientifiche.

Si aspettava che zia Paula lo aggredisse, accusandolo di pigrizia o di stupidità. Invece lei rimase per un attimo in silenzio, pensierosa. Dopodiché si rivolse alla madre di Dexter e con una scrollata di spalle disse: — A quanto pare, il ragazzo non è tagliato per fare il medico. Dovevamo immaginarcelo, viste le scene che ha fatto quella volta che si è tagliato in faccia.

Dexter si irrigidì, tentando di resistere all'impulso di toccarsi la cicatrice sotto il mento, mentre le due donne concentravano su di essa il loro sguardo. Perché zia Paula doveva sempre tirare in ballo quell'episodio imbarazzante? Il ricordo era vivo, nella memoria di Dexter, come se risalisse al giorno precedente. Aveva nove anni. I soliti bulletti lo avevano preso in giro per i soliti motivi: i suoi vestiti, il suo aspetto, il fatto che non aveva il padre. Esasperato, Dexter si era avventato contro il più grosso di loro, deciso a sconfiggerne uno per tutti. Lo avevano massacrato, ovviamente, lasciandolo con il naso rotto e gli occhi neri. Alla fine, lo avevano scaraventato a terra e lui aveva sbattuto la faccia, procurandosi quella ferita sul mento, a perenne ricordo della sua umiliazione.

«Quella è stata probabilmente l'ultima volta che ho cercato di farmi valere», pensò. «Finora, perlomeno...»

— Mi sa che hai ragione, Paula, — ammise la madre di Dexter, confusa. — Se però non diventerà medico, che cosa se ne farà di tutti questi studi costosi?

Dexter aprì la bocca per replicare. Magari, ora avrebbero ascoltato i suoi progetti di diventare professore d'inglese o magari scrittore. Dopo tutto, negli ultimi tempi aveva dimostrato un certo talento nell'inventare storie.

— Che ne dici di giurisprudenza? — disse zia Paula prima che lui potesse ribattere. — Ho sentito dire che molti di quelli bravi in inglese e in altre materie inutili finiscono a fare gli avvocati.

— Sì! Mi sembra un'idea fantastica! — esclamò la madre di Dexter, illuminata dal sollievo. — Gli avvocati guadagnano quasi quanto i medici, no?

— Certo, — disse zia Paula con sicurezza. — Certi guadagnano anche più dei medici!

— Oh, mamma, — obiettò Dexter. — Io non credo che...

— Mi è venuta un'altra idea, — lo interruppe la zia. Parlando con la sorella, sembrava essersi dimenticata della presenza di Dexter. — Che ne dici di quei ricconi di New York? Quelli di Wall Street, dico. Dexy potrebbe farcela. Come Donald Trump, hai presente?

In quel momento, i programmi TV furono interrotti dalla pubblicità, e il primo spot trasmesso fu quello di un candidato alle elezioni politiche locali. La madre di Dexter indicò lo schermo con espressione speranzosa. — E della politica che te ne pare? — chiese alla sorella.

— Non so se girano poi tanti soldi, lì... — commentò pensosa zia Paula. — Però ci si potrebbe pensare, perché...

— Ehi! — la interruppe Dexter. Le due donne si voltarono sorprese verso di lui, che per questo diventò rosso come una barbabietola. — Non è che posso anch'io dire la mia?

— Ma certo, Dexy, — disse sua madre, accondiscendente. — Che cosa ne dici? Che te ne pare di diventare avvocato?

— Sarebbe terribile, — ribatté Dexter guardandola male. — Non mi interessa per niente. Perché dovrei scegliere un indirizzo di studi che non mi interessa?

— Ascoltami bene, — disse zia Paula con voce severa. — Credi forse che sia stato interessante per me andare in quella maledetta drogheria a lavorare, ogni santo giorno, per ventitré anni? Cerca di crescere, ragazzo. A volte, per tirare avanti, devi fare delle cose anche se non ne vai esattamente pazzo.

— Lo so, — disse Dexter. — Ma...

— Niente "ma". — La voce della zia era perentoria e gelida. — Finché sarò io a firmare gli assegni, non ti permetterò di sprecare tempo a studiare certe stupidaggini. Quella è roba per gente ricca che vive di rendita. E tu, se ancora non te ne sei reso conto, non appartieni a quella categoria.

La madre di Dexter intervenne facendo dei cenni con le mani per placarli. — Smettetela, voi due, — disse. — Possiamo parlarne con calma...

Dexter restò in silenzio per un istante, fissando furibondo la zia. Come aveva potuto sperare che lei fosse disposta a ragionare e a prendere in considerazione i suoi desideri? Zia Paula era tutt'altro tipo di persona, e Dexter lo sapeva. Una parte di lui voleva ribellarsi, ributtarle in faccia i suoi soldi e vivere a modo proprio.

Scartò l'idea quasi subito, però, perché il rifiuto del denaro della zia sarebbe servito a farlo sentire bene a brevissimo termine... ma poi cosa avrebbe potuto fare?

«Dovrei tornare qui, al punto di partenza», pensò sconsolato. «Intrappolato in questa depressa cittadina di provincia, senza prospettive, senza futuro... e senza Daisy».

Sobbalzò al pensiero di quanto fosse stato vicino, per un attimo, a perdere tutto quello a cui negli ultimi mesi si era affezionato. Che cosa poteva farci se sua zia aveva quella mentalità? Non era certo una sorpresa. Era da una vita che Dexter doveva fare i conti con l'ostinazione di zia Paula. Doveva semplicemente riuscire a trovare un compromesso. In fondo, non era forse lui il più intelligente della famiglia?

— D'accordo, — disse, sforzandosi il più possibile di mantenere un tono di voce calmo e ragionevole. — Ho capito. Ma non è che magari c'è qualche altro modo di ripagarti le spese, oltre a diventare medico, avvocato o agente di cambio? Ci sono migliaia di lavori ben remunerati, al mondo...

— Questo mi sembra lo spirito giusto, Dexy, — disse sua madre sollevata. — Che cosa ne dici, Paula?

La zia aveva un'aria sospettosa, ma accettò di discuterne. Passarono l'ora successiva a sfogliare il catalogo dei corsi di studio del college e a disquisire delle abilità e degli interessi di Dexter, il quale, da parte sua, fu più di una volta tentato di alzarsi e andarsene, soprattutto quando zia Paula si metteva a insultarlo o a sminuire le sue capacità. Ogni volta, però, gli tornava in mente il bel faccino sorridente di Daisy, e si mordeva la lingua. Avrebbe resistito per lei. E per sé. Per tutt'e due.

— È deciso, dunque, — disse infine zia Paula, appoggiandosi all'indietro così all'improvviso che il divano protestò con un orribile stridio. — Prenderai l'indirizzo psicologico.

A Dexter non piaceva il fatto che lei lo facesse sembrare una sorta di editto indiscutibile, ma era abbastanza soddisfatto del risultato da non curarsi della forma. — D'accordo, — annuì. Psicologia.

Sua madre batté le mani. — Benissimo! — strillò. — Così sarai comunque un medico, Dexy. Qualcosa del genere, almeno...

Dexter annuì e sorrise debolmente. Non era particolarmente attratto dall'idea della pratica professionale, ma pensò che avrebbe affrontato la questione in un momento successivo. Intanto, la buona notizia era che l'indirizzo in psicologia richiedeva un numero molto minore di esami pesanti, rispetto a quello di medicina. Ciò comportava per lui la possibilità di scegliere un maggior numero di corsi tipo letteratura, filosofia o altre materie che avesse avuto voglia di esplorare. E zia Paula non avrebbe potuto dire nulla.

«Non è la soluzione ideale», pensò, cercando di non sentirsi una schifezza per il fatto di essersi lasciato convincere da quelle due donne a cambiare i suoi programmi. «Per il momento, però, posso accontentarmi. E poi... chissà? Magari, scoprirò che la psicologia è proprio il mio campo. In ogni caso, meglio della chimica...»

— È vero, — disse zia Paula in risposta all'osservazione della sorella. — Anche gli strizzacervelli ne fanno, di soldi, per quel che ne so. — Guardò verso lo schermo della TV, che, senza volume, mostrava un giovane avvocato che arringava la corte in tribunale. — Inoltre, se dopo il college dovesse decidere di fare la *law school*, con la laurea in psicologia è probabile che lo ammettano, o no?

— Certo, — disse Dexter, anche se la zia non stava parlando con lui. Per il momento, era disposto ad accettare qualunque cosa in cambio della possibilità di abbandonare quei corsi scientifici che erano stati l'unico aspetto spiacevole di un semestre altrimenti esaltante. Avrebbe accolto qualunque altra pretesa di zia Paula...

per il momento, almeno. Anche se questo lo faceva sentire un po' meno Super-Dexter e un po' più un codardo.

Dexter aveva davanti a sé le fauci spalancate della fusoliera e, anche per effetto della tenue luce rossa del tramonto, gli parve di essere arrivato di fronte alle porte degli inferi. Fece del suo meglio per cancellare quella bizzarra impressione e, accesa la torcia elettrica che si era procurato, avanzò di un passo.

Il vento si infilava nella carcassa dell'aereo, sollevando il puzzo intenso del carburante, misto a cibo e carne in decomposizione. Ebbe un conato di vomito, e temette che non sarebbe riuscito a muovere un altro passo senza sentirsi male.

Gli ci volle un attimo per riprendere il controllo. Stringendo ancora più forte la torcia elettrica, riprese ad avanzare, puntando il fascio di luce sulle parti della fusoliera che si trovavano più vicino a lui.

«Meglio evitare qualsiasi sorpresa», pensò con un brivido, ricordandosi di come fosse letteralmente inciampato nel cadavere di Jason. Era stata un'esperienza orribile.

La fusoliera era conficcata nel terreno con un'inclinazione anomala. La stiva dei bagagli era in alto, mentre la zona passeggeri era in basso, con i sedili praticamente capovolti. La parte su cui si camminava, che un tempo costituiva il soffitto dell'aereo, era ingombra di vestiti, cuscini, pezzi di metallo e altri rottami.

Dexter fece un passo all'interno, poi un altro, con estrema circospezione, tenendo la piccola torcia elettrica davanti a sé come un'arma. C'erano mosche dappertutto, e il loro incessante ronzio lo circondava soffocando ogni altro rumore. Fece un altro passo e notò il piede di un uomo, che spuntava da sotto un carrello per gli spuntini incastrato tra altri pezzi del relitto, e subito distolse lo sguardo.

«Devi solo dare un'occhiata in giro e poi uscire», si disse. Intanto, cercava di respirare il meno possibile nell'inutile tentativo di non sentire il fetore che lo circondava.

Diventava sempre più buio e, passo dopo passo, era sempre più difficile farsi strada tra i detriti. Dexter scavalcò un grosso pezzo di metallo che si trovava sul suo cammino, e il ronzio insistente delle mosche per un attimo fu sostituito da un altro rumore: *scritch, scratch, scratch*.

Dexter si fermò con il cuore che batteva all'impazzata e tese l'orecchio per cercare di captare meglio quel suono. Aveva avuto un'allucinazione, o più avanti, nel buio, c'era qualcosa che si muoveva? Si rassicurò pensando che fossero altri insetti, o magari dei topi.

«Non spaventarti inutilmente», si disse Dexter. «Non c'è niente di vivo, qui dentro, a parte me, un milione di mosche e, forse, qualche roditore».

Avanzò ancora. La pendenza del relitto sembrava aumentare, e Dexter dovette aggrapparsi ai sedili che pendevano dall'alto.

Scritch, scratch.

Di nuovo quel rumore, un po' più forte, questa volta. O era solo più vicino?

La debole luce della torcia elettrica illuminava pezzi di metallo ritorto, un'insegna infranta della toilette, immondizia varia: tutto come previsto.

Perché allora stava trattenendo il respiro, come se avesse paura che una figura misteriosa potesse spuntare dal buio? Una figura dallo sguardo cattivo, ma con la sua stessa faccia...

Fu percorso da un brivido, e cercò di allontanare quell'immagine. Non era il momento di preoccuparsi del suo misterioso sosia. Era lì per cercare Daisy, e basta.

«A proposito...» pensò. Mosse nuovamente la torcia per esaminare i cadaveri e più di una volta quel che vide lo fece stare male, ma Dexter riuscì a riprendere il controllo e a proseguire. Cercando di non pensare allo stato pietoso in cui poteva trovare Daisy, se davvero si trovava lì dentro, continuò a cercare, una fila dopo l'altra.

Scratch, scratch, scratch.

Dexter digrignò i denti, determinato, questa volta, a ignorare il rumore. Poi, però, all'improvviso, qualcosa urtò contro la sua testa, e lui sussultò, con il cuore che gli martellava nel petto, immaginando che una mano stesse cercando di afferrarlo e di trascinarlo chissà dove nel buio... Nel panico, inciampò nei suoi stessi piedi e cadde pesantemente su un mucchio di detriti, sollevando una densa nube di polvere soffocante. Puntando la luce della torcia elettrica in mezzo a tutto quel pulviscolo capì che la "cosa" che voleva afferrarlo non era altro che la fibbia penzolante di una cintura di sicurezza.

Thump.

Quell'ultimo rumore, più forte degli altri, gli causò un nuovo sussulto di terrore, che gli fece quasi cadere la torcia di mano. Non era affatto il tonfo prodotto da un topo...

— C'è... c'è qualcuno? — balbettò con voce fioca, non potendo fare a meno, malgrado la paura, di sentirsi un po' ridicolo. Si rialzò lentamente in piedi, agitando le mani per dissipare la nuvola di polvere. — C'è qualcuno?

— No, nessuno, a parte noi, — rispose una voce molto cupa da un punto imprecisato di fronte a lui.

Dexter soffocò un grido e resistette all'impulso di fuggire.

— Chi ha parlato? — domandò, vergognandosi del tremore che la sua voce tradiva. — Chi c'è laggiù?

Indirizzò la torcia elettrica verso il punto di provenienza di quella voce, e all'improvviso un raggio di luce ben più potente lo accecò per un istante. Socchiuse gli occhi, spostandosi di lato per sottrarsi a quel bagliore spietato, e quasi inciampò di nuovo.

Un uomo sbucò da dietro uno dei portabagagli rovesciati. Era alto, magro e biondo, e aveva un inconfondibile sorriso sarcastico: Dexter lo riconobbe immediatamente. Si chiamava Sawyer, e Dexter, quello stesso giorno, lo aveva sentito che offriva sigarette a un altro superstite in cambio di denaro.

— Ah, sei tu, — disse Dexter, quasi svenendo per il sollievo. — Che ci fai qui?

— Potrei farti la stessa domanda, — biascicò Sawyer. — È stato Jack a mandarti qui per spiarmi?

— Jack? — domandò Dexter, perplesso. — Che intendi dire?

Sawyer si strinse fiaccamente nelle spalle e tirò fuori un sacco di iuta che aveva nascosto alle sue spalle. — Puoi dire tranquillamente al dottore che ci sono tornato, se

vuoi, — replicò. — Per me non fa differenza. Su questa roba io ho gli stessi diritti che ha lui, e lui lo sa benissimo.

Dexter non aveva la minima idea di che cosa intendesse dire Sawyer. — Okay, d'accordo, — bofonchiò arretrando. — Continua pure.

Sawyer lo guardò con una certa curiosità. — Ecco, ora sai cosa faccio qui, — disse. — Però, non mi hai ancora spiegato che cosa ci fai tu. Cerchi qualcosa?

Dexter non aveva particolarmente voglia di illuminarlo. C'era qualcosa nello sguardo di Sawyer che lo metteva a disagio. — No, niente, — disse. — Stavo cercando una persona. Tutto qui.

Senza attendere ulteriori repliche, Dexter si voltò e ridiscese lungo la fusoliera inclinata. Evitò il carrello degli snack rovesciato e scavalcò un mucchio di detriti, per poi uscire da quello spazio angusto, buio e puzzolente e ritrovarsi all'aperto, nell'aria relativamente fresca e pulita del crepuscolo.

Non si voltò indietro, mentre si allontanava dall'aereo. Eppure non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di Sawyer che lo squadrava sospettoso, con gli occhi che scintillavano alla luce della torcia elettrica. Quello sguardo scaltro e avido evocò in Dexter il ricordo di qualcuno... ma non riusciva in alcun modo a capire di chi si trattasse.

Dexter guardò fisso negli occhi di sua zia, nel tentativo di non tradire la sua ultimissima bugia. — ... E quindi devo tornare al campus con un giorno di anticipo per preparare l'ultima parte di quell'esame.

Restò un po' sorpreso dalla naturalezza e normalità di quella scusa. Non sapendo bene se rallegrarsi o preoccuparsi per la sua crescente abilità nel raccontare frottole, attese di vedere se la zia l'avesse bevuta.

Zia Paula si strinse nelle spalle e si voltò verso la TV, che stava trasmettendo ad altissimo volume la sua telenovela preferita. — Fa' quel che devi fare, — gli disse. — Immagino che ci rivedremo durante le vacanze di primavera. Dico bene, Dexy?

— Certo, — rispose lui, felicissimo di non aver insospettito la zia. Sua madre, poi, aveva accolto quella scusa senza battere ciglio.

«Mi sa che sto proprio diventando un esperto in fatto di menzogne», pensò, lasciando in tutta fretta la stanza. «Dev'essere merito di tutta la pratica che ho fatto negli ultimi tempi».

Sentì affiorare l'ormai familiare senso di colpa. Per quanto si sforzasse di interpretarle come un modo di “crearsi una nuova realtà”, rimanevano pur sempre bugie. Non era il fatto di ingannare zia Paula che lo rendeva inquieto, e per quanto riguardava sua madre il disagio era molto limitato, perché aveva la certezza che lei non solo lo avrebbe perdonato, ma che lo avrebbe addirittura capito.

Tra le persone coinvolte nelle sue bugie quella per cui stava peggio era certamente Daisy.

«Che scelta avevo?» pensò, figurandosi il viso sorridente di lei. «Se non le avessi mentito, non ci saremmo mai messi insieme».

Tornato al campus, la situazione gli apparve subito meno problematica. Un giorno forse avrebbe trovato il modo di far incontrare i suoi due mondi senza correre il rischio di rovinare tutto. Nel frattempo doveva continuare a destreggiarsi come aveva fatto fino a quel momento, nella speranza che la sua buona sorte non lo abbandonasse.

La sua fortuna, del resto, stava per essere messa a dura prova dall'incontro con la famiglia di Daisy. Giunto all'ingresso del costoso ristorante italiano situato appena fuori dal campus, Dexter fece un respiro profondo e si aggiustò il colletto della camicia. Era lì che aveva appuntamento con Daisy e i suoi genitori. Se da un lato non vedeva l'ora di incontrarla, visto che le tre settimane senza di lei gli erano parse tre anni, dall'altro era nervoso all'idea di presentarsi ai suoi genitori. Che cosa avrebbero pensato di lui? L'avrebbero trovato inadatto per la loro figliola?

— Posso esserle utile? — gli domandò un cameriere dall'aria stanca, interrompendo i suoi pensieri ansiosi.

— Sì, — rispose Dexter, esitante. — Ehm, ho un appuntamento qui...

— Nome? — domandò il cameriere, in tono annoiato.

— Dexter Stubbs.

Il cameriere sollevò un sopracciglio. — È così che si chiama la persona che deve incontrare?

— Oh, no! Mi scusi. Pensavo che lei volesse sapere il mio nome. — Dexter sorrise timido. — Ho appuntamento con la famiglia Ward.

— Ah! Da questa parte, signore, — disse il cameriere, con un repentino cambio di atteggiamento. Raddrizzò la schiena e rivolse a Dexter un sorriso cortese.

Dexter seguì l'uomo nella sala da pranzo e scorre Daisy all'istante. Era seduta a un tavolo con un uomo dalle spalle ampie e dai capelli grigi e con una donna bionda dall'aspetto raffinatissimo che poteva sembrare il ritratto di Daisy di lì a trent'anni.

— Salve, — disse Dexter, timidamente, avvicinandosi.

— Dexter! — Daisy si alzò di scatto dalla sedia e gli corse incontro per abbracciarlo. — Mi sei mancato, — gli sussurrò all'orecchio, solleticandogli il collo con il suo respiro. Dopodiché lo prese per mano e lo trascinò per gli ultimi passi fino al tavolo. — Papà, mamma, vi presento Dexter Stubbs.

— Ciao, Dexter. — La signora Ward gli rivolse un sorriso delizioso. — È un piacere incontrarti, finalmente. Daisy mi ha parlato così tanto di te che ho l'impressione di conoscerti già.

— Grazie, il piacere è anche mio, — rispose Dexter.

Il signor Ward, intanto, si era alzato in piedi. Era altissimo, e quando parlò la sua voce rimbombò per tutto il ristorante. — Dexter... — disse, tendendogli la mano. — Piacere, giovanotto. Accomodati, così potremo conoscerci meglio. Che cosa ne dici?

Dopo alcuni minuti di chiacchiere; Dexter cominciava a rilassarsi. I Ward incutevano una certa soggezione, come aveva previsto, ma erano anche molto gentili e cordiali. Soprattutto, però, sembravano disposti a prenderlo per quel che appariva, senza dare segni di sospetto o di disapprovazione.

— Daisy mi ha detto che hai in mente di seguire l'indirizzo di medicina, — disse la signora Ward, mentre il cameriere serviva il primo. — Mi sembra una scelta entusiasmante.

— Ehm, a dire il vero, ho un po' modificato i miei piani, — rispose Dexter con un certo imbarazzo. — Ho... pensato di prendere l'indirizzo in psicologia.

Daisy lo guardò sorpresa. — Davvero? — disse. — Fantastico! E quando l'hai deciso?

— Durante queste vacanze, — replicò Dexter stringendosi nelle spalle. — Non ho avuto ancora il tempo di dirtelo, è una scelta recentissima.

— Psicologia, eh? — Il signor Ward smise di aggiungere sale alla sua pasta e lo guardò. — Direi che è un ottimo campo, di questi tempi. Può essere piuttosto redditizio, a suo modo.

Dexter sorrise timidamente. — Sì, così pare.

— Lo dico sempre a Daisy che dovrebbe studiare qualcosa di più pratico della letteratura inglese, — riprese il signor Ward, posando la saliera e mescolando con maestria, in punta di forchetta, le sue linguine. — Finanza, economia... marketing, persino. Qualcosa di utile, insomma.

— La gente l'inglese lo usa, papà, o no? — protestò Daisy, vagamente imbarazzata. Guardò Dexter. — Scusalo, Dex. A volte mio padre diventa addirittura ossessivo, con questi discorsi.

— Qualcuno dovrà pur farti notare che la vita non è tutta rose e fiori, cara mia, — le disse il padre. — I soldi non crescono sugli alberi, lo sai? È importante essere previdenti, anche se ora ti sembra che non avrai mai nulla di cui preoccuparti.

Dexter era sulle spine. I discorsi del signor Ward suonavano stranamente simili a quelli che avrebbe potuto fare zia Paula.

«No, non è vero», pensò. «Perlomeno, il padre di Daisy sa di che cosa sta parlando: lui i suoi soldi se li guadagna. Non li estorce ad altri con l'inganno, come zia Paula. È completamente diverso».

— Allora, Dexter... — La signora Ward si voltò verso di lui e gli sorrise, chiaramente ansiosa di cambiare discorso. Allungò un braccio e gli diede un buffetto sul dorso della mano, colpendogli leggermente una nocca con la sua massiccia fede nuziale tempestata di diamanti. — Non ci hai ancora parlato della tua famiglia. Chi sono i tuoi?

— Be'... — Dexter deglutì a fatica, sprofondando all'istante in uno stato di grande nervosismo. Fece però del suo meglio per non darlo a vedere, sforzandosi di riproporre le ormai abituali storie sui suoi genitori avvocati.

— Ah, e volete sapere una cosa? — esclamò Daisy. — Ho scoperto da poco che ha un cugino che lavora in una banca di investimenti. Non è fantastico?

— Interessante, — disse il signor Ward, guardando Dexter con un sopracciglio sollevato. — Come si chiama? Magari lo conosco.

Dexter sobbalzò. — In realtà, è una cugina... — disse, pentendosi amaramente di essersi inventato quello specifico dettaglio. — E poi sta in Svizzera, per cui non so se... Comunque, si chiama Pauline Smith.

— Pauline Smith... In Svizzera... — Il signor Ward ci pensò su un attimo, dopodiché scosse la testa. — No, — disse. — Non mi dice niente. Dille, però, di mandarmi una e-mail, se vuole fare un salto di qualità. Potrei trovarle un posto nei nostri uffici di Parigi o di Londra, se preferisce.

— Glielo dirò senz'altro, signor Ward, — assicurò Dexter, rinfrancato dal fatto di non essersi tradito per un dettaglio così insignificante. Si ripromise di fare un po' più di attenzione nell'inventarsi storie, perché correva il rischio di smascherarsi da solo.

Il resto della cena si svolse nel più assoluto relax. Quando il cameriere portò il conto, Dexter quasi non credeva di averla scampata. Si sentiva come se avesse appena affrontato un esame semestrale sulla sua nuova vita e l'avesse passato a pieni voti.

Fuori dal ristorante, nella gelida aria di gennaio, si strinsero le mani in un ultimo saluto. I Ward avevano già depositato i bagagli di Daisy al pensionato universitario, e la loro Mercedes era parcheggiata lì vicino, pronta a riportarli in Virginia.

— È stato davvero bello conoscerti, Dexter, — disse con affetto la madre di Daisy, prendendogli la mano tra i suoi morbidi guanti di pelle. — Spero che ci si possa rivedere presto...

— Sì, sì, — concordò il signor Ward. Aveva bevuto diversi bicchieri di vino, a tavola, e le sue guance e il suo naso avevano assunto una sfumatura rubizza. — Anzi, ho un'idea stupenda. Perché non trascorri con noi le prossime vacanze? Stavamo progettando un viaggio da qualche parte... magari a Tokyo o a Sydney, a seconda delle mie esigenze di lavoro.

Daisy fece un salto di gioia. — È un'idea grandiosa, papà! — Si voltò a guardare Dexter con occhi scintillanti e speranzosi. — Che ne dici?

— Be', è davvero gentile da parte vostra, — balbettò Dexter, colto alla sprovvista. — Io... mi sa che dovrò parlarne prima con la mia famiglia, ma vi darò una risposta al più presto.

Il signor Ward annuì e consultò l'orologio. — Dài, Alicia, — disse alla moglie. — Voglio rimettermi in strada prima che sia troppo tardi per chiamare in ufficio...

I minuti successivi trascorsero in un susseguirsi di abbracci e saluti. Dexter se ne restò perlopiù in disparte, a guardare, preoccupato per l'invito del padre di Daisy. Che cosa avrebbe inventato, questa volta?

I genitori di Daisy ripartirono, e i due ragazzi rimasero soli. Daisy lo prese sottobraccio e si strinse a lui, battendo i denti per il freddo.

— Forza, sbrighiamoci a tornare al campus, — disse. — Sto congelando.

Mentre camminavano, Dexter esclamò: — I tuoi genitori sono simpaticissimi.

— Ah, anche tu gli sei piaciuto! Ne sono sicurissima! — Daisy inclinò la testa e gli sorrise. — Altrimenti, mio padre non ti avrebbe invitato in vacanza con noi. — Fu percorsa da un brivido, e Dexter non riuscì a capire se fosse per il freddo o per la contentezza. — Non sarà stupendo? Io spero di andare in Australia... Non ci sono mai stata, e muoio dalla voglia di andarci! Oh! Così potrai conoscere mio fratello maggiore, Jason. Lavora per mio padre, e quindi troverà sicuramente del tempo per stare con noi. — Daisy ridacchiò entusiasta. — Ti piacerà: è completamente fuso.

Dexter si schiarì la gola. — Sì, sarebbe grandioso, — disse. — Io, però, devo davvero sentire prima i miei. Ho paura che mi abbiano già organizzato qualcosa.

Daisy tornò a guardarlo con gli occhi spalancati. — Oh, ma questa volta *devi* farcela! — insistette. — Tieni presente che dovremo prenderci qualche giorno di vacanza extra, perché a mio padre, dovunque si vada, piace fermarsi almeno due settimane. — Daisy, sempre sottobraccio a Dexter, si strinse a lui ancora più forte. — Mi giuri che ne parlerai con i tuoi? — cinguettò. — Al più presto!

— Non preoccuparti, — promise lui, senza sapere cos'altro aggiungere. — Mi inventerò sicuramente qualcosa.

Daisy parve soddisfatta da quella risposta, per il momento, almeno, e Dexter spostò rapidamente il discorso sul semestre di studio che li attendeva. Una parte della sua mente, però, continuò a rimuginare sull'altra questione, come un cane che si accanisce su un osso. Già il fatto di ritornare con un giorno di anticipo al campus era stato un miracolo. Come se la sarebbe cavata, questa volta?

«Per giunta, in questo caso, non c'è solo il problema della mia famiglia», ricordò a se stesso, mentre tornavano verso il campus. «C'è anche la famiglia di Daisy. Certo, sono riuscito a reggere la parte di Super-Dexter per un'ora, a cena, una sera. Passare due settimane insieme a stretto contatto, però, è tutt'altro paio di maniche...»

— Ah, dimenticavo... Ovviamente, non devi preoccuparti per le spese del viaggio, — aggiunse Daisy, che un secondo prima stava parlando dei corsi di studio. — Pagherà tutto mio padre, perciò potrai dire ai tuoi che risparmiarono dei soldi, lasciandoti venire. — Ridacchiò, evidentemente compiaciuta della sua osservazione.

Dexter ebbe un sussulto, rendendosi conto di non aver considerato quell'aspetto. Non sarebbe stato in grado di pagarsi nemmeno una parte delle spese, per un viaggio come quello. Anzi, a dirla tutta, non aveva neanche il passaporto.

«Bene», pensò, preoccupatissimo. «E adesso che cosa si inventerà il nostro Super-Dexter?»

Nelle due settimane successive i corsi e gli studi furono abbastanza impegnativi, così Dexter poté evitare di discutere nuovamente con Daisy la questione della vacanza con la sua famiglia. Lei, ovviamente, lo aveva incalzato più volte, e lui era sempre riuscito a scansare l'argomento, ma ancora non aveva trovato una soluzione al problema.

Un giorno, Dexter arrivò nell'aula in cui si teneva il corso propedeutico di letteratura inglese, che frequentavano entrambi, e trovò che Daisy, per una volta, l'aveva preceduto. Mentre lui posava a terra lo zaino, lei si protese per dargli un bacio.

— Credevo che non arrivassi più, — disse lei. — Sei poi riuscito a finire la tua lettura, stanotte?

Dexter infilò una mano nello zaino e ne estrasse un'edizione economica di *Il principe e il povero* di Mark Twain, l'ultimo testo previsto dal programma di quel corso. — A malapena, — rispose e, sorridendole, aggiunse: — Se tu non mi distraessi così tanto, forse riuscirei a combinare qualcosa in più.

Lei fece una risatina complice. — A chi credi di darla a bere? — disse. — A te *piace* quando io ti distraigo!

— Bah, può darsi, — scherzò lui. Posò il libro sul banco e si chinò per prendere dallo zaino un quaderno e una penna. Quando si rialzò, vide che lei lo stava scrutando attentamente, senza più tracce dell'espressione giocosa di un attimo prima.

— Che c'è? — le domandò Dexter, improvvisamente preoccupato. — Ho la faccia sporca o cose del genere?

— No, — disse lei mestamente. — Stavo solo pensando a quanto ci divertiamo, quando stiamo insieme. E a quanto potremmo divertirci se davvero facessimo quel viaggio con la mia famiglia.

— Ah... — Dexter deglutì, colto di sorpresa da quell'improvviso cambio di argomento. Si girò d'istinto verso il fondo dell'aula, ma vide che il professore non stava arrivando, e quindi non aveva speranze di riuscire a scansare ancora quella discussione. — Be', te l'ho detto, — replicò, poco convinto. — Devo ancora parlarne con i miei.

Gli occhi di Daisy erano stranamente lucidi, e Dexter notò che stava trattenendo le lacrime. — Sei sicuro di volerci venire? — gli domandò con dolcezza. — Se non hai voglia di passare con me tutto quel tempo o se c'è qualche altra ragione, ti prego di dirmelo chiaramente. Preferisco sapere la verità.

— No! — si affrettò a dire Dexter, sgomento. Come poteva anche solo pensare che lui non volesse sfruttare ogni più piccola opportunità per stare con lei? — Non scherzare. Non è affatto questo il punto!

— Il fatto è che non sembri molto interessato a questo viaggio. — Si strinse nelle spalle, abbassando lo sguardo sul banco. — Abbiamo già fatto una vacanza separati, e io non vorrei che diventasse un'abitudine.

Dexter aveva il cuore in tumulto e gli parve, all'improvviso, di non sapere che cosa fare con le proprie mani. Prese *Il principe e il povero* e cominciò ad arrotolarlo ora da una parte ora dall'altra, stropicciandone la copertina.

— Neanch'io, — disse, sentendosi improvvisamente soffocare. Daisy gli diceva di continuo che lo amava, ma fino a quel momento lui non aveva davvero osato crederci. Ora che si rendeva conto di quanto invece il sentimento di lei fosse sincero, provò una strana soggezione mista a nervosismo. — Comunque non preoccuparti: farò in modo che non succeda. Sono certo che i miei genitori capiranno...

Lei restò a bocca aperta, illuminandosi in viso. — Vuoi dire che ci verrai? — gli domandò. — Di sicuro?

— Di sicuro, — le garantì, non potendo fare a meno di sorriderle, per la gioia smisurata che brillava negli occhi azzurri di lei. Il sorriso di Dexter svanì poco dopo, quando il professore entrò in aula e chiese di fare silenzio. Ora che si era impegnato a partire con Daisy provava uno spiacevole senso di ansia e paura.

«Non potevo fare altrimenti», si disse. «Non potevo rischiare di perderla. Lei è la cosa più importante al mondo. Per il resto, troverò una soluzione...»

Accorgendosi del fatto che gli altri studenti stavano sfogliando i loro libri, Dexter prese la propria copia e la aprì a caso. Benché non riuscisse esattamente a decifrare le parole che vedeva scritte sulla pagina, si sentì improvvisamente solidale con uno dei protagonisti di cui aveva letto la notte precedente, il ragazzo di origini contadine intrappolato in un mondo di ricchezze e privilegi che lui non comprendeva.

All'improvviso Dexter si ricordò di come, nel libro, alla fine, tutti fossero più felici quando la verità veniva a galla. Si domandò se ciò non potesse verificarsi anche nel suo caso.

«Magari non ci sarebbe nessuna tragedia, se dicessi a Daisy la verità sulla mia vita», pensò, guardandola di sottocchi. «Dopo tutto, lei già mi ama...»

«No, non è vero» sibilò dentro di lui un'altra voce, molto più grave e meno ottimista, interrompendo il corso dei suoi pensieri. «Lei ama Super-Dexter, e a te converrà non dimenticarlo, se vuoi sperare di tenerti Daisy».

Dexter cercò di allontanarsi il più in fretta possibile dalla fusoliera, sforzandosi anche di dimenticare quel che aveva visto... Sawyer, soprattutto. Per quanto veloce fuggisse, però, i beffardi occhi grigi di quell'uomo sembravano seguirlo, sfolgorando nel suo cervello come un ferro incandescente.

«Che cosa mi prende?» pensò, rallentando la corsa. «Là dentro non è successo nulla. Perché mi sono fatto prendere dal panico in questo modo?»

Gli risultò impossibile, tuttavia, affrontare razionalmente il proprio terrore. Accelerò di nuovo e inciampò su un mucchio di sassi, finendo quasi addosso alla coppia coreana. I due lo guardarono allarmati. A quanto pareva il loro diverbio era superato, e sembravano intenti a preparare un altro po' del loro sushi.

— Ehm... scusate, — farfugliò Dexter, con lo stomaco mezzo in subbuglio alla vista di quei pezzi di pesce crudo: alla luce sempre più tenue del tramonto, sembravano avvolti da un violento bagliore rosaceo, che li faceva apparire sgradevolmente umidi e pulsanti. — S-sono davvero spiacente.

L'uomo disse qualcosa in coreano, con un tono di voce preoccupato, ma anche se avesse parlato in inglese, difficilmente Dexter sarebbe riuscito a rimanere lì e a formulare una risposta. Gli occhi di Sawyer continuavano a seguirlo, lo fissavano dal relitto della fusoliera, e Dexter sentì l'impulso di allontanarsi di corsa. Non sapeva perché; sapeva solo che doveva fuggire.

— Devo andare, — esclamò, scansando il coreano che si protendeva amichevolmente verso di lui, sempre con aria preoccupata. — Scusate.

Si lasciò la coppia alle spalle e si voltò a guardare solo quando gli parve di essere al sicuro. I due erano già tornati alle loro occupazioni, entrambi a capo chino, con i capelli che quasi si sfioravano. A quella vista, Dexter provò una specie di invidia: gli pareva che fossero riusciti a ritagliarsi un loro mondo privato anche nel caos che regnava sulla spiaggia. Erano carini: era come se si sentissero a casa per il solo fatto di essere insieme.

«Certo, potrebbe anche dipendere dal fatto che nessuno degli altri superstiti capisce una parola di quel che dicono», ipotizzò tra sé. «Per quel che ne sappiamo, potrebbero anche non essere marito e moglie. Magari non si conoscono affatto, oppure sono fratello e sorella, oppure si odiano a vicenda con tutte le loro forze...»

Si voltò di nuovo e fu quasi sopraffatto da un senso di vertigine. Il suo stomaco si contrasse, la gola gli si serrò, e realizzò di doversi sottrarre al caldo opprimente che c'era in spiaggia. Devì in direzione della giungla e arrancò fino alla schiera degli alberi, per cercare riparo tra la vegetazione. In breve si ritrovò ad avanzare in una radura ricoperta da un folto manto erboso che gli arrivava all'altezza del torace. I fili d'erba erano straordinariamente duri e taglienti, e ancora rilucevano per l'umidità accumulata con la pioggia del giorno precedente.

Al di là della zona erbosa c'era un boschetto di alberi dai tronchi pallidi e contorti. C'era molta più ombra sotto le loro ricche fronde, che schermavano quasi del tutto i raggi del sole al tramonto. Mentre Dexter avanzava alla cieca, inoltrandosi sempre di più nella giungla, l'immagine della faccia ghignante di Sawyer andò a poco a poco sbiadendo, sostituita da quella di una grassona con la pelle butterata e i capelli acconciati in una maniera oscena. I suoi occhi lo scrutavano accusatori. «Che cosa ti prende, ragazzo?» gli urlò quella figura dentro la sua testa. «Non sai più chi sei?»

— N-no, — balbettò lui, premendosi le mani sulle orecchie, come per cercare di zittire quella voce. Non capiva a chi potesse appartenere, ma all'improvviso ebbe la sensazione di riconoscerla... Quella faccia la conosceva, l'aveva conosciuta chissà quando... Era difficile conservare una precisa cognizione del tempo nelle condizioni mentali in cui si trovava.

Dexter si appoggiò a un tronco per riposarsi un attimo. Asciugandosi il sudore che ormai gli grondava dal volto, chiuse gli occhi, ma la faccia della donna era ancora lì ad attenderlo. Dexter riaprì gli occhi di scatto e guardò verso l'alto, verso le chiome degli alberi, fissandosi su una striscia di rosa cupo che squarciava come una ferita il cielo ormai scuro. Chissà perché, quella vista gli fece venire voglia di piangere.

«Devo trovare un appiglio», pensò, facendo del proprio meglio per calmare quei pensieri vorticosi. «Concentrati, Dexter. Pensa a qualcosa di semplice, a qualcosa di bello e di reale...»

La prima immagine che gli balenò nella mente, ovviamente, fu quella di Daisy. Provò a mettere a fuoco il suo bel viso, allegro e familiare, indulgiando con amore su ogni curva delle guance e ogni increspatura delle labbra. In breve, però, il volto felice della sua ragazza cominciò a rabbuiarsi, e un attimo dopo i suoi tratti delicati si torsero in una maschera torva e furibonda.

Dexter si ritrasse, scioccato e in preda all'angoscia... e al senso di colpa, anche se non sapeva bene quale ne fosse la causa. Aveva a che fare con il litigio che avevano avuto a Sydney, di cui però non riusciva a ricordare il motivo?

— Qual è il problema? — domandò Dexter all'immagine di Daisy che gli occupava la mente. — Ti prego, Daisy... dimmi dove ho sbagliato e dammi la possibilità di rimediare. Perché abbiamo litigato, a Sydney?

Dexter cominciò a piangere per la frustrazione. In qualche sperduto recesso del suo cervello, capì di essere di nuovo sotto l'effetto della disidratazione e in preda al delirio.

«Dexter...»

Il fantasma di una voce echeggiò vicino a lui, e Dexter non seppe dire se fosse frutto della sua immaginazione o se provenisse dalla giungla circostante. — Daisy? — bisbigliò esitante.

Si rialzò in piedi a fatica e si guardò intorno, scosso. Daisy era lì? Alla fine era riuscita a trovarlo?

«Dexter...»

Il sussurro si era fatto più urgente. — Sono qui, Daisy! Eccomi! — urlò lui.

Scattò in avanti, inoltrandosi ulteriormente tra la vegetazione. Più di una volta inciampò in una pietra o in una radice, ma riuscì comunque a restare in piedi e a continuare la sua corsa. Il suo respiro era ormai ridotto a un rantolo, e l'aria nei polmoni gli pareva liquida come acqua. Dexter, però, non si fermò. Non poteva

fermarsi. Era sicuro di trovare Daisy, da quelle parti... dietro l'albero successivo, oltre la curva del sentiero.

Doveva trovarla. Quella sarebbe stata l'unica cosa in grado di farlo sentire un po' meglio. Ne era sicuro al cento per cento. A un certo punto, aggirato un groviglio di liane penzolanti, Dexter intravide per un attimo, nella radura che gli si apriva davanti, una testa di capelli biondi. — Daisy! — gridò, con il cuore improvvisamente più leggero. — Daisy, sono io! Aspetta! Avanzò di corsa nella radura, sbuffando di sollievo. Di colpo, però, si fermò, con il respiro bloccato in gola. Di fronte a lui, nella radura, proprio accanto a Daisy, con un braccio rassicurante a cingerle le spalle, c'era... lui: l'altro Dexter.

— Che cosa ci fai qui, tu? — domandò l'Altro Dexter, togliendo il braccio dalle spalle di Daisy e avvicinandosi a lui.

— Io... io stavo cercando Daisy, — farfugliò Dexter. — Daisy! Sono io, Dexter.

— No, *io* sono Dexter, — disse l'altro, e le sue parole echeggiarono sinistre nella mente di Dexter. Si aggiustò l'orlo della camicia. — E sarà meglio che tu te ne faccia una ragione, perché sarò sempre io il vero Dexter, qualunque cosa tu faccia.

— No! — gridò Dexter allarmatissimo. — Daisy, non ascoltarlo... sta mentendo.

— Lei sa la verità, — disse l'Altro con estrema calma. — Non sono io il bugiardo. Il bugiardo sei tu! Sei patetico: ti nascondi dietro una falsa identità e un falso nome... Perché?

— Non capisco di cosa stai parlando, — protestò debolmente Dexter. Eppure, per qualche ragione, le parole dell'Altro lo riempirono di disgusto e vergogna. Stava forse dicendo il vero? Com'era possibile? — Daisy, — implorò, rivolgendosi a lei con le braccia protese. — Ti scongiuro...

— Dexter, che cosa ti prende? — Daisy lo fissava con il labbro superiore arricciato in una smorfia di disgusto. — Riprenditi, per favore!

— Molto simpatico, da parte tua. Però, davvero, Dexter, riprenditi! — La voce del suo doppio gli giungeva a intermittenza, carica di preoccupazione e ansia. — Sarà meglio che lo riportiamo alla spiaggia.

Dexter assistette incredulo alla scomposizione e al rimescolamento dei tratti del viso dell'Altro fino a non riconoscerlo più. — Che cosa... Che cosa succede? — disse con un filo di voce.

Si coprì gli occhi con le mani, premendo con forza. Schegge e scintille colorate presero a danzargli nella mente. Ricomparve il viso della grassona, che ora sfoggiava un sorriso di scherno come quello di Sawyer e masticava uno dei pezzi di pesce crudo preparati dalla coppia coreana.

«Mia zia...» pensò Dexter, confuso, mentre il viso della donna gli rivolgeva un ghigno orrendo. «Zia Paula...»

Udì un rumore e aprì gli occhi appena in tempo per scorgere l'altro Dexter che si muoveva verso di lui. Dexter fece un passo indietro, improvvisamente convinto che il suo doppio avesse intenzione di ucciderlo.

— No! — gridò, sollevando entrambe le mani per difendersi. — Non farmi del male! Io sono te... Io sono ancora te!

— Dexter? — Quando l'altro lo prese per un braccio, la sua faccia baluginò e si ricompose nuovamente sotto lo sguardo attonito di Dexter.

— Boone? — azzardò Dexter, perplesso. Si voltò verso il punto in cui fino a poco prima c'era Daisy, ma vide solo Shannon che lo fissava sbigottita. — Shannon? Che cosa ci fate, qui?

— Non parlare, amico. — Boone lo aiutò a reggersi in piedi cingendogli le spalle. — Sarà meglio tornare alla spiaggia, così Jack potrà darti un'occhiata.

— Ma... Daisy...

— Occhio, Boone... Sta svenendo!

«Daisy...» La mente di Dexter non riuscì più a trattenere quel pensiero, che volò via come una farfalla. E a quel punto si abbandonò tra le braccia di Boone, mentre la sua percezione della realtà cominciava a sbiadire tra chiazze grigiastre.

— Occhio, Dexo!

Dexter si voltò appena in tempo per evitare di essere centrato da una lattina che Jason gli aveva lanciato dall'altro lato della piscina. Afferrò la lattina al volo e abbozzò un vago sorriso, mentre il fratello di Daisy sghignazzava fragorosamente, divertito dalla sua espressione sorpresa.

— Quand'è che crescerai, Jase? — gli disse Daisy, con un tono di moderato rimprovero, sdraiata sul suo asciugamano. — Ti sei accorto che non sei più un ragazzino?

— Chi è stato ragazzino una volta lo sarà per sempre, — rispose Jason, arricciando le labbra carnose in un ghigno e rivolgendo a Dexter una subdola strizzatina d'occhio. Dopodiché partì di corsa e si tuffò di pancia in piscina, mandando gli spruzzi addosso a Daisy, che strillò indispettita.

Dexter si sforzò di ridere. La loro vacanza a Sydney era cominciata da soltanto due giorni, e lui era già stufo degli scherzi di Jason. Il fratello maggiore di Daisy aveva ventiquattro anni, ma il suo senso dell'umorismo sembrava essersi bloccato all'adolescenza.

La signora Ward guardò da sopra i suoi occhiali da sole, cambiando posizione su una delle sedie a sdraio della piscina dell'hotel. — Allora, Jason, — disse sommessamente, quando il figlio riemerse in superficie e galleggiò verso il bordo della vasca. — Non dare fastidio. Mi hai sentito? — Posò la rivista che stava sfogliando, si alzò in piedi e si stiracchiò. — Questa piscina è bellissima, vero?

— Ah, certo, — concordò Dexter, sincero. La grande vasca d'acqua, come del resto tutto l'hotel, era più bella di quanto lui avesse immaginato. La suite con tre stanze prenotata dai Ward era più grande della casa di sua madre.

Provò una sensazione spiacevole, al pensiero di sua madre. Gli era parsa davvero triste quando lui le aveva telefonato per dirle che, durante quelle vacanze, sarebbe andato all'estero a studiare. Quando però zia Paula aveva saputo che quel corso gli avrebbe forse fruttato un lavoro redditizio, dopo la laurea, ci aveva messo un attimo a convincere la sorella della validità di quell'idea.

«Sarebbe stato meglio, però, se non avessi dovuto mentire ancora una volta», pensò Dexter con disagio. «A quanto pare, ultimamente non riesco a far altro che raccontare bugie...»

Nonostante l'apprensione, tuttavia, doveva ammettere che il viaggio a Sydney stava procedendo piuttosto bene. Con suo grande sollievo, i Ward avevano preteso di pagare per intero le spese della vacanza, incluso il costoso biglietto aereo... e in *business class*, per giunta. Dopo l'arrivo in Australia, il signor Ward aveva quasi sempre lavorato, lasciando gli altri liberi di andare a fare turismo, shopping o di oziare a proprio piacimento. Alla fine della settimana, i genitori di Daisy sarebbero partiti per il Giappone, dove il signor Ward aveva altri affari da sbrigare, ma Daisy, Jason e Dexter

avevano scelto di restare a Sydney e di rientrare in America da lì. Dexter non vedeva l'ora di passare qualche giorno con Daisy, liberi dal controllo dei suoi genitori. Certo, avrebbe comunque dovuto fare i conti con quel simpaticone di suo fratello...

Dexter stappò la lattina lanciatagli da Jason. La bibita frizzante era stata scossa e spruzzò dappertutto. Jason istintivamente sollevò il suo telo da bagno per asciugare il liquido e fece volare il libro che vi stava posato sopra, *Il principe e il povero* di Twain.

La signora Ward si protese e, raccolto il libro da terra, ne esaminò la copertina. — Mark Twain... hmm... — disse. — Ti piace, Dexter?

— Oh, sì, — rispose lui. — L'abbiamo letto all'inizio del semestre, ma io ho deciso di presentarlo nella relazione di metà anno che dovrò consegnare poco dopo il rientro, e così ho pensato di portarmelo dietro per riguardarmelo un po'.

Lei lo sfogliò, annuendo. — L'ho letto anch'io, al college, — disse. — È una storia interessante. Quale sarà la tesi che sosterrai nella tua relazione?

— Lascialo in pace, ma', — esclamò Jason, prima che Dexter potesse rispondere. Era in acqua, appoggiato al bordo della piscina con le braccia massicce e abbronzate. — Dexo è qui per divertirsi, non per parlare di scuola con i vecchi.

La signora Ward guardò il figlio con un'aria leggermente risentita. — Nessuno ti costringe ad ascoltare, — replicò, senza alterarsi.

Ci fu un imbarazzante attimo di silenzio. Dexter si sentì stranamente in colpa, anche se non aveva fatto nulla di male. Non sapeva se ignorare quel che aveva detto Jason e rispondere alla domanda di sua madre oppure tacere. Non era sicuro di aver voglia di discutere con lei di quella storia di Twain che, al momento, assomigliava in modo inquietante alla sua vita.

Dopo qualche attimo la signora Ward si alzò in piedi con un sospiro. — Andrò a fare una doccia, — annunciò. — Vostro padre ha detto che la sua riunione finirà in tempo per poter cenare tutti insieme, stasera.

— Arriviamo tra un attimo, mamma, — disse Daisy. Non appena la signora Ward se ne fu andata, Daisy se la prese con il fratello. — Non dovresti essere così perfido con lei, — sibilò. — In fondo, sono loro che ti pagano la vacanza, o no?

Jason si strinse nelle spalle imbronciato. — Rilassati, scema. Stavo scherzando, e la mamma lo sa.

Daisy si alzò in piedi e raccolse le sue cose spazientita. — Andiamocene, Dexter, — disse. — Mi sono stufata di stare qui. Due ore dopo erano tutti e cinque ben vestiti e di ottimo umore, pronti per andare fuori a cena. Le tensioni che poco prima si erano manifestate tra i Ward sembravano svanite. Solo Dexter non riusciva a dimenticarsene. Daisy, Jason e i loro genitori chiacchieravano e scherzavano. Entrarono nel romantico ristorante di specialità marine che avevano trovato a un paio di isolati dall'hotel e presero posto a un tavolo riservato in un bellissimo giardino sul retro del locale.

— Allora, ragazzo, — disse all'improvviso il signor Ward, rivolgendosi a Dexter. — Come vanno gli affari nel mondo della psicologia?

Fino a quel momento, il padre di Daisy era sempre stato estremamente gentile con lui, eppure Dexter si sentiva un po' a disagio. Era come se loro due parlassero lingue diverse. Dexter non era in grado di capire chiaramente quale fosse il motivo, ma non riusciva neppure a scrollarsi di dosso quella sensazione, cosicché veniva sempre preso un po' in contropiede, ogni volta che il signor Ward gli rivolgeva la parola.

— Benissimo, signore, — rispose Dexter cortesemente. — Il corso di psicologia di questo semestre è davvero affascinante, e il professore è bravissimo. Mi ha detto che potrei pensare a un dottorato di specializzazione, per fare, magari, un po' di ricerca...

— Molto bene, — disse il signor Ward, posandosi il tovagliolo sulle ginocchia. — Se prenderai questa strada, però, ti consiglio di cercare un posto nel privato per non restare confinato nel ghetto dell'università. Sei un ragazzo brillante: meriti una vita agiata.

— Oh, papà... — Daisy, che stava ascoltando, alzò gli occhi al cielo. — Non dargli retta, Dexter. Lui pensa che se sei fuori da Wall Street, allora sei per forza in un ghetto.

Dexter sorrise imbarazzato quando gli altri ridacchiarono comprensivi. Cominciava a trovare conferme alla prima impressione che aveva avuto quella sera di qualche mese prima: anche se apparteneva a un mondo totalmente diverso, il signor Ward, con le sue continue allusioni a questioni economiche, era in fondo molto simile a sua zia Paula.

Il signor Ward scacciò una mosca che gli ronzava intorno e guardò il figlio, seduto di fronte a lui. — È un vero peccato che, a quanto pare, Jason non abbia ereditato il mio interesse per gli affari, — commentò. — Se l'avesse avuta vinta lui, adesso sarebbe a suonare la chitarra in qualche bar malfamato e vivrebbe sotto un ponte.

— Piantala, pa', — rispose Jason irritato. — Hai vinto tu. Lavoro per la tua società. Perciò smettila di infierire, okay?

— Basta litigare, d'accordo? — La voce della signora Ward suonò suadente, come sempre, ma il suo tono risultò comunque autorevole. — Siamo qui per goderci una vacanza rilassante, perciò passiamo a un argomento più piacevole, va bene?

Gli altri non si opposero, quando lei cominciò a parlare delle visite turistiche che avevano in programma per l'indomani. Per il resto del pasto non discussero che di cose assolutamente innocue. In seguito, dopo che i genitori di Daisy se ne furono andati a bere qualcosa al bar dell'hotel e Jason si fu allontanato in cerca di una sala giochi, Dexter e Daisy fecero una passeggiata tutti soli per le strade di Sydney. Era una serata tiepida con appena un filo di brezza, e Dexter si sentì subito più rilassato.

— Come si sta bene, — sussurrò Daisy dopo un attimo.

— Già... — Dexter si guardò intorno, godendosi l'aria fresca che veniva dal mare. — Sydney è proprio una bella città, ma è strana... — Lasciò la frase incompiuta, come se qualcosa lo inquietasse.

— In che senso? — gli domandò lei. — Per l'architettura o cose simili?

Lui si strinse nelle spalle. — Sì, più o meno è per questo, — rispose. — Però è difficile da spiegare. Ogni volta che giri l'angolo e vedi la sagoma del teatro dell'opera, o entri in un negozio e senti la gente che parla con questo strano accento, hai davvero la sensazione di un'atmosfera esotica e affascinante. Altre volte, invece... — Fece un vago cenno in direzione delle silenziose vie circostanti. — ... sembra un posto anonimo, uguale a tutti gli altri. Così, almeno, pare a me.

Lei gli sorrise. — Certo, — disse. — Credo di aver capito quel che vuoi dire.

Dexter stava ancora riflettendo. — Forse le città sono come le persone, in questo senso. Nell'aspetto sembrano diverse tra loro, ma sotto la superficie hanno tante cose in comune.

— Oh, come sei profondo! — scherzò lei. — Te l'hanno insegnato al corso di psicologia?

Dexter arrossì e sorrise. — Può darsi, — rispose, scherzando a sua volta.

Proseguirono in silenzio per un po'. D'un tratto Dexter desiderò con tutte le sue forze che quel momento si protraesse a lungo, all'infinito. Sarebbe stato bello rimanere per sempre lì con Daisy, felici, allegri, capaci di intendersi. Ma prima ancora di poter formulare per esteso quel pensiero, Dexter capì, con una fitta di amarezza, che non sarebbe stato possibile. Presto, molto presto, sarebbe tornato ad avere a che fare con gli studi, con la vita quotidiana e la sua famiglia...

— Comunque, i... i tuoi genitori sono molto simpatici, — disse, rompendo il silenzio. — All'inizio ero un po' in soggezione, perché sembrate così perfetti. Poi, però, ho visto che anche voi litigate come tutti gli altri.

Daisy lo guardò stupita. — Certo che litighiamo, — rispose. — Che cosa credevi? Insomma, noi siamo come tutti gli altri.

— Sì, certo... — All'improvviso, mentre camminava al fianco di Daisy per le vie tranquille di quella città strana eppure familiare, illuminata dalla luna, Dexter fu quasi sopraffatto dall'urgenza di confessarle tutta la verità.

«Un giorno o l'altro dovrò parlarle», pensò. «Questa storia di Super-Dexter finora ha funzionato, ma non può andare avanti all'infinito».

— Comunque, non vedo l'ora di conoscere la tua famiglia, — disse Daisy, stringendosi a lui e sorridendogli. — Voglio proprio capire da chi hai preso questo bel faccino e il tuo carattere adorabile. Magari riusciamo a fare un salto a New York prima della fine dell'anno, per passare un po' di tempo con i tuoi.

Dexter sorrise poco convinto. — Sì, magari... — rispose, riconoscendo tra sé che l'opportunità di dire la verità era ormai sfumata e si era allontanata, come una foglia morta sospinta dal vento. — Mi sembra una buona idea.

Nel corso dell'ultima sera con i genitori di Daisy a Sydney, prima della loro partenza per il Giappone, il signor Ward prese Dexter da parte, dopo la cena al ristorante dell'hotel. — Vorrei parlarti un attimo, figliolo, — disse con il suo solito tono imperioso. — Mia moglie e io partiremo domani, e noi due, tu e io, non siamo ancora riusciti a fare due chiacchiere come si deve... da uomo a uomo.

Dexter si irrigidì. L'idea non gli piaceva affatto. — Non c'è alcun problema, — rispose.

Rallentarono il passo, mentre Daisy, Jason e la signora Ward attraversavano l'atrio. Dexter si sforzò di fargli un mezzo sorriso e aspettò, temendo un'altra serie di domande su di sé e sulla sua famiglia.

Il signor Ward, invece, cominciò a raccontare la storia della sua vita. Raccontò di come avesse girato il mondo sin da piccolo al seguito del padre diplomatico, dei suoi anni al college, della sua carriera di successo nel mondo dell'alta finanza.

— Hai già capito dove voglio andare a parare, vero, figliolo? — disse, guardando Dexter con aria interrogativa.

— Ehm... — Dexter non sapeva bene come rispondere.

Per fortuna, il signor Ward riprese subito il discorso che aveva iniziato. — E dunque avrai capito perché ho fatto tutto questo, vero? — aggiunse. — L'ho fatto per i soldi, per avere una casa bella e comoda... Per la mia famiglia. Per Alicia e poi per Jason e

Daisy. Loro sono tutto, per me, caro Dexter. Ed è per questo che voglio che abbiano quanto di meglio esiste al mondo.

Dexter non sapeva cosa dire. — Be'... è fantastico, signore, — rispose in tono un po' incerto. — Sicuramente, gliene sono tutti riconoscenti.

L'uomo annuì e diede a Dexter una pacca sulle spalle. — Sì, lo so, ed è proprio per questo che io apprezzo te, ragazzo, — disse. — Mi piace che tu e Daisy stiate insieme. Si vede subito che sei un ragazzo responsabile e che farai strada. Mi ricordi un po' com'ero io alla tua età. Inoltre, sono sicuro che ti preoccuperai sempre di Daisy come ho fatto io. Ecco, volevo solo dirti questo.

— Certo, — rispose Dexter, a disagio. Evidentemente, il signor Ward era di nuovo un po' brillo: a cena aveva bevuto diversi bicchieri di vino. Ciononostante, i suoi discorsi erano perfettamente coerenti.

«Si finisce sempre a parlare di denaro, con lui», realizzò Dexter con uno spiacevole senso di vuoto allo stomaco. «È un tipo così... e questo è l'ambiente in cui è cresciuta Daisy. Il signor Ward non mi avrebbe mai accettato se mi fossi presentato per quello che sono davvero. E forse sbaglio a credere che Daisy potrebbe fare diversamente...»

Per alcuni minuti, Dexter non riuscì a capire se i gemiti e i lamenti che udiva provenissero da lui. Qualcuno continuava a dargli dell'acqua, ma lui era a malapena cosciente, disteso a pancia in su sulla spiaggia. Aprì gli occhi, non senza sforzo, e li fissò sul cielo che si stava riempiendo di stelle.

— Bentornato, Dex. — Nel suo campo visivo comparve la faccia preoccupata di Arzt, che gli appoggiò nuovamente la bottiglia di acqua sulle labbra. — Prova a bere qualche altro sorso. Jack dice che è l'unica cosa di cui hai bisogno.

Dexter sollevò leggermente la testa e obbedì. Quei pochi sorsi d'acqua bastarono a schiarirgli ancora un po' le idee, e dopo qualche attimo riuscì a rialzarsi a sedere.

— Aaah, — disse, portandosi una mano alle tempie che gli pulsavano. — Grazie, amico. Mi sa che il caldo, questa volta, mi ha proprio dato una bella botta. — Udì un altro grido di dolore, e questa volta fu quasi certo di non essere stato lui a emetterlo. — È il ferito?

Arzt fece un smorfia. — Già. Comincio ad avere il sospetto che le cure di Jack non avranno effetto.

Risuonò un altro gemito straziante. Dexter rabbrivì e bevve ancora un sorso d'acqua, sforzandosi di non ascoltare. Si guardò intorno e vide che la maggior parte della gente stava tentando di fare la stessa cosa. Claire e Charlie erano in piedi accanto a uno dei fuochi, con la schiena rivolta alla tenda-infermeria. Boone e Shannon, dopo aver riportato Dexter sulla spiaggia, si erano presentati di tanto in tanto a vedere come se la passava. Per il resto del tempo si aggiravano per il campo, parlando tra loro a voce bassa e rivolgendo occhiate ansiose verso la tenda-infermeria. Sayid era in piedi da solo, poco più in là, e guardava preoccupato nella stessa direzione.

A quel punto, Dexter notò una persona che sembrava non far caso a tutti quei rumori. George gli si stava avvicinando con un sorriso stampato sulla faccia rubizza. Si trascinava dietro una valigia scura e malconcia. La cosa, di per sé, non era strana, visto che proprio a lui, il primo giorno, era stato assegnato il compito di recuperare i bagagli, e così continuava a tenersi occupato andando alla ricerca di borse e valigie sparse sulla spiaggia e nella giungla.

— Eccoti, finalmente! — gridò. — Ti ho cercato dappertutto.

— Be', mi hai trovato, — disse Dexter con un sorriso fiacco, quando George lo ebbe raggiunto. — Che cosa c'è?

— Ti ricorda qualcosa? — gli disse l'altro mostrandogli la valigia scura.

Dexter restò a bocca aperta. — Sembra proprio la mia! — esclamò. — L'hai trovata! Mi ero praticamente rassegnato... George si strinse nelle spalle. — Speravo, appunto, che fosse tua, — disse. — Non ne ero sicuro... ma sulla targhetta appesa alla maniglia c'è scritto "Dexter Stubbs", e io ho pensato: «Quanti Dexter possono esserci sull'isola?»

Dexter raggelò. L'ultimo tassello del puzzle aveva improvvisamente trovato la giusta collocazione nella sua mente.

Arzt era confuso. — Ma... allora, ti chiami Cross o Stubbs?

— Io... — La gola di Dexter si seccò all'istante, ma questa volta era difficile prevedere quanta acqua gli ci sarebbe voluta. La verità stava montando in lui come una marea, così vivida e concreta che gli pareva incredibile di non essersela ricordata subito. — Io... io credo che il mio nome sia quello. Credo di chiamarmi Dexter Stubbs.

Dexter serrò le palpebre. Ora che la verità era venuta a galla, non era sicuro di poterla sopportare. Nessuna meraviglia che avesse cercato di rimuoverla del tutto. Nulla di strano nel fatto che avesse cercato di fare tabula rasa e di ricominciare tutto da zero, su quell'isola.

Quando riaprì gli occhi, Boone si stava grattando il mento con aria allucinata. Arzt e George lo fissavano con evidente curiosità. E anche Claire e Charlie si erano mossi verso di lui, forse interrogandosi sulla ragione di tutto quel trambusto.

Dexter guardò disperato verso Arzt. Erano sfiducia e incredulità ciò che esprimevano i suoi occhi?

Improvvisamente incapace di sostenere quella situazione, si alzò in piedi con la testa che gli girava vorticosamente. — Scusatemi, — bofonchiò, con la faccia stravolta dall'umiliazione. — Io... d-devo andare.

Senza guardare in faccia nessuno, si allontanò di corsa lungo la spiaggia. Alcuni dei superstiti lo chiamarono, ma lui non rallentò neanche quando arrivò al limitare della giungla. Continuò a correre, facendosi largo nell'oscurità, inciampando più volte, ma senza neppure accorgersi del dolore. I gemiti del morente sembravano inseguirlo, riecheggiandogli nella mente in sintonia con il suo stato d'animo.

«Neanche mi rendevo conto della fortuna che avevo», pensò, inoltrandosi goffamente in un fitto canneto di bambù. «Se solo fossi ancora in preda all'amnesia, forse avrei potuto continuare a credere nella bella vita che mi ero inventato, forse sarei riuscito a crogiolarmi nella fantasia di Super-Dexter, almeno per un altro po' ancora...»

Dexter chiuse gli occhi, perdendosi nella musica assordante di quel locale di Sydney. Aveva una vaga percezione della presenza di Daisy, accanto a sé, che ballava con i capelli biondi fradici di sudore, sprizzando gioia da tutti i pori.

— Ehi, amico! — gli gridò all'improvviso Jason in un orecchio, facendogli spalancare gli occhi di colpo. — Stupendo, eh?

Dexter gli sorrise, rinunciando in partenza all'idea di farsi sentire nel frastuono mostruoso generato dalle casse. Era la loro ultima sera a Sydney. Inizialmente Dexter aveva ceduto con fastidio alle insistenze di Jason, che aveva preteso di portarli in giro per locali. Lui si era immaginato una serata più tranquilla e romantica, solo lui e Daisy: una bella cenetta, magari, seguita da un'ultima occhiata panoramica alla città dal belvedere della Sydney Tower.

Ma aveva capito che le cose sarebbero andate diversamente e, visto che Daisy era così entusiasta all'idea di andare a ballare, lui aveva acconsentito senza obiezioni.

Daisy si appoggiò alla sua spalla e si alzò in punta di piedi per parlargli all'orecchio. — Mi sto divertendo tantissimo! — gridò. — Peccato che domani si parta. Si torna alla realtà!

Dexter annuì e le schioccò un bacio su una guancia madida di sudore. — Perlomeno, avremo sempre questo ricordo di Sydney! — gridò in risposta, sorridendole.

Lei rise, anche se con quel baccano non era riuscita a sentirlo. «Torno subito», mimò, indicando i bagni, per poi cominciare a farsi largo tra la folla.

Dexter la osservò allontanarsi, poi si mise a guardare la massa di giovani vestiti alla moda che si agitavano attorno a lui. Con un lampo di orgoglio, pensò che nessuno di loro avrebbe indovinato che lui, in quel mondo, non ci era nato, o che, un anno prima, non avrebbe neanche potuto pagarsi l'entrata in un locale come quello.

La sua attenzione fu attratta da una parete coperta di specchi. Incrociando il proprio sguardo, vide il proprio sorriso svanire poco a poco. Per un lunghissimo istante di apnea, il frastuono del locale, nella sua mente, sfumò in sottofondo, e lui sprofondò con tutto se stesso nella contemplazione del proprio riflesso. Era forse il gioco delle luci, o qualche strano bagliore della sfera stroboscopica che proiettava quell'ombra inquietante sul suo viso, dando ai suoi occhi un aspetto così cupo e inquieto? Si avvicinò pian piano allo specchio, ma l'effetto non cambiò. Gli occhi che lo guardavano dal riflesso erano circospetti, bugiardi e sgradevolmente alieni...

— Eccomi, sono tornata! — Daisy comparve improvvisamente al suo fianco, interrompendo il flusso dei suoi pensieri. Lei saltellava come una molla e sorrideva esultante. — Dài, andiamo! — gli gridò nell'orecchio, accennando in direzione dell'uscita. — Recuperiamo Jase e andiamo a cercare qualche altro bel posto!

Pochi minuti dopo erano tutti e tre in strada. A Dexter rimbombavano ancora le orecchie per la musica, ma l'aria relativamente fresca della notte fu davvero un

solievo, dopo aver trascorso così tante ore immersi nell'atmosfera soffocante e fumosa del locale.

— E adesso che cosa facciamo? — La voce di Jason sembrò più tonante che mai e riecheggiò tra le facciate degli edifici circostanti, propagandosi per la via deserta. Era molto tardi, e in giro non si vedeva anima viva.

Daisy prese Dexter sottobraccio. — Perché non proviamo il locale di cui parlava quella ragazza? — disse. — Sembrava divertente, dalla descrizione.

— Ti ricordi dove ha detto che era? — le domandò Dexter, soffocando uno sbadiglio.

— Diceva che era proprio dietro l'angolo, — esclamò Jason. — Andiamo avanti ancora un po'... Ehi, guardate quel tizio!

Dexter seguì lo sguardo di Jason e vide un giovane allampanato che veniva loro incontro. Indossava un paio di calzoncini e una maglietta laceri e luridi.

— Salve, gente, — disse il giovane, quando si fu avvicinato. — Avete qualche spicciolo? — Protese speranzoso il cappello.

Jason guardò Dexter con un ghigno malvagio. — Be', dipende, — rispose, facendo crochiare le nocche. — Che cosa sei disposto a fare in cambio? Eh?

— Ascolta, io non cerco guai, amico, — esclamò il mendicante, alzando entrambe le mani in segno di resa. — Se non avete moneta da darmi, io me ne vado per la mia strada.

— Sì, mi sembra la cosa migliore, — concordò Jason, con una smorfia di scherno. — Perché non porti via di qui la tua inutile pellaccia e ci lasci alla nostra piacevole serata?

Dexter si irrigidì, sentendo quella frase. Jason non aveva il diritto di essere così aggressivo solo perché quel tizio non aveva avuto la fortuna di nascere ricco come lui.

— Piantala, Jason, — disse bruscamente Dexter. Infilò una mano in tasca e ne estrasse una banconota stropicciata, con la strana e vaga sensazione di aver già vissuto una scena del genere, nelle pagine di Mark Twain. — Ecco qua, amico. Mi spiace, ma non ho...

— Dexter! — strillò Daisy. — Attento!

Dexter si voltò appena in tempo per vedere un gomito in movimento, diretto proprio contro la sua faccia. Provò a schivarlo ma, pur riuscendo a limitare i danni, incassò un colpo alla mascella che lo fece barcollare. Per un attimo si sentì mancare e, mentre si sforzava di restare in piedi, si rese vagamente conto delle urla di Jason e degli strilli di paura di Daisy.

Quando Dexter riuscì almeno in parte a riscuotersi, era già tutto finito. — Da che parte sono andati? — strepitava Jason, i pugni levati in aria. — Meglio per loro se scappano, perché se no lo so io che cosa gli faccio!

Daisy, intanto, aveva afferrato Dexter per la camicia e gli accarezzava piano la faccia. — Povero caro! Come stai? — singhiozzò. — Mi senti?

— Io... credo di stare bene. — Dexter si scrollò, cercando di riprendersi. — Che cosa è successo?

— Un tizio mi ha sorpreso alle spalle e mi ha rubato la borsa, — spiegò Daisy. — Credo che volesse portarsi via anche il tuo portafoglio, ma tu hai reagito in tempo.

— Probabilmente lavorava in coppia con il mendicante, — disse Jason. — Se la sono data a gambe tutti e due quando ho provato a reagire. — Si guardò intorno inferocito, ma poi si rivolse alla sorella con espressione preoccupata. — Tu stai bene, Daisy?

— Sì, tutto bene, — rispose lei: in effetti, anche la sua voce era più calma. — Per essere la mia prima esperienza del genere, non è andata neanche tanto male, — aggiunse, con una risatina leggermente forzata. — L'importante è che siamo ancora tutti interi, giusto?

— Non dirmi che nella borsa avevi il passaporto, eh? — disse Jason.

Daisy scosse la testa. — No, per fortuna l'ho lasciato all'hotel, — rispose. — Però c'erano tutti i miei soldi e le carte di credito. — Scosse la testa infastidita. — Che seccatura! Devo bloccarle immediatamente.

Jason si strinse nelle spalle. — Già. Per fortuna hai portato con te il tuo fidanzato, che si farà carico delle ultime spese. Altrimenti, domani all'aeroporto ci si andava in autostop.

— In che senso? — domandò Dexter, rabbrivendo nonostante l'aria tiepida.

Jason sorrise con aria mansueta. — Davo per scontato che Daisy, domani, mi avrebbe pagato la colazione, il taxi e tutto il resto, — ammise. — Dopo aver pagato l'ultimo giro di bevute, stasera, sono rimasto completamente a secco di soldi. — Diede a Dexter una pacca sulle spalle. — Non ti dispiace prestarmi qualche dollaro, amico? Te li restituisco, puoi fidarti.

Dexter ricambiò con poca convinzione il sorriso di Jason, ma si sentiva sul punto di stare male. Dopo essersi comprato una bella valigia per il viaggio e aver pagato le tasse per il passaporto e tutta una serie di altre piccole cose, sul suo conto non era rimasto praticamente più un soldo.

Durante la lunga camminata che li riportò all'hotel, fece alcuni frenetici calcoli, per vedere se poteva permettersi di pagare il taxi fino all'aeroporto e le altre spese per tutti e tre. In fondo, sarebbero partiti l'indomani.

«No», stabili alla fine. «I soldi che mi restano non bastano. Questi due, poi, spendono come se per loro il denaro non significasse assolutamente nulla. Non capirebbero, se io chiedessi loro di mantenersi entro un certo budget. A meno che io non racconti la verità...»

Alzò gli occhi e, a un isolato di distanza, vide stagliarsi il loro hotel. Jason accelerò il passo, borbottando qualcosa a proposito di chiamare la polizia. Dexter sentì calare su di sé il ben noto senso di scoramento. Trattenne Daisy, inducendola a fermarsi.

— Ascoltami, — disse a bassa voce. Gli sembrava di essere tornato al liceo, quando si ritrovava messo con le spalle al muro dai bullettini ricchi: tanto valeva rilassarsi e rassegnarsi alle botte. Non aveva scelta. — Devo assolutamente dirti una cosa.

— Non puoi aspettare un attimo? — gli domandò lei, distratta. — Forse è il caso che vada con Jason, per dire ai poliziotti quel che avevo nella borsa...

— No, è urgentissimo.

Fu forse qualcosa nel tono di voce di Dexter a convincerla, perché di colpo si fermò e lo fissò incuriosita. — Che cosa c'è?

Lui inspirò a fondo. — Riguarda la questione dei soldi, — disse, in tono sommesso. — Vedi, io non sono esattamente quello che tu credi...

Una volta fatta la prima ammissione, il resto venne da sé, come un fiume un piena: il colpo di fortuna di sua zia, le sue misere origini, la storia di Super-Dexter e tutto quanto. Era quasi un piacere liberarsi e confessare tutto.

Quasi.

Quando lui ebbe finito, Daisy restò a fissarlo incredula, con un'espressione incerta tra la rabbia e la tristezza. — Tu... vuoi dire che mi hai mentito?

— Mi dispiace, — ammise Dexter, nel disperato tentativo di cancellare quell'aria spiritata dal viso di lei. — Tra noi, però, non cambia nulla. Io sono sempre la stessa persona...

Lei prese a scuotere la testa, con le lacrime che le rigavano le guance. — No, ho l'impressione di non conoscerti affatto, — disse lei, con voce rotta. — O forse sei tu che non conosci me, Dexter, perché a me non sarebbe importato nulla della tua povertà. Non me ne sarei minimamente curata. Quel che non posso tollerare è la menzogna...

Scoppiando a piangere, si voltò e si mise a correre verso l'hotel. Lui fece qualche passo per seguirla, ma poi si fermò. A che cosa sarebbe servito cercare di spiegare? Daisy aveva ormai deciso che lui aveva tradito la sua fiducia.

«E ha ragione», pensò Dexter, sconsolato. «Questa è la cosa peggiore: ha assolutamente ragione».

Quando fu certo che nessuno lo stesse seguendo, Dexter rallentò il passo.

Si guardò intorno nella giungla sempre più buia e rimpianse di non essersi fermato a prendere una torcia elettrica. Per fortuna la luna e le stelle proiettavano abbastanza luce da impedirgli di andare a sbattere contro gli alberi.

Si fermò in una piccola radura e si appoggiò a un albero. Con la testa tra le mani, si lasciò andare a un gemito che si confuse con quelli che ancora si sentivano giungere dalla spiaggia.

Non riusciva a capire. «Come ho potuto dimenticarmene?» si domandò. «È come se avessi ingannato me stesso, finendo per credere alle mie stesse bugie...»

— Forse dipende dal fatto che tu volevi crederci.

— Chi parla? — Scosso, Dexter si tolse le mani dal viso e scrutò nell'oscurità. — Chi c'è?

Una sagoma si fece largo tra gli alberi sul lato più lontano della radura. Per un attimo, Dexter pensò che potesse trattarsi di Boone, e in cuor suo provò un certo sollievo. Significava forse che il giovane l'aveva seguito per riportarlo alla spiaggia, e che gli altri superstiti non lo avrebbero trattato come un reietto?

La figura si avvicinò ulteriormente, e Dexter notò che era più giovane di Boone e anche un po' più basso. I capelli erano più chiari, gli occhi un po' più scuri, il naso e il mento conformati diversamente...

Il cuore di Dexter prese a battere all'impazzata. — Sei... sei tu? — balbettò. — Cioè... *me*?

Si sentiva la testa completamente svuotata, come se la sua mente si stesse dissolvendo, ormai priva di legami con la realtà. Quella figura, però, era fin troppo concreta: quando quel giovane li calpestava, i rametti scricchiolavano sotto i suoi piedi e i fili d'erba si piegavano.

Dexter lo fissò. Ancora una volta notò che i vestiti dell'Altro Dexter erano più malconci dei suoi, e i suoi capelli apparivano leggermente diversi. Diversi, ma comunque familiari.

— Tu sei me, — bisbigliò. — Il *vecchio* me.

— Il *vero* te, — disse l'altro Dexter, con occhi e tono di voce di rimprovero. — Quello che ti sei lasciato alle spalle il giorno in cui hai ottenuto quei soldi. Quello di cui ancora ti vergogni, anche se io non ho fatto nulla di male.

Dexter scosse la testa. — Ma io non sono... io non... — provò a protestare. — Io... ho fatto semplicemente quel che credevo più utile per noi... Per me, cioè. — La sua mente prese a vorticare follemente, e Dexter si chiese se quello che stava vivendo non fosse un unico, ininterrotto delirio. Forse aveva soltanto immaginato di essere stato salvato da Boone e da Shannon e curato da Arzt. Anzi, chi poteva assicurargli che anche solo *qualcosa* di tutto quel che percepiva fosse vero? Chi poteva escludere che lui si trovasse ancora in volo sull'aereo che cadeva dal cielo? Per quel che ne sapeva, poteva

trattarsi soltanto di un disperato tentativo di razionalizzazione della sua mente sconvolta.

Stranamente, quel pensiero riuscì a dargli un po' di coraggio. — Che cosa vuoi? — chiese all'altro Dexter in tono di sfida. — Voglio ricordarti da dove vieni e chi sei veramente.

— Ormai me ne sono ricordato, — replicò Dexter con voce questa volta più decisa. — Ci penso ogni dannato giorno. Come potrei dimenticarmene?

— Di me ti sei dimenticato.

— Che cosa vuoi dire? — Dexter si posò una mano sudata e tremante sulla fronte. — Di che diavolo stai parlando?

— Sto parlando di *te*, di Dexter Cross. — La voce dell'altro Dexter era colma di disprezzo. — Ti sei dimenticato dell'esistenza di Dexter Stubbs.

— Era l'effetto della disidratazione, — obiettò Dexter.

— Certo, ed è sempre per colpa della disidratazione che non hai mai detto la verità a Daisy? Lei si fidava di te.

— Lo so... — disse Dexter in un bisbiglio, sentendosi letteralmente soffocare al pensiero dell'espressione ferita con cui Daisy lo aveva guardato, dopo che lui le aveva svelato il proprio segreto.

— Non la meritavi, e lo sai benissimo.

Dexter non sapeva che cosa rispondere a quell'ultima osservazione. Si sentì improvvisamente stanchissimo. — Ascoltami. Dico sul serio, — provò a ribattere fiaccamente. — Che cosa vuoi da me?

— Voglio... — L'altro Dexter fece una pausa. — Voglio...

Bang!

Dexter si voltò di soprassalto.

Era stato un colpo di arma da fuoco? In ogni caso, il rumore era arrivato dalla spiaggia. Scrutò intensamente in quella direzione, anche se a separarlo dal mare c'erano almeno cento metri di fitto fogliame.

— L'hai sentito anche tu? — domandò. — Cosa pensi che... — Dexter si interruppe di colpo: voltandosi, aveva scoperto che il suo doppio era scomparso. — Ehi! — esclamò. — Aspetta!

Era vera o immaginaria la persona con cui aveva parlato? Rispondere a questa domanda gli pareva di fondamentale importanza, ben più importante che ritornare alla spiaggia per scoprire che cosa fosse successo.

Dexter corse verso il punto da cui quella figura gli aveva parlato e si gettò al suolo carponi.

«Le impronte», pensò agitatissimo. «Dovrebbero esserci delle impronte...»

Esaminò il terreno, ma alla debole luce della sera non riuscì a vedere nulla. Premendo le dita contro la terra umida, cercò al tatto qualche irregolarità.

«Ma che cosa sto facendo?» si chiese dopo un attimo, interrompendo la sua affannosa ricerca e accovacciandosi sui talloni. «Che cosa spero di trovare, qui?»

Sentendosi stupido, si rialzò in piedi. Proprio in quell'istante sentì i crepitii e i fruscii prodotti da qualcosa alle sue spalle. Cercò di ricomporsi e, inspirando a fondo, si preparò ad affrontare nuovamente il suo doppio.

Tra i cespugli, invece, comparve Kate. Indossava il suo ampio gilè bianco, che luccicava alla luce pallida della luna.

— Oh! — esclamò lei sorpresa. — Dexter, sei tu? Scusami, non sapevo che ci fosse...

La voce di Kate sfumò, e lei distolse bruscamente lo sguardo. Dexter si sentì avvampare di vergogna. Anche lei aveva già saputo di lui? Possibile che quella voce sul suo conto fosse girata così in fretta per l'accampamento?

Poi, però, restò perplesso quando capì che Kate stava soffocando il pianto. — Ti senti bene? — le domandò, dimenticandosi per un attimo dei propri problemi.

— Non è nulla, — farfugliò lei. — Lo sceriffo...

— Chi?

— Il ferito della tenda... — La voce le usciva a fatica. — Lui...

Dexter guardò verso la spiaggia, e si limitò alla più elementare delle deduzioni. — Ah, quel colpo di pistola che si è sentito... Il ferito della tenda... è...

Kate sollevò la testa quel tanto che bastava a Dexter per avere conferma delle sue supposizioni. Nonostante la poca luce, lui vide che gli occhi di lei erano lucidi di lacrime.

— Comunque, — disse Kate, tirando su con il naso e asciugandoselo con il dorso della mano, — avevo bisogno di starmene un po' da sola... Ciao.

Si allontanò nella radura, addentrandosi ancor di più nella giungla. Dexter la lasciò andare senza dire nulla: Kate, in fondo, sembrava una delle persone più intelligenti e capaci su quell'isola. Che aiuto avrebbe mai potuto darle, visto il caos mentale in cui era sprofondato?

Eppure, qualcosa dentro di lui lo spinse a cercare di aiutarla. — Non hai voglia di parlarne? — le domandò, dopo averla raggiunta.

Dexter respirava con affanno quando entrò nell'atrio dotato di aria condizionata. Ai margini del suo campo visivo cominciava a manifestarsi un'aura luccicante, e lui capì di essere disidratato: il caldo e l'adrenalina di quella notte lavoravano contro di lui, ma non aveva tempo di preoccuparsene. Prima di tutto, doveva trovare Daisy.

«Non posso perderla», pensò, mentre lacrime di disperazione gli facevano bruciare gli occhi. «Non posso. Dobbiamo assolutamente parlare di questa cosa. Deve ascoltarmi».

La sua iniziale passività era ormai svanita, e ora non aveva altro pensiero che quello di convincere Daisy a concedergli un'altra occasione. Era troppo in ansia per aspettare l'ascensore, così salì i gradini a tre alla volta. Pochi attimi dopo, fece irruzione nella suite dei Ward.

— Daisy! — gridò con voce rauca, correndo verso la stanza da letto di lei e battendo con forza i pugni sulla porta. — Daisy, devi...

La frase restò in sospeso, quando la porta si aprì sotto i colpi insistenti. Entrò nella stanza e si guardò intorno.

— Daisy...?

Evidentemente, lei era già stata lì. Sul tavolo da toilette non c'era più traccia di gioielli né di cosmetici. E anche l'ordinata fila di scarpe che lei aveva sistemato contro la parete era scomparsa. L'armadio era aperto, e alcuni attaccapanni stavano ancora oscillando leggermente. L'aveva persa per un soffio.

Dexter si accasciò sul letto, con il fiato corto. Daisy se n'era andata. Dexter non si curò neppure di guardare nella stanza di Jason: il silenzio che regnava nella suite era il segno inequivocabile del fatto che non c'era nessuno.

Si distese sul letto e, dopo aver spostato il copriletto, affondò il viso nel cuscino, nella speranza di cogliere qualche vaga traccia del profumo di Daisy, ma la cameriera dell'hotel aveva fatto con cura il suo lavoro, e l'unico odore che percepì fu una lieve traccia di detergente e di candeggina.

Per un attimo si sentì ripiombare sulle spalle il peso devastante della sua vecchia disperazione, come una sorta di armatura di piombo. E ora?

«L'aereo!»

Spalancò gli occhi, e nel suo cuore si accese un fioco barlume di speranza. Se n'era quasi dimenticato: era già previsto che l'indomani avrebbero lasciato l'Australia alla volta degli Stati Uniti, e il signor Ward, prima di partire per il Giappone, aveva prenotato loro i biglietti aerei per il lungo volo di ritorno. Daisy, perciò, sarebbe stata costretta a stargli seduta accanto per un certo numero di ore.

«Dovrebbero bastare, per riuscire a convincerla», pensò Dexter, un po' più rasserenato. «Lo spero, almeno...»

Chiuse gli occhi, senza smettere di stringere tra le braccia il cuscino. L'indomani lo aspettava una giornata durissima. Gli conveniva dormire, almeno un po'.

— Grazie per aver scelto la nostra compagnia, signore. Le auguriamo buon viaggio.

— Grazie. — Dexter prese il biglietto che la hostess al cancello gli stava restituendo e salì sul nastro trasportatore. Era arrivato al Gate 23 in largo anticipo, dal momento che non aveva niente da fare in quella sua ultima mattina australiana. Seduto su una delle scomode poltroncine della sala d'aspetto, aveva assistito all'arrivo degli altri passeggeri, dall'uomo semi-calvo in sedia a rotelle alla donna forse troppo avanti con la gravidanza per volare, fino alla coppia dall'aspetto orientale a cui gli altri continuavano a lanciare occhiate curiose.

In tutto quel tempo, però, di Daisy e di suo fratello non si era vista neppure l'ombra. Dexter si attardò all'imbarco, anche dopo che gli altri della sua fila erano stati chiamati, nella speranza di vedere i fratelli Ward arrivare di corsa dall'atrio dell'aeroporto. Quando non poté più farne a meno, però, si accodò ai passeggeri del suo volo e salì a bordo.

«Magari sono passati proprio quando sono andato in bagno», pensò, annuendo cortesemente agli assistenti di volo che accoglievano i passeggeri al momento di salire sull'aereo. «O quando sono andato a comprare la bottiglia d'acqua. Era già in corso il pre-imbarco, quando sono tornato dal bar... Ho scelto proprio il momento giusto!»

Per un attimo, immaginò di poter trovare Daisy e Jason già seduti ai loro posti, ad aspettarlo, ma dovette ricredersi alla svelta. La sua fila era completamente vuota. Si morse un labbro e, mentre sistemava il suo bagaglio a mano nel vano sopra il sedile, si guardò intorno. L'aereo era grosso, e Dexter, da dove si trovava, non riusciva a vedere i passeggeri seduti nelle ultime file.

«E se Daisy e Jason si fossero fatti cambiare di posto per evitarmi?» pensò. «In fondo, già la notte scorsa devono aver trovato un hotel diverso per non incontrarmi. E l'aereo non mi sembra così pieno da non poter cambiare posto, anche all'ultimo minuto».

Si sistemò nel sedile centrale della fila, lasciando automaticamente libero quello accanto al finestrino, come se ci si dovesse sedere Daisy. Tamburellando con le dita sul bracciolo, rimase a fissare inebetito il tavolinetto estraibile applicato sul retro del sedile che aveva davanti, nel tentativo di decidere sul da farsi.

Più ci pensava, più gli pareva probabile che Daisy si fosse fatta cambiare di posto: sarebbe stato perfettamente nel suo stile. Dexter non doveva far altro che percorrere il corridoio fino in fondo all'aereo, e quasi certamente l'avrebbe trovata.

Quando trovò il coraggio di provarci, gli assistenti di volo stavano già chiudendo i bagagliai e invitavano i passeggeri ad allacciarsi le cinture. Per le sue ricerche, dunque, Dexter avrebbe dovuto aspettare dopo il decollo.

Quando il portellone principale fu chiuso, Dexter si abbandonò sul suo sedile, e subito il suo stomaco si mise a gorgogliare così forte che l'uomo seduto nella sua fila, dall'altra parte del corridoio, lo guardò sorpreso, prima di tornare a occuparsi delle sue letture. Dexter prese la bottiglia d'acqua che aveva posato sul sedile più vicino al corridoio e ne bevve un gran sorso. Non aveva osato comprarsi del cibo, quel giorno, ben sapendo di dover tenere i soldi per pagarsi il passaggio in taxi fino all'aeroporto. Si era accontentato di finire il sacchetto di patatine già aperto lasciato all'hotel da Jason.

«Appena posso, mi alzo e vado a controllare», si ripromise Dexter, riavvitando il tappo della bottiglia con dita leggermente tremanti. «Dev'essere per forza a bordo, da qualche parte: avevano detto che non ci sarebbe stato un altro volo fino a domani».

Fu a quel punto che notò un certo movimento nei pressi del portellone principale. Restò a guardare e lo vide riaprirsi. Il cuore gli balzò in gola. «Daisy...» pensò, in preda all'ansia.

Si trattava, invece, di un giovane corpulento e sudato, che respirava affannosamente e aveva dei capelli ricci tutti scompigliati. Nonostante tutto, però, sorrideva felice, come se avesse appena vinto alla lotteria o qualcosa del genere. Dexter, per quanto preoccupato, non poté fare a meno di sorridere a sua volta, quando il ritardatario si avviò per il corridoio centrale levando un pollice trionfante all'indirizzo di un bambino seduto a qualche fila di distanza da lui.

Non appena l'ultimo arrivato ebbe preso posto, sottraendosi al suo sguardo, Dexter sentì svanire ogni traccia di buon umore. Si voltò verso il sedile vuoto accanto a sé. Il portellone stava richiudendosi, e Dexter si augurò che quella fosse la volta buona.

«Potrebbe già essere là dietro, da qualche parte, però», pensò. «Era abbastanza arrabbiata con me da cambiare la prenotazione, a costo di fare il viaggio in classe turistica».

Attese con impazienza che l'aereo prendesse velocità sulla pista. Il loro turno per il decollo sembrava non arrivare mai. Non appena il velivolo finalmente si alzò nel soleggiato cielo australiano, Dexter chiuse gli occhi. La sua mente era interamente concentrata su quel che avrebbe dovuto dire a Daisy.

Quando il capitano sparse il segnale che obbligava i passeggeri a tenere le cinture di sicurezza allacciate, gli assistenti di volo erano già pronti per il loro primo passaggio con i carrelli del ristoro. Dexter guardò indietro e vide che entrambi i corridoi erano completamente bloccati.

«Forse mi conviene aspettare che abbiano finito», pensò.

Il volo era lungo: prima dell'atterraggio a Los Angeles avrebbe avuto tutto il tempo di risolvere la questione con Daisy. Anzi, forse era meglio darle un po' di tempo in più per sbollire, prima di provare a parlarle.

Si sentì immediatamente risollevato all'idea di rimandare il confronto. Era forse un banale tentativo di accampare scuse? Chiuse gli occhi sforzandosi di non sentirsi l'uomo più codardo del mondo.

«Non sarebbe più semplice dimenticarsi di tutto e basta?» sussurrò una vocina nella sua testa. «Di ragazze ce ne sono a frotte, al college. Potresti provare con un'altra. O magari aggiungere un esame al piano di studi per tenere occupata la mente e pensare, per un po', a tutt'altro. Forse non sei nato per essere felice...»

— Qualcosa da bere, signore?

Dexter spalancò gli occhi di colpo e vide una bellissima assistente di volo che gli stava sorridendo. — Ehm... no, grazie, — balbettò. — Non prendo niente.

La hostess proseguì, e Dexter poté tornare ai suoi tetri pensieri. La sua mente provò a sondare il futuro, e lui si vide in camice bianco, impegnato ad ascoltare una serie infinita di persone scontente e senza volto che si lamentavano dei loro problemi, per poi tornarsene solo soletto in un appartamento spoglio e poco accogliente...

«No», pensò scuotendo la testa per sbarazzarsi di quella triste visione. «Non è detto che andrà così. Posso ancora metterci una pezza e risolvere tutto... Non devo far altro che cercare Daisy e parlarle».

Proprio mentre trafficava con la fibbia della sua cintura di sicurezza, dalla parte posteriore dell'aereo, lungo il corridoio, arrivò una persona che gli si accomodò accanto. Dexter, sorpreso, alzò gli occhi.

— Ehilà, — disse Jason, senza sorridere. — Come butta?

— Così così, — replicò Dexter con cautela. — Dove siete finiti? Perché non siete venuti a sedervi ai vostri posti?

— Le chiacchiere stanno a zero, amico. — Jason aveva la faccia gonfia e pallida. Si sistemò la maglietta da basket che aveva addosso. — Sono venuto semplicemente a dirti che Daisy non ti vuole più vedere.

— Ma lei dov'è? — domandò Dexter.

Jason si strinse nelle spalle. — A dire il vero, non lo so neanch'io. Non so se sia salita sull'aereo. Ha cambiato le prenotazioni per non doverti stare vicino, e ha trovato solo due posti lontani tra loro. Dopodiché, appena prima dell'imbarco, mi ha detto di andare avanti senza di lei. — Scrollò di nuovo le spalle. — Forse non le piaceva l'idea di dover viaggiare in classe turistica, e non posso certo biasimarla: là dietro si sta da schifo. Comunque... addio, amico.

Dexter schiuse le labbra per proporgli di far cambio di posto. Jason non gli era particolarmente simpatico, ma in quella situazione era il minimo che potesse fare.

Ma prima che lui potesse dire alcunché, Jason era già scomparso. Dexter sprofondò nel sedile, totalmente svuotato di ogni energia a causa di quello che aveva appena sentito.

«Che cosa ti aspettavi, ragazzo?» lo rimproverò nella sua testa la voce di zia Paula. «La gente come noi non è fatta per le cose belle. Avresti dovuto saperlo, ormai... Ma forse sei più stupido di quel che sembri».

Si rese conto di avere le mani serrate con forza sui braccioli. Perché sua zia era così? Peggio ancora: come aveva potuto restare inerte per anni, lasciando che lei lo plasmasse così profondamente con la sua negatività? Per un po' aveva sperato di potersi liberare dell'influenza della sua famiglia e di cominciare una nuova vita nei panni di Super-Dexter, ma quello, in fondo, non era un altro modo di vergognarsi di se stesso? Perché non si era fidato di Daisy e degli altri compagni del college, presentandosi per quello che era veramente?

Dexter rimase assorto in quella giostra di pensieri auto-accusatori fino a perdere la cognizione del tempo. La codardia, la passività e la disperazione gli generavano ondate di vero e proprio malessere fisico, serrandogli la gola e lo stomaco.

Alla fine, capì che c'era un unico modo per far cessare la sofferenza. Era il momento di passare all'azione. Non poteva più andare avanti così: ora che i suoi due mondi erano entrati in collisione, comprese che quella situazione non sarebbe potuta andare avanti ancora per molto. L'idea di risolvere i problemi con Daisy gli pareva ancora realistica, ma l'ipotesi di continuare a vivere la sua doppia vita gli risultava ormai del tutto inaccettabile. Comunque fossero andate le cose con Daisy, lui non sarebbe più stato lo stesso.

«E appena sarò a casa farò sicuramente qualcosa per affrontare la situazione», si ripromise, ben sapendo che questa volta non si sarebbe tirato indietro. «Comincerò con una chiacchierata con la mamma e con zia Paula. Se non mi permetteranno di scegliere l'indirizzo di studi che voglio, e continueranno a cercare di controllare la mia vita e il mio futuro, restituirò i soldi e mi manterrò da solo».

Quel pensiero lo rese nervoso, ma gli diede forza. Fu allora che si rese conto di essersi finalmente scrollato di dosso un'intera vita di paure e timori.

Era una bella sensazione, che gli diede il coraggio per fare a se stesso un'ulteriore promessa: «Riuscirò a convincere Daisy a parlarci, checché ne dica Jason», pensò. «Daisy me lo deve; è un diritto che mi sono comunque guadagnato».

Nonostante quell'inedita determinazione, si sentì percorrere da un altro brivido, al pensiero di affrontarla. Inspirò e guardò verso il fondo dell'aereo.

Avrebbe perlustrato il velivolo fila per fila, finché non fosse riuscito a trovare Daisy. Se l'avesse trovata, le avrebbe parlato e avrebbe smesso solo dopo averle detto tutto quello che doveva. E se invece fosse stata su un altro volo, l'avrebbe trovata al college e sarebbe comunque riuscito a mettere in atto il proprio piano.

«È normale che sia arrabbiata, ora», pensò. «Daisy, però, non è una persona irragionevole. Se io le racconterò tutto, se le spiegherò perché l'ho fatto, le dirò della vita che conducevo prima di conoscerla... be', magari ci sarà la possibilità di riconciliarci».

Sorrise. Si slacciò la cintura e si alzò in piedi, piegando la testa per non sbatterla contro il vano portabagagli, e uscì dalla sua fila di sedili nel corridoio.

All'improvviso, l'aereo ebbe un violento sobbalzo. L'intero velivolo prese a inclinarsi e a vibrare, e la struttura metallica cominciò sommessamente a cigolare.

— Ahi! — esclamò Dexter, sbattendo dolorosamente la testa contro il portabagagli.

Intontito dalla botta, si aggrappò allo schienale del sedile per non cadere lungo e disteso nel corridoio, mentre dall'altoparlante giungeva la voce rassicurante di un assistente di volo: — Signore e signori, il comandante vi invita ad allacciarvi le cinture...

Dexter tornò a sedersi al proprio posto, massaggiandosi il bernoccolo sulla testa. Non poté fare a meno di provare paura per quella violenta turbolenza in un volo altrimenti tranquillissimo, ma non per questo era meno determinato: sarebbe andato a cercare Daisy non appena la turbolenza fosse finita.

— Ti ringrazio per avermi ascoltato. — Kate rivolse a Dexter una rapida occhiata e abbozzò un sorriso. — È facile parlare con te.

— Figurati... — Dexter non le fece notare che lui aveva parlato molto più di lei. L'unica cosa che era riuscito a farle dire era che sulla spiaggia qualcuno aveva una pistola, e che qualcuno l'aveva usata per porre fine alle sofferenze del ferito, come da sua esplicita richiesta.

Dopodiché lei era passata a domandargli come mai si trovasse nella giungla da solo con quel buio. Prima ancora di rendersene conto, Dexter si era ritrovato a raccontarle tutta la storia della propria vita.

Kate sospirò, alzando gli occhi verso le stelle che luccicavano oltre le chiome degli alberi. — È strano, — disse a bassa voce. — A volte è così difficile parlare con le persone... anche quando sai per certo che è la cosa più giusta da fare.

— Già, — ammise Dexter. La guardò incuriosito, domandandosi se a quel punto non fosse un po' più disposta ad aprirsi. — A chi stai pensando?

Lei restò in silenzio così a lungo che Dexter credette che non gli avrebbe neppure risposto. — A Jack, soprattutto, — disse infine Kate. — So di dovergli parlare... di una cosa, una cosa... complicata. Solo che è difficile trovare il momento adatto.

— Forse, allora, devi crearlo tu, il momento adatto, — suggerì Dexter. — Se per te è importante parlare con Jack, devi farti avanti e dirglielo. Probabilmente, non sarà neanche così terribile come immagini...

— Che cosa ti fa pensare che lui possa anche solo sforzarsi di capire? — replicò lei seccamente, quasi in tono d'accusa, prima che lui potesse concludere la frase.

Di nuovo, Dexter non aveva idea di che cosa lei stesse parlando, ma si strinse nelle spalle. — Magari non vorrà capire, — ammise, divagando con la mente verso i propri problemi. — Tu non puoi far altro che tentare. Io rimpiango di non averci provato con un po' più di determinazione, con Daisy.

A quelle parole, Kate smise il suo atteggiamento aggressivo e annuì. — Forse hai ragione, — concordò. — Magari proverò a parlargli domani. — Guardò Dexter. — Scusami, non volevo deprimerti ulteriormente con queste mie storie.

— Non preoccuparti, — borbottò lui, con una punta di autocommiserazione. — Più depresso di come sono già, e soltanto per causa mia, è impossibile essere. Ora tutti sanno che ho mentito sulla mia vera identità, e nessuno si fiderà più di me. E non posso neanche biasimarli.

Kate scosse la testa. — Non credo. Sai, tutti hanno dei segreti. — Di nuovo alzò gli occhi verso le stelle. — In un certo senso, per noi due, trovarci qui è un'occasione per fare piazza pulita e ricominciare daccapo.

Dexter la osservò dubbioso. Aveva l'impressione che Kate stesse solo cercando di essere incoraggiante. Che cosa poteva saperne, lei, della sua identità segreta? Ciononostante, apprezzò quel tentativo di tirargli su il morale. Visto che lei aveva

ascoltato tutto quello che lui le aveva raccontato senza battere ciglio, forse questo significava che per lui, su quell'isola, la situazione non era così disperata.

Pochi minuti dopo tornarono verso la spiaggia. Quando sbucarono dalla giungla, Boone li vide e corse subito verso di loro. — Dexter, amico, — disse con evidente sollievo, mentre Kate si allontanava in direzione dei fuochi. — Volevi farci morire tutti di paura? Sei scappato nella giungla, al buio... Ci hai fatto stare in pensiero.

— In pensiero? — Dexter fu quasi sopraffatto dall'emozione. — Dopo che vi ho mentito in quel modo...

Boone scrollò le spalle e liquidò il discorso con un cenno. — Non essere stupido, — disse. — Non eri in te... Nessuno lo è, con tutto quello che è successo. E poi non dimenticare che eri gravemente disidratato.

Arzt li raggiunse appena in tempo per sentire quell'ultima osservazione di Boone. — Ha ragione, — annunciò. — Continuo a ripetertelo: devi bere molta acqua e stare tranquillo. Altrimenti hai visto che cosa succede, no? — Il suo tono era severo, ma dal suo sguardo traspariva anche una certa preoccupazione.

— Grazie, gente. Mi spiace di avervi fatto stare in ansia.

Alzò gli occhi e vide che Shannon lo stava guardando. Quando lui le sorrise timidamente, lei si limitò a un sorrisino forzato e poi distolse subito lo sguardo.

Dexter sospirò. Forse non tutti lo avrebbero trattato come prima, ora che si sapeva la verità sul suo conto, ma lui non poteva farci nulla, se non accettarlo.

— Dunque, non siete arrabbiati con me per la storia di Dexter Cross? — domandò, cercando di adottare un tono scherzoso, che però non suonò affatto convincente.

Boone si strinse nelle spalle. — Non si può controllare quel che si dice quando si è sotto shock.

— Giusto. — Arzt annuì e serrò le labbra nella sua tipica espressione un po' saccate. — L'importante è che tu abbia detto la verità appena te ne sei ricordato.

— Vi ringrazio, — rispose Dexter riconoscente. — E statene certi: d'ora in poi dirò solo la verità e nient'altro che la verità. Sul limitare della foresta, con la coda dell'occhio, Dexter colse un lieve movimento e si voltò verso quel lato. C'era o non c'era una figura scura e solitaria nei pressi degli alberi, appena fuori dalla zona illuminata dai falò?

Il suo doppio gli voltò le spalle, ormai indifferente. Qualunque cosa stesse succedendo, lì sulla spiaggia, lui non c'entrava più nulla.

Poco dopo, Dexter si sedette con Boone davanti a un fuoco e raccontò più in dettaglio la propria storia. — Si capisce, dunque, perché non ricordavo quel bel ristorante di cui parlavate tu e Shannon, — disse Dexter, con un sospiro amaro. — Non ero mai stato a Los Angeles in vita mia, prima dello scalo durante il volo per l'Australia.

— E adesso che ti è tornato in mente tutto, non riesci a ricordarti se la tua fidanzata era sull'aereo? — gli domandò Boone.

Dexter scosse la testa. — Non ne sono sicuro, — rispose. — So soltanto che qui sull'isola, finora, non ho trovato traccia di lei.

Boone annuì. — Dev'essere dura, amico.

— Già. — Dexter sospirò e si mise a fissare il fuoco. — Dovrò aspettare che vengano a salvarci, per saperne qualcosa di più. Cominciava a rendersi conto del fatto

che ci sarebbero sempre state delle cose che non sapeva o non capiva. Forse, così era la vita.

«E forse noi non possiamo fare altro che continuare a cercare la verità», rifletté, strofinandosi pensieroso la cicatrice sul mento. «Costi quel che costi».